# RIVISTA STORICA ITALIANA

*ANNO LXI - FASCICOLO I*

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMXLIX

# RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

*Comitato Direttivo:*

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - CARLO MORANDI

*Redazione:*

ERNESTO SESTAN - CARLO ZAGHI

*Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre, il 1° dicembre per complessive 600 pagine.*

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.

Abbonamenti: alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Galleria Umberto I, 83, Napoli.

*Prezzo di abbonamento per il 1949: Italia, L. 1500; Estero, L. 4000*
*Fascicoli separati: Italia, L. 600; Estero, L. 1500*

---

## SOMMARIO DEL FASCICOLO I

LUIGI FIRPO, *Il processo di Giordano Bruno* . . . . . Pag. 5

APPUNTI E DOCUMENTI

ALFREDO PARENTE, *Se vi siano limiti nella conoscibilità della storia.* . » 60
SALVO MASTELLONE, *Pellegrino Rossi ambasciatore francese a Roma e il problema italiano secondo la corrispondenza particolare* . . . » 76

RASSEGNE

MARIO ATTILIO LEVI, *Studi augustei* . . . . . » 101
CARLO M. CIPOLLA, *La storia rurale italiana del Medioevo nella Cambridge Economic History* . . . . . » 111

RECENSIONI

J. W. THOMPSON, *A history of historical Writing* (C. Antoni), p. 117; W. W. TARN, *Alexander the Great* (I. Calabi), p. 118; F. A. LEPPER, *Trajan's Parthian War* (A. Momigliano), p. 124; F. GABRIELI, *Storia e civiltà musulmana* (G. Levi della Vida), p. 127; M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza. Sec. XI-XIV* (S. Borsari), p. 130; M. L. CLARKE, *Greek Studies in England, 1700-1830* (A. Momigliano), p. 132; H. BENEDIKT, *Monarchie der Gegensätze. Oesterrichs Weg durch die Neuzeit* (F. S. Romano), p. 134; S. CARBONE, *Le origini del socialismo in Sicilia* (R. Romeo), p. 136.

*segue a p. 3 della copertina*

RIVISTA STORICA ITALIANA

# RIVISTA STORICA ITALIANA

*ANNO LXI - FASCICOLO I*

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMXLIX

# IL PROCESSO DI GIORDANO BRUNO

(Continuazione e fine dal fascicolo precedente)

## 8. IL PROCESSO RIPETITIVO

(gennaio-marzo 1594)

La ripetizione dei testi nella procedura del S. Uffizio veniva formalmente proposta all'inquisito quale efficace strumento difensivo, ed in effetti un reiterato interrogatorio sistematico, a distanza di tempo dalla prima deposizione. poteva certo sorprendere contraddizioni sospette e smascherare calunniatori e mendaci [1]. Tuttavia accadeva in pratica che la ripetizione spesso riuscisse più utile ai fini del Fisco che a quelli della difesa : basti pensare che ciascun teste non veniva interrogato sulla traccia del proprio costituto precedente, ma con la scorta a tutti comune dei cosidetti articoli del Fisco, cioè di un diffuso elenco di imputazioni estratte dal processo, che il rappresentante dell'accusa redigeva sistematicamente, con gravoso formulario ; la massa di testimonianze del processo offensivo, così raccolta ed elaborata, permetteva di esaminare ciascun teste su tutti i punti eventualmente sorvolati od omessi nei primi interrogatori : nel caso del Bruno. ad esempio. la ripetizione stava per rendere possibile l'esame del Mocenigo, e dei testi da lui citati, in merito alla nuova serie di imputazioni emerse in seguito alla denuncia di fra Celestino ; dal che l'inquisito non era certo per ritrarre vantaggio. È ben vero che egli avrebbe potuto rifiutare le ripetizioni dei testi. ma doveva in tal caso dichiarare di « averli per repetiti », convalidando *ipso facto* tutte le loro deposizioni e pregiudicando gravemente ogni possibilità della difesa. Anche al Bruno convenne

[1] Cfr. E. Masini, op. cit., pp. 212 segg., e L. Amabile, *Fra T. Campanella, la sua congiura*, ecc. cit., vol. II, p. 149.

pertanto accettare le ripetizioni ed è probabile che egli, conscio di ben provvedere da sè solo alle proprie difese, non si valesse della facoltà, concessa ai processati in tale circostanza, di consultarsi con l'avvocato o procuratore ordinario del S. Uffizio: Marcello Filonardi, avvocato fiscale, si pose dunque all'opera, estrasse dal processo i prescritti *articuli* per le ripetizioni, dichiarandosi pronto a esibirli, dimostrarli e provarli come veri, manifesti, pubblici e notorii, e li presentò quindi al tribunale, facendosi rilasciare atto di ricevuta autenticato dal notaio dell' Inquisizione. Non possediamo il testo dell'importante documento, ma certo l'enumerazione dei capi d'accusa non dovette allontanarsi di molto da quella che ho sin qui fornita nel corso del racconto e che sappiamo comporsi di ben 22 imputazioni: d'altronde negli atti processuali gli *Articuli dati pro parte Procuratoris Fiscalis pro repetitione testium et interrogatoria fratris Iordani* occuparono non meno di dodici facciate alle carte 143-148 [1]. Ricevuti gli *Articuli*, il tribunale provvedeva a farne ricavare una copia integrale, taciuti soltanto i nomi dei testimoni [2], ed a consegnarla all'incriminato, perchè questi, ricalcandone fedelmente le tracce articolo per articolo, attendesse a compilare i cosidetti *Interrogatoria*, cioè un questionario da proporre ai singoli testi « antequam super articulis pro parte Fiscalis examinentur ». Si trattava di un vero e proprio strumento difensivo, inteso a far sì che i testi, prima di esser chiamati a convalidare le accuse del Fisco, venissero invitati a illustrare la propria personalità e condotta, gli eventuali precedenti penali, la religiosità e frequenza ai Sacramenti, tutto al fine di invalidare le deposizioni di quanti non potevano attestare un passato irreprensibile. Inoltre, per ogni articolo del Fisco, l'inquisito forniva uno schema dell' interrogatorio, tale da evitare che la domanda in sè palese suggerisse un' automatica conferma del teste; una risposta negativa ad un quesito generico poneva senz'altro il veto ad un implicito quesito specifico, sempre al fine di evitare suggestioni da parte del tribunale inquirente a danno dell'accusato; ogni qual volta emergeva una testimonianza accusatrice, il testimone doveva minuziosamente precisare le esatte parole udite, le circostanze di tempo e di luogo, i nomi dei

[1] Cfr. il n. 238 del *Sommario*. La c. 142, di cui s'ignora il contenuto. accoglieva forse (come sopra accennavo) la fine del XV costituto bruniano, oppure l'atto di accettazione delle ripetizioni; la c. 149, ignota anch'essa, accolse quasi certamente l'atto di esibizione degli *Articuli*.

[2] Sostituiti di solito con lettere alfabetiche; trattasi di prescrizione severa, che mirava a tutelare i testi da future vendette.

presenti, il contegno di ciascuno, i motivi della propria mancata denuncia immediata. Certo il Bruno non rinunciò a giovarsi di questo complesso di procedurali cautele e vediamo infatti che nel processo, subito dopo gli *Articuli* del Filonardi, si inserì una scrittura di suo pugno, estesa per 16 facciate (carte 150-157), che deve identificarsi con sicurezza con gli *Interrogatoria* da lui elaborati per le ripetizioni [1]. In quel torno di tempo, il 22 dicembre 1593, egli comparve per la prima volta nella periodica « visita » davanti ai porporati della Congregazione, che lo interrogarono in merito ai suoi bisogni materiali e disposero perchè egli fosse fornito d'un mantello, d' un berretto — il Bruno era stato arrestato di primavera e forse l'inverno romano andava facendosi rigido — nonchè di una edizione in ottavo della *Summa* tomistica, ch'egli intendeva certo consultare nell'elaborazione delle proprie difese [2].

Verso i primi del 1594 l'Inquisitore veneto fu dunque deputato a condurre gli esami ripetitivi [3] : non tutti i personaggi entrati in scena fino a quel momento furono chiamati a deporre, sia perchè l'insignificante testimonianza del Brictano e quelle laconicamente conclusive del Morosini e di fra Domenico da Nocera non parvero abbisognare di conferma, sia perchè due dei testi più recenti non erano in grado di comparire, essendo probabilmente scarcerato e irreperibile fra Giulio da Salò [4], defunto invece il Vaia [5]. Cinque furono pertanto le ripetizioni raccolte e cioè, nell'ordine, quelle del Mocenigo, del Ciotti, del Graziano, del de Silvestris e di fra Celestino.

Dodici facciate (carte 163-168) occupò nel processo il nuovo esame del primo denunziante, che il *Sommario* documenta con molta larghezza [6]. Risulta da esso che il Mocenigo confermò sistematicamente, spesso ag-

[1] Cfr. il n. 239 del *Sommario*.

[2] Cfr. *Documenti*, rom. I, pp. 153-4.

[3] Il carteggio con Venezia, insieme a qualche altro protocollo, dovette occupare nel processo le carte 158-162, cui il *Sommario* non fa cenno.

[4] Nel *Sommario*, accanto ai nn. 59, 74, 86, 134, 160 e 171 (relativi alla prima deposizione di fra Giulio) è scritto semplicemente : « non est repetitus ».

[5] La dichiarazione di morte del Vaia fu inserita nel processo al fol. 171, in calce alla ripetizione del Ciotti. Il *Sommario* (nn. 46, 75, 87, 161 e 172) nota : « non est repetitus et mortuus est ».

[6] Il lungo interrogatorio occupò almeno due sedute, con un intervallo di cinque giorni (cfr. il n. 5 del *Sommario*) ; in primo luogo il Mocenigo dovette ripetere la narrazione de' suoi rapporti col Bruno e rammentò la delusione provata per i mancati ammaestramenti (cfr. il n. 245 del *Sommario*).

giungendo copia di particolari, tutte le nove accuse avanzate nelle sue tre lettere del maggio 1592 [1], e che nulla seppe dire per contro in merito alla maggior parte delle tredici imputazioni emerse più tardi: più esattamente, egli potè solo confermare l'abitudine del Bruno alla bestemmia, il suo disprezzo pel culto dei Santi, e l'aver asserito « che gli Apostoli mostrôrno maggior costanza di Cristo, perchè loro si mostrôrno pronti alla morte e Cristo pregava di non morire » [2]. Per contro il patrizio veneto attese col più vivo zelo a ribadire le accuse sue proprie: confermò così che il Nolano aveva detto, « che la fede de' Catolici era piena di dottrina d'asini e che non si potea provare »; che si burlava della risurrezione, asserendo « che tutti si sariano salvati »; che riprovava che in Venezia si « lasciasse godere i beni a' frati »; che « biasmava Lutero e Calvino », ma gli aveva narrato l'episodio del verso estratto a sorte per mostrarsi ostile a qualunque religione; che sperava di essere ben accolto in Roma da Clemente VIII, così come vi era stato « favorito » Francesco Patrizi, « che non crede niente »; che infine aspettava di farsi « conoscere per grand'uomo » e che sperava nel successo del Re di Navarra e nella sua calata in Italia, poichè allora « avria potuto vivere e ragionare liberamente » [3]. A proposito del dogma trinitario confermò che « due volte » il Bruno aveva definito « grande ignoranza e biastema » e « pazzia » la coesistenza delle tre Persone in Dio, e a proposito di Cristo affermò di aver inteso che non v'era da meravigliarsi dei suoi miracoli « perchè lui li bastava l'animo di fare cose maggiori », che era ben naturale che Cristo predicesse la propria morte, essendo « necessario che fosse impiccato » per le sue « cattive opere », e che « lui sapea con che arte Cristo avea fatti i suoi miracoli » [4]. Procedendo per questa via, riferì che il Bruno si burlava della Messa; definiva « bestialità, bestemie e idolatria » la transustanziazione; aveva asserito « molte volte » l'eternità e la molteplicità dei mondi, « che Dio avea tanto bisogno del mondo quanto il mondo di

[1] Il n. 244 del *Sommario* avverte che il Mocenigo ratificò soltanto le due prime lettere d'accusa, non già la terza, e non può trattarsi d'una asserzione del denunziante stesso (come vorrebbe il MERCATI, p. 63, nota 3), ma d'una svista del compilatore. La ratifica della terza lettera è palese non solo dal n. 26 del *Sommario*, ma anche e più dal n. 202, relativo a quell'accusa [9] sul peccato della carne, che era stata avanzata appunto nella terza lettera del Mocenigo, senza appoggio di veruna altra testimonianza.

[2] Si tratta delle accuse [19], [22] e [11]; cfr. i nn. 168, 150 e 42 del *Sommario*.

[3] Tutti argomenti accolti nell'ambito dell'accusa [1]; cfr. i nn. 3-6 del *Sommario*.

[4] Si tratta delle accuse [2] e [3]; cfr. i nn. 26 e 42 del *Sommario*.

Dio, e che Dio non sarebbe niente se non vi fosse il mondo, e che per questo Dio non faceva altro che crear nuovi mondi » ; che non si doveva ammazzare nessuna creatura vivente — neppure il « ragnetto » che il Mocenigo gli aveva trovato accanto — perchè « in quelli animali poteva esser l'anima di qualche suo amico », e che « lui era stato altre volte in questo mondo e molte altre volte saria tornato doppo che fosse morto, o in corpo umano o di bestia » [1]. Infine il denunciante rammentò ancora di aver consegnato all'Inquisizione il « libretto pieno di caratteri » che documentava le pratiche di magia dell' imputato ; confermò che il Bruno, parlando della verginità di Maria, « disse ch'era cosa impossibile ch'una vergine partorisse, ridendo e burlando di questa credenza » ; ribadì la sua terza denuncia, asserendo che il Nolano « era molto dedito alla carne », si meravigliava della proibizione ecclesiastica di un « uso naturale » e asseriva che, « quando lui andava dalle donne, acquistava grandissimo merito » [2].

All'esame del Mocenigo fece seguito quello assai più breve e pressochè insignificante del Ciotti, che trovò luogo in processo alle carte 169-171. Il modesto libraio, reduce dalla Fiera di Francoforte, riferì soltanto di « aver sentito dire a diverse persone » che il Bruno « era stato lettore in Parigi, in Inghilterra e in Sassonia », che in quei paesi era reputato eretico, che alcuni padri Carmelitani di Francoforte asserivano esser egli « tenuto per uomo di niuna religione », mentre altri andavan dicendo « ch'egli voleva in Sassonia istituire nuova setta e che di là fu scacciato » [3].

Terzo comparve Francesco Graziano, che rilasciò una deposizione assai ampia, estesa in processo per ben dieci facciate (carte 172-176). Delle accuse del Mocenigo il teste ne aveva confermate tre sole nel primo costituto e nel nuovo esame non mancò di convalidarle, riferendo i detti sulla Chiesa « governata da ignoranti ed asini », sulla vagheggiata setta di Giordanisti, sulla morte vituperosa di Cristo e l' origine pagana del culto della croce, sull'eternità e molteplicità dei mondi [4]. Oltre a queste diffuse conferme, messo sull'avvio dagli articoli del Fisco, egli ribadì altre

[1] Cfr. le accuse [4] (*Sommario*, n. 66), [5] (nn. 83 e 102) e [6] (n. 179).

[2] Si tratta delle accuse [7], [8] e [9] ; cfr. i nn. 191, 155 e 202 del *Sommario*.

[3] Si tratta di testimonianze che poco o nulla aggiungevano all' accusa [10] ; cfr. i nn. 8, 9 e 208 del *Sommario*.

[4] Si tratta delle accuse [1], [3] e [5], ribadite ai nn. 13-14, 48, 89 e 105 del *Sommario*.

quattro delle antiche imputazioni, da lui non menzionate nel primo interrogatorio; rammentò infatti aver detto il Bruno, che « la messa è una biastema e una mala cosa, perchè il pane in quella non è transubstanziato ne la carne di Cristo », e che « l'anime, partendo da un mondo, andavano nell'altro »; riferì di averlo veduto in prigione comporre « un libro delle sorti » e far circoli magici con versetti di Salmi al fine di indovinare il futuro; confermò infine la sua convinzione circa la liceità del peccato carnale, ch'era « cosa naturale » a torto proibita dalla Chiesa [1].

Delle dieci accuse avanzate da fra Celestino, ben nove furono confermate dal Graziano e fin' anco sul tema della bestemmia, su cui non risulta che avesse risposto nel primo interrogatorio. fu severissimo coll'inquisito, parlando di « biasteme molto orrende » e di gesti oltraggiosi al Cielo fatti « più di venticinque volte » [2]. Ripetè così le tesi ben note: il peccato mortale di Cristo; la durata temporale dell'Inferno con la conseguente salvazione dei demoni stessi; l'approvazione del delitto di Caino; la spiegazione magica dei miracoli di Mosè. « astutissimo » autore di « molte finzioni » e d' una « legge tirannica e sanguinolenta »; la mala fine dei Profeti « finti e bugiardi »; il dispregio per l' invocazione dei Santi e per la lettura del breviario « mal fatto » a guisa di « leuto scordato »; l'intenzione infine. tornato in monastero, di fare « per un pezzo il chiotto ». ma poi di dar fuoco al convento e tornarsene in Inghilterra [3]. Da ultimo il Graziano ribadì, com'era naturale, l'accusa [22] da lui stesso avanzata circa il biasimo del Bruno pel culto delle immagini. davanti alle quali « s'inginocchiava in prigione facendo delle buffonerie »: recò altresì la prima conferma all' accusa [21] del de Silvestris circa lo spregio per le reliquie, giustificato dalla considerazione che « si poteva pigliare un braccio di un impiccato, fingendo che fosse di S. Hermaiora »; avanzò infine. a coronamento di una deposizione sì gravemente ostile, una nuova accusa e cioè quella:

[23] Di negare l'adorazione dei Re Magi.

[1] Si tratta delle accuse [4], [6], [7] e [9]; cfr. i nn. 67, 182, 192 e 203 del *Sommario*.

[2] È l'accusa [19]; cfr. il n. 173 del *Sommario*. Anche nel primo interrogatorio il Graziano aveva confermato nove dei dieci capi, sicchè l'unico articolo non ratificato nella ripetizione, il sedicesimo, già vi aveva trovato avallo.

[3] Sono nell'ordine tutte le accuse di fra Celestino (dalla [11] alla [20]) esclusa la [19] già illustrata e la [16] taciuta. Si vedano nel *Sommario* i nn. 61, 77, 113, 121, 128, 140, 163 e 222; a complemento dell'accusa [17] sul dispregio pei Santi (n. 140) cfr. anche al n. 13: « si vantava ... che non poteva vedere l' immagine de' Santi ».

perchè « non era vero che li Re avessero adorato Cristo, ma solamente pastori e gente plebea, e che quelli Re si riferivano a Salomone e non a Cristo » [1].

All'esame del Graziano seguì, per otto facciate (carte 177-180), quello di Matteo de Silvestris, aperto con la notifica della condanna a dodici anni di galera pronunciata contro di lui nell' intervallo di tempo intercorso fra il primo costituto e la ripetizione [2]. Quattro delle accuse del Mocenigo erano state da lui confermate nella prima inchiesta ed anche nel nuovo esame egli ribadì l' incredulità del Bruno, gli accenni alla « dottrina di asini » ed alla Chiesa « governata da ignorantazzi », le opinioni sui finti miracoli di Cristo, fatti « per arte di nigromanzia », sulla di lui morte obbrobriosa [3]. sulla molteplicità dei mondi nell' universo eterno e increato, sulla metempsicosi, attestata perfino per esperienza propria [4]. Ricalcando poi fedelmente le orme del Graziano, il teste convalidò tre altre accuse del Mocenigo non menzionate nel suo primo interrogatorio e ricordò che il Bruno riteneva la Messa « cosa superflua », negava la transustanziazione, « si rideva dei sacerdoti che, detta la Messa, andavano a pacchiare », faceva pratiche di magia, asseriva che si potevano frequentare donne senza peccato e che i preti avrebbero dovuto aver moglie [5]. Anche le cinque accuse di fra Celestino a suo tempo confermate vennero reiterate ad una ad una dal de Silvestris. che rammentò le affermazioni bruniane circa il peccato mortale di Cristo, la caducità dell' Inferno, la salvazione universale, l'impossibilità dell'intercessione dei Santi (aggravata da un invito a invocare il demonio), e mostrò scandalizzarsi per le « biasteme tanto orrende » e il proposito di bruciare il monastero e fuggire in Germania [6]. Confermò pure l'accusa [18], in primo tempo taciuta. circa il breviario spregiato quale « leuto scordato » ; rinnovò l'imputazione sua propria [21] circa il burlarsi delle reliquie, « perchè si poteva così adorare un osso d' un cane », ed appoggiò quella [22] del Graziano, ram-

[1] Si tratta dei nn. 152, 146 e 98 del *Sommario*, nel quale l'ultima accusa emersa originò il titolo 8.

[2] Cfr. il n. 250 del *Sommario*.

[3] Qui il de Silvestris era in mala fede, poichè asseriva di scienza propria quanto nel primo costituto aveva riferito solo « de auditu a concarceratis ».

[4] Si tratta delle accuse [1], [3], [5] e [6] ; cfr. i nn. 16, 50, 91, 107 e 184 del *Sommario*.

[5] Son le accuse [4], [7] e [9] ; cfr. i nn. 68, 193 e 204 del *Sommario*.

[6] Cfr. le accuse [11], [12], [17], [19] e [20] ; nonchè il *Sommario* ai nn. 63, 79, 142, 175 e 224 ; circa l'accusa [17] cfr. anche il 16 : « credo che non creda nei Santi ».

mentando che il Bruno « si metteva a urlare e fare molte buffonerie » dinnanzi a un breve appeso nella prigione; insinuò infine una pericolosissima allusione alla tesi « che li peccati non si punivano altrimenti », già menzionata dal Mocenigo e sulla quale i giudici inspiegabilmente non fermarono per gran tempo la loro attenzione [27] [1]. Tranne quest'ultimo accenno e qualche omissione, l'esame potè dirsi un duplicato fin troppo fedele di quello del Graziano.

L'ultima ripetizione fu quella di fra Celestino, che occupò sei pagine del processo (carte 181-183), recando nell'esordio un cenno all'inimicizia fra teste e imputato, cui il Bruno aveva fatto appello nel XIV costituto [2]. Nei riguardi delle accuse del Mocenigo il frate mantenne il suo antico contegno, confermò cioè quanto aveva nella sua delazione asserito circa i mondi innumerevoli ed eterni, la trasmigrazione delle anime, la mala fine di Cristo, non senza attenuazioni sensibili e l' affermazione di mal ricordare « sendo corso molto tempo » [3]; di nuovo aggiunse soltanto un cenno generico alle « molte e molte eresie » dette dal Bruno in prigione ed alla sua incredulità ed insofferenza, da lui dichiarate « conformi a natura », ma non ratificò nessuna delle altre accuse del Mocenigo ed anzi, a proposito d'una fra le più compromettenti [2], asserì di aver inteso l'inquisito trattare *ex professo* e con esempi del dogma trinitario, senza mai negare « la distinzione delle persone » [4]. Mantenendo eguale coerenza, fra Celestino ripetè invece punto per punto le accuse proprie, eccezion fatta per la sedicesima soltanto, quella generica menzione dell'incredulità verso i dommi della Chiesa, che nessun teste rammentò nelle ripetizioni, probabilmente perchè l' affermazione del denunciante parve al Fiscale rientrare nell'ambito assai vasto del primo capo d'accusa e non costituì pertanto un articolo indipendente [5]. I nuovi elementi addotti nell'ormai trita materia furono scarsi: circa il peccato di Cristo, fra Celestino asserì che il Bruno ne aveva parlato non una, ma « più volte », scandalizzando un altro teste, il canonico Silvio di Chioggia; circa l' approvazione del

[1] Cfr. il *Sommario* ai nn. 164, 148, 68 e 199.

[2] Cfr. il n. 248 del *Sommario*: « Successero tra noi parole, ch'una volta mi diede anco uno schiaffo, ma li perdonai ».

[3] Cfr. le accuse [5], [6] e [3], e i nn. 85, 103, 181 e 44 del *Sommario*.

[4] Cfr. le accuse [1] e [2], e i nn. 11 e 27 del *Sommario*.

[5] Si tratta delle accuse dalla [11] alla [20], eccezion fatta per la [16] soltanto; cfr. il *Sommario* ai nn. 58, 73, 111, 118, 125, 137, 159, 170 e 219. L' indicazione della carta 162 v. accanto al n. 137 è manifestamente da correggersi in 182 v.

gesto di Caino, chiarì che se n' era parlato « ragionandosi di quei che ammazzavano li animali », e spiegò inoltre che il Bruno riteneva « cosa vana e ridicolosa » raccomandarsi ai Santi, « perchè non potevano dare alcun aiuto ». Infine convalidò l'accusa del de Silvestris, confermando che il Nolano « si rideva e burlava della venerazione che li catolici facevano alle reliquie de' Santi », fornì pochi cenni all' apostasia e al soggiorno dell' inquisito in paesi di eretici [1], non confermò l' imputazione del Graziano circa il dispregio per le immagini sacre.

In questa guisa ebbero termine le ripetizioni, con risultanze gravissime per l' inquisito : insignificanti furono le attenuazioni e le rettifiche a suo favore, nulle le ritrattazioni, sistematica la conferma delle prime deposizioni, sempre più fitto il tessuto delle concordanze accusatrici. Malgrado i suoi tenaci dinieghi, il numero minimo delle due testimonianze concordi era ormai largamente raggiunto e superato per quasi tutti gli articoli del Fisco : se i canonisti consultori avessero riconosciuto la piena validità legale dei nuovi testi, il Bruno sarebbe risultato « convinctus » di colpevolezza, con prova giuridica inoppugnabile, nei riguardi di ben sedici fra i ventitrè capi d'accusa [2].

## 9. ULTIMI INCIDENTI, DIFESA E AVVIO DI SPEDIZIONE

(aprile 1594-febbraio 1595).

L' incarto completo delle ripetizioni giunse a Roma non oltre il marzo 1594. Sappiamo infatti che nel corso della visita dei carcerati tenuta il 4 aprile non solo si provvide ad ascoltare il Bruno in merito alle sue necessità materiali, ma fu disposto altresì « che si faccino le copie del suo processo », mentre due mesi dopo, il 31 di maggio, a lavoro quasi ultimato, la Congregazione incalzava : « Dentur copiae processus quanto citius » [3]. Era prescritto infatti che, a ripetizioni ultimate, si consegnasse all'imputato copia integrale del processo, taciuti soltanto,

[1] Cfr. le accuse [21] e [10], e i nn. 145 e 209 del *Sommario*.

[2] In realtà, come mostrerò più innanzi, l'integrità dei nuovi testi e la conseguente validità piena delle loro deposizioni era discutibile e fu di fatto invalidata.

[3] Cfr. *Documenti*, rom. II-III, pp. 154-6. Nella « nota de' carcerati » del 4 aprile il Bruno compare al sesto posto ; di solito l'elenco seguiva l' ordine cronologico dell' ingresso nel carcere : presto il Nolano, assoggettato ad un processo di eccezionale lunghezza, occuperà negli elenchi il terzo posto (20 dicembre 1594) e quindi il primo (se non prima, certo dal 16 dicembre 1596).

*more solito*, i nomi dei testi, affinch' egli potesse con larga e sicura informazione elaborare le proprie difese scritte [1]. La copia allestita pel Bruno dovette esser pronta nel giugno 1594, circa la qual data appunto si verificò un nuovo incidente processuale: la presentazione tardiva, « lapso etiam biennio post carcerationem fratris Iordani », d' un nuovo supplemento di denuncia da parte del Mocenigo; l' infaticabile delatore si presentò all' Inquisitore veneto e riferì che nel *Cantus Circaeus*, consegnato da lui fin dal maggio '92 come allegato alla terza lettera d' accusa. il Bruno « aveva avuta intenzione di parlare di tutte le dignità ecclesiastiche, e che per la figura del porco aveva voluto intendere il Pontefice » [2]. Oltre che alla nuova accusa, e cioè:

[24] Di aver irriso il Sommo Pontefice.

l' imputato doveva ancora rispondere all' altra recente imputazione del Graziano circa l' adorazione dei Magi, sicché i giudici ritennero necessario chiamarlo ad un sedicesimo interrogatorio, ch'ebbe luogo certamente nell' estate del 1594 e nel corso del quale il Nolano « habuit copiam totius processus offensivi ». Esaminato a lungo circa il *Cantus Circaeus*, il libretto con « le coperte rosse ». il Bruno se ne riconobbe autore, ma negò recisamente l'interpretazione satirica insinuata dal Mocenigo, giungendo probabilmente a persuadere gli Inquisitori [3]. Non meno efficace fu la sua replica all' accusa del Graziano: egli affermò di non ricordare se aveva interpretato il versetto di *Psalm.* LXXI, 10 parlando in Venezia col Graziano o in Roma col concarcerato Francesco Vialardo, spiegò che aveva sostenuto semplicemente il riferimento letterale a Salomone e che non aveva mai « detto nè reputato inconveniente, che figurativamente quelle parole si riferivano a Cristo »; preso infine da collera vendicativa, riferì « parole orrende » e gravi eresie profferite non solo dal Graziano, ma dallo stesso Vialardo, ch' era stato del tutto innocente nella nuova

[1] Cfr. N. Eymericus cit., p. 479; P. Farinacci cit., pp. 309-12; E. Masini cit., p. 223.

[2] Cfr. il n. 206 del *Sommario*, dov'è notato che il Mocenigo « non est repetitus super hoc articulo »; ciò è ben naturale, poichè le ripetizioni eran terminate alcuni mesi prima della nuova denuncia, che diede origine al breve titolo 26 del *Sommario*.

[3] Anche il Mercati (p. 104, nota 1) giudica oggi inammissibile l' affermazione del denunciante; il Mercati stesso ricorda opportunamente il duro linguaggio contro il Pontefice usato dal Bruno nell'*Oratio valedictoria* del 1588, ma probabilmente quell'opuscolo non giunse mai sotto gli occhi dei giudici romani.

delazione [1]. A questo costituto infine credo debba riferirsi un non meno reciso diniego bruniano circa l'accusa [8] di non credere alla verginità di Maria, già rigettata laconicamente nel quinto interrogatorio. Il passo del *Sommario*, che certo manca nei documenti veneti, è privo di ogni riferimento e potrebbe appartenere perciò ad uno qualsiasi dei costituti romani; mi sembra tuttavia preferibile assegnarlo al sedicesimo esame, perchè solo a ripetizioni ultimate dovette apparir chiaro ai giudici che la grave accusa del Mocenigo, da lui regolarmente ratificata, non aveva trovato veruna testimonianza suffragante. Comunque, ancora una volta il Nolano negò di aver parlato della verginità di Maria, si dichiarò convinto « che la Vergine Beata non ha conceputo fisicamente Cristo » e aggiunse di ritenere « che anco è possibile fisicamente *Virginem concipere* », intrattenendo i giudici con una digressione sulla pratica possibilità di tale fenomeno biologico, che sarà stata forse di dubbia efficacia ai fini della sua discolpa, ma che certo non autorizza a parlare di un suo « gusto depravato di turbare le coscienze in cosa sì delicata » — come fa il Mercati — quand'è palese ch'egli cercava soltanto di schierare in campo una esile pedina di più, un peregrino argomento *a fortiori* nelle sue ardue difese [2].

Il contenuto delle carte 184 191 del processo ci è per gran parte ignoto: sappiamo solo che il foglio 186 conteneva una scrittura del Bruno, probabilmente un breve memoriale [3], e il 189 l'ultima deposizione del Mocenigo; il resto sarà stato occupato da carteggi e protocolli diversi; seguiva poi, dalla c. 192 (atto di consegna della copia per le difese) fino alla 194 almeno, il verbale del XVI costituto, che coi paragrafi non paginati si estendeva probabilmente per un tratto delle successive ed ignorate carte 195-205, nelle quali trovò luogo certamente anche l'intimazione formale e la fissazione del termine per la presentazione delle difese, atti che debbono collegarsi alla formula usuale: « proce-

[1] Cfr. i nn. 99-100 del *Sommario*, che non recano indicazione di costituto nè di paginazione, ma sono da riferire con certezza al XVI interrogatorio, poichè l'accusa emerse soltanto nel corso delle ripetizioni. Anche qui il MERCATI (p. 83, nota 2) giudica ineccepibile l'esposizione bruniana. Quanto al Vialardo si avverta che una *Nota carceratorum* del 23 dicembre 1592 elenca: « Francesco Maria Vialardi da Vercelli, carcerato a dì 6 di maggio 1592 »; egli era ancora detenuto nel novembre 1596 (*Sommario*, p. 123). Liberato pcco dopo, egli compilò poi dal 1597 al 1602 gli « Avvisi di Roma » pel Granduca Ferdinando I, che si conservano nella filza 3623 dell'Arch. Mediceo.

[2] Cfr. il n. 156 del *Sommario*. Aveva forse il Bruno intuita la possibilità della fecondazione artificiale? Per il cenno al MERCATI cfr. la p. 93, nota 2.

[3] Cfr. il n. 239 del *Sommario*.

datur ad ulteriora in causa », notata accanto al nome del Bruno in un verbale del 14 settembre 1594 [1]. La complessità eccezionale della causa assicurò al Bruno tempo non breve per la redazione delle difese, ed egli ne approfittò elaborando una scrittura di oltre ottanta pagine (carte 206-246 del processo), che in occasione della visita del 20 dicembre 1594 consegnò alla Congregazione cardinalizia [2]. Nulla sa dirci il *Sommario* circa il contenuto di quei « folia scriptorum ad repellendum dicta testium », dal che potrebbe dedursi che essi non fornissero per la cognizione della causa elementi sostanzialmente diversi dalle deposizioni dei sedici costituti.

Al cadere del 1594, esaurita la procedura ordinaria, la causa del Bruno poteva dirsi ultimata: non restava che da emanare la sentenza. Fino a quel momento l'indagine era stata affidata principalmente alle cure del Padre Commissario, il dotto e benevolo domenicano Alberto Tragagliolo, del fiscale Filonardi, dell'assessore Cosmo de Angelis; nell'imminenza della spedizione toccava ora alla Congregazione dei Cardinali Inquisitori esaminare gli atti compiuti e prendere le decisioni estreme. Senza indugio il consesso si pose all'opera, affrontando l'integrale lettura dell'incarto: il 12 gennaio del 1595 furono così recitate le tre denunce del Mocenigo, il 19 gli indizi emersi a carico del Bruno dopo l'estradizione, vale a dire le deposizioni di fra Celestino e dei contesti, il 9 febbraio un'altra imprecisata parte del processo [3], identificabile certamente coi primi costituti del Nolano, or che un documento inedito mostra come il 16 di quel mese si continuasse la lettura di quei verbali [4]; tutto pareva avviato alla rapida conclusione, quando un grave ostacolo venne ad inceppare la macchina processuale. Quasi che l'ordinario *curriculum* degli atti avesse fatto dimenticare al Padre Commissario la personalità singolare del Bruno, la sua qualità di filosofo e di autore di decine e decine di opere, è indubbio che fino a quel momento l'Inquisizione aveva pressoché trascurata la testimonianza aperta, pubblica, in-

[1] Cfr. *Documenti*, rom. IV, pp. 156-7,

[2] Cfr. il n. 239 del *Sommario*, nonchè *Documenti*, rom. V, pp. 157-8.

[3] Cfr. *Documenti*, rom. VI-VIII, pp. 158-162.

[4] « Congregatio... die XVI mensis Februarii, feria V, 1595. [Causa] Fratris Iordani, filii [Ioannis] Bruni de Nola, apostatae a religione fratrum ordinis Praedicatorum, carcerati in carceribus dicti S. Officii ac inquisiti de et super haeretica pravitate, rebusque aliis, fuit continuata lectura eius constitutorum et ordinatum quod detur Sanctitati Suae nota librorum dicti fratris Iordani qui deficiunt, quia fiet diligentia habendi illos ».

controvertibile, che sulle opinioni più intime del Nolano era lecito ricavare dai suoi libri stampati. Un qualche avvio di esame in tal senso si era avuto forse negli ultimi tempi, se il *decretum* del 9 febbraio ordinava « quod prosequatur censura librorum », ma il Commissario dovette far presente il numero esiguo dei testi pervenuti nelle mani del S. Uffizio in confronto alla certo diffusa lista esibita dall'inquisito, non senza far cenno alla difficoltà di procurarsi con mezzi ordinari quelle stampe rare per la tiratura scarsa, la materia ardua o curiosa, il luogo d'impressione remoto ed incerto: per questo il 16 febbraio il Pontefice in persona chiese una lista dei libri mancanti, al fine di procacciarli con ogni mezzo più efficace.

Sino a quel momento i giudici avean conoscenza diretta del *De' predicamenti di Dio*, le vecchie lezioni parigine del 1582 rimaste inedite e consegnate dal Mocenigo nell'autografo; del *Cantus Circaeus*, allegato alla terza e menzionato dallo stesso nella quarta denuncia; infine dei « tre libri a stampa » che il denunziante aveva spediti con la prima lettera e che non sono in essa indicati distintamente, ma possono identificarsi con verosimiglianza nel *De minimo*, acquistato nella bottega del Ciotti la primavera del 1591, nel *De monade*, che il Bruno additò sul tavolo de' suoi giudici nel quarto costituto, infine nel *De la causa*, di cui egli ritenne indispensabile difendere nella stessa occasione il cenno alla « diva » Elisabetta d'Inghilterra [1]. Documentazione invero scarsa di fronte alla vastità dell'opera bruniana e tale da consigliare la sospensione della sentenza fino a che non si fosse convenientemente illuminato un aspetto così essenziale della sua personalità. Il 14 di marzo il Bruno fu ancora una volta « interrogatus ac auditus super eius necessitatibus » [2], ma nulla più si fece o deliberò circa il merito della sua causa. Spezzato il meccanico, incalzante ritmo della procedura, un nuovo orientamento veniva impresso

[1] Sul *De' predicamenti* cfr. *Documenti*, pp. 61 e 84, e *Vita*, pp. 310-311; sul *Cantus Circaeus*, *Documenti*, p. 68, e *Sommario*, n. 206; sul *De minimo*, *Documenti*, p. 70, e *Vita*, p. 460; sul *De monade*, *Documenti*, p. 107, dove è citato anche col *De la causa* (su cui vedi la p. 121) il *De l'infinito*: ma quest'ultima citazione bruniana non deve riferirsi ad un'opera immediatamente consultabile, se i libri consegnati dal Mocenigo erano davvero tre soli.

[2] Cfr. *Documenti*, rom. IX, pp. 163-4. Notisi di sfuggita che è incomprensibile quanto scrive il MERCATI (p. 40) a proposito di questa congiuntura, asserendo che ai primi del '95 si era arrivati « ad una provvisoria e parziale formulazione di processo »: in realtà il processo *ordinario* era terminato, come dicevasi, *usque ad sententiam exclusive*, ed era, pel povero Bruno, tutt'altro che « provvisorio ».

alle indagini, ma queste, di per sè non facili, non furon certo sollecite: il processo entrava in letargo.

## 10. LA CENSURA DEI LIBRI

(marzo 1595 - dicembre 1597)

Più d'un anno intero trascorse nell'attesa delle censure: non una volta nel lungo intervallo il nome del Bruno compare nei folti verbali delle sedute della Congregazione, non un foglio si aggiunge alle 246 carte del suo processo. La difficoltà di provvedere i ricercati volumi non basta da sola a giustificare tanto indugio: meglio lo spiegano una certa inerzia dei censori (che non erano stati nominatamente deputati), l'urgere delle moltissime cause in quel tempo dibattute, l'assenza d'ogni stimolo alla fretta, essendo palese ormai a tutti i componenti del tribunale che, nella migliore delle ipotesi, l'inquisito non poteva più sottrarsi ad una lunga detenzione punitiva. Mese per mese, come ad un fatale convegno, ospiti nuovi si avvicendavano nel carcere: reduce da una avventurosa apodemia per tutti i paesi e le confessioni d'Europa, vi entrava nel maggio del '94 Francesco Pucci, destinato a morire decapitato in Tor di Nona tre anni dopo; nell'ottobre, vittima di un'altra estradizione veneta, giungeva da Padova con Giambattista Clario, studente di medicina friulano, e con Ottavio Longo, « giudaizzante » pugliese, un giovane domenicano ribelle e fuggiasco, Tommaso Campanella; nel dicembre, da Ascoli, Paolo Attilii e Vincenzo Miliani, due giovani amanti di poesia, che tosto intrecciarono coi compagni filosofiche dispute; poco dopo, da Napoli, un conterraneo del Bruno, il nolano Col'Antonio Stigliola, matematico di grande dottrina. Di tanto in tanto le cause spedite si concludevano nella cerimonia solenne della pubblica abiura: dodici condannati salirono il palco della Minerva nel maggio del '95, altrettanti due anni dopo [1]. Il Bruno parve per tredici mesi dimenticato.

Quando, nella visita del 1 aprile 1596, il suo nome ricompare, sembra quasi ch'egli stesso si faccia avanti a postulare la conclusione del processo. In quell'occasione infatti, sentito il prigioniero circa i suoi bisogni ma-

[1] Fra i dodici abiurati del 16 maggio 1595 (di cui manca l'elenco per una lacuna nella serie dei *decreta*) furono con ogni verosimiglianza il Campanella, il Clario, l'Attilii e il Miliani; fra i dodici del maggio '97 sono menzionati espressamente il Pucci ed il Longo. Dei processi del Campanella e del Pucci mi occuperò diffusamente in altra sede.

teriali, si ordinò a fra Paolo Isaresi della Mirandola, domenicano e consultore del S. Uffizio, di provvedere nella sua qualità di procuratore dell'Ordine a fornire di qualche sovvenzione di danaro il confratello d' un tempo; inoltre si dispose che i libri e volumi a stampa del Bruno fossero esaminati dai reverendi teologi, al fine di estrarne le proposizioni censurande [1]. L'ordine, si noti bene, non si richiama alla analoga disposizione dell'anno precedente, non fa cenno ad un lavoro comunque avviato: si trattava con ogni probabilità di cominciare la revisione daccapo. Incaricati della bisogna risultavano ovviamente, insieme al Padre Commissario, i consultori meglio qualificati per specifica competenza, cioè, esclusi i canonisti, il P. Bartolomeo de Miranda, maestro del S. Palazzo [2] il ricordato P. Isaresi, vicario oltre che procuratore dell'Ordine domenicano [3], e forse Anselmo Dandini, protonotario e referendario apostolico [4]. Anche l'opera loro non riuscì sollecita, se nella seduta del 18 settembre, dopo la lettura d'una imprecisata scrittura in favore del Bruno — probabilmente una istanza di spedizione da lui stesso inoltrata — la Congregazione deliberava che le proposizioni erronee, finalmente estratte, venissero postillate con le opportune censure, e che tali « censurae ponantur in processu » [5]. Tre teologi furono espressamente designati a coadiuvare i consultori nel lavoro, e precisamente il Padre Maestro Guerra, domeni-

[1] Cfr. *Documenti*, rom. X, pp. 164-5.

[2] Nato in Spagna nel 1546, professo a Cordova, era quarantenne quando Sisto V lo chiamò a Roma come reggente del collegio della Minerva; il 21 giugno 1587 fu nominato procuratore e vicario generale dell'Ordine e nel marzo del 1591, quando fra Vincenzo Bonardi, suo predecessore, fu eletto vescovo di Gerace, lo sostituì nell'incarico di Maestro del S. Palazzo, che tenne fino alla morte, seguita in Napoli il 7 giugno 1597. Il TAURISANO (*Hierarchia Ord. Praed.*, Roma, 1916, p. 55) lo fa Provinciale di Spagna dal 1550 al '53, ma si tratta evidentemente d'un omonimo.

[3] Fra Paolo Isaresi, mirandolano, professo a Ferrara, domenicano dotto e pio, lettore di teologia alla Sapienza dal '92, il 24 giugno 1595 era stato prescelto come compagno del Generale Beccaria per la sua visita ai conventi spagnuoli e nominato provinciale di Terrasanta. Per la malattia dell'Astorga, procuratore e vicario designato, non potè partire e il 1° ottobre lo sostituì nelle due cariche, deponendo la seconda nell' ottobre 1598 pel ritorno del Beccaria, la prima il 13 agosto 1601, quando fu chiamato al vescovato di Squillace; morì l'anno seguente.

[4] Il Dandini (sul quale cfr. il MERCATI, pp. 1-2) ebbe nel 1599 analogo incarico di censore nei riguardi d'un libro di Giacomo Menochio (ibidem, p. 25), ma la sua competenza era prevalentemente giuridica.

[5] Cfr. *Documenti*, rom. XI, pp. 165-6.

cano [1], fra Pietro Giovanni Saragozza, socio del Maestro del S. Palazzo [2], e un sacerdote della Compagnia di Gesù di nome Gallo [3]. Tre settimane dopo, il 10 d'ottobre, quando la Congregazione volle essere informata in merito alla situazione processuale di tutti i trentaquattro inquisiti detenuti in quel momento, occupandosi del Bruno non potè che incitare a sollecita conclusione i censori [4]. Finalmente nel dicembre, due anni dopo ch'erano state ordinate, le censure furono pronte e vennero a trovar luogo in processo dalla carta 248 in avanti, probabilmente fino alla 256: in esse si era tenuto conto non dei libri soltanto, ma altresì delle argomentazioni bruniane che, a difesa delle tesi riprovate, già s'eran potute raccogliere dai costituti [5]. Quando, il 16 dicembre 1596, si eseguì la visita consueta, dopo che il Bruno ebbe parlato della propria causa e delle sue necessità materiali, la Congregazione dispose ch'egli fosse interrogato al più presto circa le proposizioni estratte e le relative censure [6].

In realtà, ancora un trimestre trascorse senza che l'imputato venisse chiamato a rispondere a quell' elenco di vecchie e nuove accuse; nella

[1] Forse quel P. M. Garcia Guerra O. P., che il 3 dicembre 1607 fu nominato vescovo di Mexico e morì sei anni dopo (cfr. EUBEL-GAUCHAT, *Hierarchia cath. medii et recentioris aevi*, vol. IV, Münster, 1935, p. 240).

[2] Fu lui a sottoscrivere l'epitaffio del Miranda in S. Spirito a Napoli (cfr. V. M. FONTANA, *Syllabus magistrorum S. Palatii*, Romae, 1663, p. 149).

[3] Il Carusi lesse: « Presbiterum Gallum Sa. U.I.D. »; in effetti un Alessandro Gallo, prete e giureconsulto napoletano, in qualità di vicario generale resse il vescovato di Nola (1585-1614) per conto del vescovo Fabrizio Gallo, che gli era zio, e fu nominato più tardi (1632) vescovo di Massalubrense, morendo nel 1645. Ma un attento riscontro con la minuta del *decretum* suggerisce di emendare la lezione in: « Presbiterum Gallum Soc. J. ».

[4] Ecco il documento inedito: « Congregatio ... die X mensis octobris, feria V, 1596. In qua quidem congregatione facta fuit relatio omnium carceratorum S. Officii et status causae uniuscuiusque ... Frater Iordanus Brunus. Procedatur ad ulteriora in qualificatione propositionum ». Un curioso documento amministrativo del S. Uffizio pubblicato dal MERCATI (p. 122) mostra che nel novembre 1596 si sborsaro o pel Bruno quattro scudi per « spese cibarie », dieci baiocchi « al barbiero, tosato e lavato » ed altri dieci « per averli fatto racconciar un par di calzetti ».

[5] Il titolo suonava infatti: « Censurae factae ad responsiones, nec non ad libros fratris Iordani » (cfr. il n. 241 del *Sommario*). Ignoto resta il contenuto della c. 247 del processo.

[6] Cfr. *Documenti*, rom. XII, p. 167. In tale data i detenuti in attesa di giudizio s'eran ridotti a diciassette; segue alla « nota carceratorum » una lista di cinque *habilitati* (cioè liberati con assegnazione a residenza obbligata) e di dodici *expediendi in abiuratione publica*, quegli stessi che in effetti abiurarono poi nel maggio successivo.

visita del 24 marzo egli difese di fronte alla Congregazione adunata talune delle sue dottrine e fu invitato ad abbandonare « siffatte vanità dei molteplici mondi » ; risuonò quindi l'ordine reciso : « quod interrogetur stricte, postea detur ei censura » [1]. Era la formula « *stricte* » una designazione eufemistica della tortura, appunto come lo era la cosidetta « esamina rigorosa » nei testi dei canonisti ? « Avendo il reo negato i delitti oppostigli » scrive il Masini « e non essendo essi pienamente provati... overo, fatte le difese, ad ogni modo non avrà purgato gli indizi che contro lui risultano dal processo, è necessario, per averne la verità, venir contro di lui alla rigorosa esamina, essendo stata appunto ritrovata la tortura per supplire al difetto de' testimoni » [2]. Nel caso del Bruno egli non solo si era mostrato tenacemente negativo e sovente ostinato (ad es. sull' argomento espressamente indicato dei *diversorum mundorum*), ma proprio la serie delle testimonianze non era tale da « apportare intera prova » ; dei numerosi testi dell'accusa infatti uno soltanto, il Mocenigo, poteva dirsi « intero e senza eccezione alcuna » : tutti gli altri, per tacere del Vaia e di fra Giulio *non repetiti*, cioè fra Celestino, il Graziano e il de Silvestris, come scomunicati ed infami, criminosi ed eretici, non erano in grado di fornire attestazioni integralmente probanti. Testimoni siffatti, per comune consenso dei giurisperiti, venivano egualmente accettati in cause d'eresia, ma le loro testimonianze valevano solo a giustificare sospetti ed inchieste, giungevano fino ad autorizzare la tortura, non potevano però fornire prova giuridica di colpevolezza [3]. La *extrema ratio* in questi casi era strappare la confessione col tormento.

Al cadere del marzo 1597 o poco più tardi il Bruno subì pertanto il suo diciassettesimo interrogatorio, l'ultimo menzionato con numerazione espressa nel *Sommario*, forse inasprito dalla usuale mezz'ora di applicazione del supplizio della « corda ». Dal verbale, che nel processo occupò almeno le carte 257-261, sappiamo soltanto che egli venne interrogato dapprima ed a lungo sull'incredulità manifestata circa la Trinità e l' Incarnazione : si trattava d'uno dei punti più delicati dell'inchiesta, perchè

[1] Cfr. *Documenti*, rom. XIII, pp. 167-9.

[2] Cfr. E. Masini cit., p. 239.

[3] Cfr. N. Eymericus cit., pp. 652-663 ; P. Farinacci cit., pp. 408 segg., e in particolare a p. 414 : « testes infames, criminosi, excommunicati, participes criminis et alias inhabiles, licet admittantur in crimine haeresis, non tamen sunt integri testes, et propterea ad condemnandum non sufficiunt ; sufficient solum vel ad inquirendum, vel ad torquendum ».

l'imputazione [2], avanzata e ratificata dal Mocenigo, non aveva trovato pur una testimonianza concorde, ma il Bruno, tenacemente, non fece che ripetere quanto già aveva asserito nel terzo, nel quarto e nell'ottavo costituto, definendo le sue antiche esitazioni e respingendo ogni illazione arbitraria che dai suoi dubbi si volesse far derivare. Fu interrogato poi sul tema solito della pluralità dei mondi ed ancora una volta ripetè la propria argomentazione, senza « satisfacere » gli Inquisitori. Nulla di nuovo emerse dal gravoso esame; nè la tortura — se tortura ci fu — strappò una parola di confessione al prigioniero [1]: alla fine del costituto, giusta l'ordine, gli fu certo consegnata copia delle censure. Di queste il *Sommario* fornisce il nudo titolo, nè possediamo l'elenco dei libri che il S. Uffizio era riuscito a procacciarsi; sono superstiti invece alcuni frammenti delle bruniane *Responsiones ad censuras*, estratti da un nutrito fascicolo di oltre sessanta pagine, che occupava nel processo almeno le carte 266-295 [2].

Se è vero che fino al cadere del 1597 la Congregazione cardinalizia non ebbe più ad occuparsi del Bruno, è pur certo che quegli otto o nove mesi non videro inoperoso il Padre Commissario, che, dopo aver lasciato al prigioniero tempo conveniente per meditare le nuove imputazioni, lo chiamò a rispondere partitamente alle singole censure. Daremo al nuovo interrogatorio il nome di costituto XVIII, perchè il *Sommario* manca di precise indicazioni, ma certo si è che l'esame non si esaurì in una sola seduta, come mostra la mole stessa dei verbali raccolti e l'ardua materia minuziosamente analizzata [3]. Quali delle accuse antiche avevan trovato conferma nell'esame dei libri e quali ne erano emerse di nuove?

[1] Ciò risulta chiaro dal *Sommario*, che non trascrive neppure un rigo del costituto XVII e solo vi accenna, come a inutile doppione, in note marginali ai nn. 26, 29 e 92. Si ignora il contenuto delle carte 262-265 del processo, ma esse contenevano probabilmente null'altro che la fine del costituto e l'atto di consegna delle censure.

[2] Cfr. i nn. 252-261 del *Sommario*. Le *responsiones* potevano aver inizio dalla c. 262 e certo si estendevano ben oltre la c. 295, poichè al di là di essa si iniziava la difesa della molteplicità dei mondi, esposta poi ampiamente « longo digressu » (cfr. il n. 261).

[3] L'assenza di indicazioni di costituto e il titolo di *Responsiones* potrebbero far credere che il Bruno avesse replicato per iscritto alle censure, ma il contradditorio orale è palese nei nn. 252 (« Interrogatus... respondit... »), 256 (« et ad obiectionem... respondet... »), ecc.; erra perciò il MERCATI (p. 36) alludendo in proposito a « brani di nuovi scritti del Bruno ». Si avverta comunque che, mentre fino al XVII la numerazione dei costituti è ufficiale epperò certa, dal XVIII in avanti è apposta da me per chiarezza e pertanto solo ipotetica.

Seguiamo le risposte del Bruno.

*a*) La prima censura era « circa rerum generationem », al nocciolo stesso della ontologia bruniana, e la sua dichiarazione di concepire « due reali princìpi eterni dell' esistenza, da cui tutte le cose derivano, cioè l'anima del mondo e la materia prima » [1], mostra che la sua dottrina metafisica si manteneva sulla linea dei poemi francofortesi e che a questi, al *De minimo* in particolare, era rivolta la censura, che si precisava probabilmente nell' ambito dell' accusa [5] circa l'eternità dell' universo. Ad una diretta interrogazione in tal senso Giordano rispose di ritenere i due princìpi eterni *a parte post*, ma non *a parte ante*, poichè « sunt creata a Deo et secundum totum esse pendent a Deo ».

*b*) La seconda censura toccava l'altro aspetto della medesima accusa, la dottrina dell'infinito universo, derivata da quel « paio di sillogismi » coi quali nel *De l' infinito* il Bruno, partendo dalla assoluta libertà ed onnipotenza divina, ne aveva dedotta una consequenziale necessitazione dell'Ente Primo alla creazione infinita, perchè « chi nega l'effetto infinito, nega la potenza infinita ». L'argomentazione delle *responsiones* ricalca fedelmente quella inserta tredici e cinque anni prima nel dialogo italiano e nel terzo costituto, e fu esposta in due riprese, « longo digressu », asserendosi sempre la necessaria esistenza di molteplici mondi, contenenti cose simili in genere e specie a quelle che vediamo nel nostro [2].

*c*) La successiva censura riguardava un nuovo aspetto della dottrina bruniana dell'anima, insistendo non già sul motivo della metempsicosi, ch'era al centro dell'accusa [6], ma su quello dell'origine ed essenza intima dell'anima umana, non solo « circa modum creationis » e nel suo rapporto di derivazione dalla asserita *anima mundi*, ma circa l'implicita questione della personalità distinta e conseguente responsabilità delle anime individuali. L'occhio dei censori si era fermato sulle ardue pagine metafisiche del *De la causa* e del *De l'infinito*, in cui la contemplazione dell'assoluto

[1] Cfr. il n. 252 del *Sommario*. Si noti nel passo la contrapposizione precisa fra l'*anima mundi*, in cui si riassume totalmente la « sostanza spirituale » dell' universo, e la *materia prima* o « sostanza corporale » : si tratta d'un allontanamento progressivo dal monismo del *De la causa*, già avviato nel *De minimo* (cfr. F. Tocco, *Le opere latine di G. Bruno*, Firenze, 1889, pp. 352 segg.) e maturato negli anni del carcere? O si deve sospettare un accorgimento difensivo, mirante a ravvicinare la tesi dualistica col binomio forma-sostanza dell'aristotelismo delle scuole?

[2] Cfr. i nn. 253 e 261 del *Sommario*, nonchè l'argomentazione del *De l' infinito* in *Dialoghi* a cura di G. Gentile, II ed., Bari, 1925-1927, vol. I, p. 300.

aveva dissolta nelle cose qualunque parvenza di autonomia e distinzione, sicchè ogni individualità — fosse pur essa l' anima dell'uomo — appariva mero fenomeno passeggero, impercettibile quasi nell'eterno infinito: nel sistema delineato nella irruente e torbida prosa dei dialoghi, negli esametri irti dei poemi, una differenza radicale si svela nell'intimo dei *duo realia principia*: « se la parte materiale si risolve tutta in atomi insensibili e irriducibili, la parte spirituale invece codesto frazionamento non conosce, e resta sempre una di qualità e di sostanza » [1]. Un sì rigoroso annientamento dell'individualità dell'anima umana trova — come è noto — nei dialoghi morali un correttivo parziale, sia pure a costo di qualche contraddizione fra l'etica della temperante misura e della gioiosa operosità nel bene, esaltata nello *Spaccio*, e l'etica della pura *ascensio*, della rapita riconversione a Dio, che si dispiega negli *Eroici furori*; ma il Bruno non aveva certo convenienza veruna a citare i suoi dialoghi morali, probabilmente sfuggiti alle ricerche inquisitorie e per altri rispetti compromettenti, solo per addurre prove tenui e indirette a testimonianza della sua conconsiderazione pei problemi dell'individualità umana; egli preferì pertanto chiarire la sola genesi delle anime singole, dedotte dal « principio universale » (dunque l'*anima mundi*) « come dalla generalità dell'acqua viene e depende la particolarità di quest'e quell' acqua »: non dissimilmente, egli disse: « il spirito che è in me, in te, in quello, viene da Dio e torna a Dio », dal quale, come da « spirante increato », deriva, pel tramite dello « spirito creato », che « è quello che, come è stato creato, parimente così sempre resta » [2]. Richiamò poi, per esplicare il proprio concetto della circolazione della sostanza spirituale dell'universo, un paragone già usato a tal fine nella *Lampas triginta statuarum*: « il spirito poi... quanto al suo essere particolare e individuale... intendo che si produce di nuovo come da un specchio grande generale », del quale ogni frammento serba « forma intiera » di specchio ed è atto a ricomporre l'unico specchio originario, « si accidat iterum partes omnes in unam massam coalescere » [3]. Una siffatta comunicazione ciclica, che dall' indistinto parte e ritorna, fu sostenuta recisamente pei bruti; per gli uomini invece Bruno si piegò al

[1] Cfr. F. Tocco, *Le opere inedite di G. Bruno*, Napoli, 1892, p. VII.

[2] Cfr. il n. 254 del *Sommario*.

[3] Cfr. il n. 255 del *Sommario*, cui appartiene altresì il discorso seguente. Per la *Lampas triginta statuarum*, cfr. *Opera latine conscr.*, vol. III, Firenze, 1891, pp. 59-60. Bruno richiamò anche il paragone della voce che tutti possono udire, già usato nel *De la causa* (*Dialoghi* cit., vol. I, pp. 195-6).

riconoscimento dell' eternità individuale *a parte post.* ammettendo che « questo privileggio è dell'anima umana, perchè la particolarità del suo essere. che riceve nel corpo, lo ritiene doppo la separazione. a differenza dell'anime de' bruti, le quali ritornano all'università del spirito » ; l'anima d'un determinato individuo non era prima di lui. ma esiste con la sua vita ed esisterà dopo la sua morte. Si tratta d' un riconoscimento che contrasta nel modo più reciso con le strutture essenziali del sistema bruniano : solo la gravità anche troppo palese d' una affermazione del dissolvimento dell'anima umana nell'*anima mundi* suggerì a Giordano una concessione evidentemente opportunistica.

*d*) La quarta censura riguardava ancora il *De la causa*, rientrando anch'essa nell'ambito dell'accusa [5]. Il Bruno fu chiamato a spiegare in qual senso avesse asserito che nel mondo nulla si genera e si corrompe rispetto alla sostanza, a chiarire cioè il suo motto Salomonico e Pitagorico. il « nihil sub sole novum » che due volte aveva vergato di suo pugno in Wittemberg e aveva ripetuto, appunto a proposito dell' eternità del mondo, di fronte ai giudici veneti nel terzo costituto [1]. Ancora una volta egli spiegò di ritenere incorruttibili le specie prime delle cose, spirito e luce, acqua e terra. eguali sempre a se stesse, immuni da « mutazione sustanziale ». mentre soggetti a corruzione sono soltanto gli enti composti, « secondo l'unione e temperamento e complessione » variamente mutevoli delle sostanze stesse.

*e*) La successiva censura « circa motum terrae » colpiva l'entusiastica adesione all'ipotesi copernicana palesata dal Bruno nella *Cena delle Ceneri.* Lo scarno sommario già aduna in compendio i motivi antitetici che cozzarono quattro e sette lustri più tardi nei processi di Galileo : con tono spiccatamente fermo e sicuro asserì il Bruno di aver dimostrato « il modo e la causa del moto della terra e della immobilità del firmamento » con « raggioni e autorità. le quali sono certe e non pregiudicano l' autorità della divina scrittura. come ognuno ch' ha buona intelligenza dell'una e dell'altra sarà sforzato anco al fine di ammettere e concedere ». Gli furono allora citati i versetti biblici che parevano contraddirlo. ma egli fu pronto a spiegare il *Terra autem in aeternum stat* di *Eccle.* I, 4, rilevando che l' accento va posto sull' eternità, non già sull' immobilità del nostro mondo ; quanto al *sol oritur et occidit* del versetto seguente, seppe pron-

[1] Cfr. i nn. 255 e 260 del *Sommario*, nonchè le pp. 50-51 e 96 dei *Documenti.* Opportunamente il MERCATI rinvia altresì al *De la causa* (in *Dialoghi* cit., vol. I, p. 191) e al *Sigillus sigillorum* (in *Opera* cit., vol. II, parte II. p. 213).

tamente ribattere richiamandosi al moto solare apparente ed all' uso del linguaggio quotidiano, enunciando così la spiegazione che concilia realtà naturale e infallibilità scritturale e che la Chiesa stessa ha poi fatta sua. Con uguale lucidità, obbiettandogli i giudici la contrastante autorità dei S. Padri, egli ribattè che la sua tesi non contraddiceva ad essi « in quanto sono santi, buoni ed esemplari, ma in quanto che sono meno de' filosofi prattichi e meno attenti alle cose della natura » [1].

*f)* Ancora alla *Cena delle Ceneri* riporta la sesta censura, relativa alla bizzarra asserzione bruniana che « li astri ancora sono angeli, corpi animati razionali », perchè nel firmamento rivelano la gloria e potenza di Dio, altro non essendo gli angeli « che nonzii e interpreti della voce divina » e le stelle appunto « angeli sensibili e visibili, oltre quelli altri invisibili e insensibili » [2]. Più che d'una tesi seriamente sostenuta si tratta evidentemente d'uno svolazzo dell' immaginoso e barocco linguaggio bruniano, ed in tal senso dovette certo svilupparsi l'efficace difesa.

*g)* Più grave era, nel testo della *Cena*, l'attribuzione alla terra di un'anima « non solo sensitiva, ma anco intellettiva... come la nostra » e forse più [3], e su questo punto il Bruno si mosse con impaccio evidente, forzò l' interpretazione del versetto del *Genesi* (1, 24) : *Producat terra animam viventem* a spiegar come la terra faccia parte dello spirito proprio agli animali che in essa si generano, così come di sè forma il loro corpo ; ne arguì che dovesse essa pure considerarsi un grande animale, razionale per di più, come « è manifesto dall'atto suo razionale intellettuale, che si vede nelle regole del suo moto circa il proprio centro, l'altro circa il sole e l'altro circa l'asse delli suoi poli ». Una causa esterna e materiale di tali moti parevagli inaccettabile, quasi per una questione di dignità della terra madre, ed è inutile dire quanto l'argomentazione stravagante lasciasse perplessi e insoddisfatti i censori.

*h)* L'ultima censura documentata nelle *responsiones*, l'ottava, ci riporta alle tesi del *De la causa*, a quell'esempio dell'anima che « è nel corpo come nocchiero nella nave », che contrastava palesemente con la definizione del concilio di Vienne, in cui s'era definito eretico chiunque asse-

[1] Cfr. il n. 256 del *Sommario*. Il MERCATI (pp. 7-8) acconsente a riconoscere « sensata » l'ultima replica bruniana, e fondata su motivi « pseudoteologici » la condanna del moto della terra.

[2] Cfr. il n. 257 del *Sommario* e la p. 27 della *Cena* (in *Dialoghi* cit., vol. I).

[3] Cfr. il n. 258 del *Sommario* e le pp. 81 e 83 della *Cena*, ma anche *De la causa*, pp. 138 e 182-4, e *De l'infinito*, pp. 274 e 304.

risse « quod anima rationalis intellectiva non sit forma corporis humani per se et essentialiter » [1]. Invece il Bruno ripetè audacemente : « non intendo, secondo l'ordine del mio filosofare, l'anima esser forma... ma spirito ch' è nel corpo ora, come abitante nella sua casa, incola nel suo peregrinaggio... come cattivo nel carcere » ; aggiungendo che « nessun luogo della divina scrittura » chiama l'anima forma, mentre in « mille altri modi è detta » nella Bibbia e nei Padri unirsi l'anima al corpo, diversi da quello « ch' intese e disse Aristotele ».

Altre censure non affiorano dagli scarni compendi delle *responsiones*, ma due sono in breve menzionate in un altro prezioso documento, la famosa lettera che Gaspare Scioppio, giovane luterano convertito, spedì da Roma a Corrado Rittershausen, suo antico maestro di diritto in Altorf, il 17 febbraio 1600, dopo aver assistito *de visu*, l' 8 e il 16 di quel mese, alla condanna pubblica ed alla esecuzione del Nolano [2]. Il tribunale ebbe dunque presente anzitutto :

*i*) L'affermazione bruniana dell' identità dell'*anima mundi* con lo Spirito Santo, già discussa nel terzo costituto, ma ora appoggiata alle parole di Mosè, « dum scribit eum fovisse acquas ». Nel *De la causa* si legge appunto Mosè aver detto : « che l' intelletto efficiente (chiamato da lui spirito) covava sopra l'acqui », mentre il *De rerum principiis* ricorda « Moises, qui spiritum Dei incubantem in aquis introduxit » ; si tratta invero di una attenta critica testuale, forse sostenuta dalla conoscenza che il Bruno aveva della lingua ebraica, poichè la Volgata in *Gen.* 1, 2 legge « ferebatur super aquas » in luogo dell'ebraico « merefeth », che ha appunto il senso di « covare » : critica usata poi con dubbia opportunità a sostegno della dottrina dell'*anima mundi*, ma comunque ineccepibile, tanto è vero che essa già era stata esposta da S. Girolamo, con espressa identi-

[1] Cfr. il n. 259 del *Sommario* e la p. 182 del *De la causa* (*Dialoghi* cit., vol. I) ; l'esempio del nocchiero ricorre anche nello *Spaccio* (*Dialoghi* cit., vol. II, p. 9) e nella *Lampas triginta statuarum* (*Opera*, vol. III, p. 246) ; cfr. altresì *De umbris idearum* (*Opera*, vol. II, parte I, p. 42).

[2] La si veda in *Documenti*, rom. XXX, pp. 198-206. I dubbi sull'autenticità della lettera, che presenta secondarie inesattezze, sono già stati ampiamente dissipati (cfr. *Vita*, pp. 794-8) ; si osservi tuttavia, ad ulteriore conferma, come quattro dei capi d'accusa riferiti dallo Scioppio (nn. IX, X, XI e XIV dell' elenco che fornirò a suo tempo), privi per l'addietro di conferma nei documenti noti, abbian trovato largo appoggio nel *Sommario*, corrispondendo alle accuse [14], [16], [12] e [15].

ficazione dello spirito vivificatore del *Genesi* con lo Spirito Santo anzichè con lo *spiritus mundi*, « ut nonnulli arbitrantur » [1].

*l*) La seconda censura cui allude lo Scioppio riguardava l'adesione del Bruno alla credenza preadamitica, coll'asserire che gli Ebrei soltanto discendevano da Adamo ed Eva, gli altri uomini invece da due progenitori « biduo ante » creati da Dio, Ennoc e Leviathan, « maxima Iudaeae ut credebat portio gentis » e come Giordano aveva appreso « ex Ebraeorum monumentis » e dichiarava di credere fermamente [2]. Si tratta d'una tradizione rabbinica, che già aveva destato un eco nelle pagine di Giuliano l'Apostata, ma che trovò formulazione diffusa solo nel *De praeadamitis* (1653) di Isaac de la Peyrère. Un caso nuovo per il S. Uffizio.

In questi dieci paragrafi si assomma il poco che sappiamo delle censure, sufficiente tuttavia a mostrare la scarsa diligenza impiegata nella ricerca dei libri, con risultati tanto meschini da non giustificare in modo alcuno l'estrema lentezza della revisione. Dei volumi che già sappiamo allegati al processo fin dal maggio del '92, il *Cantus Circaeus* non fermò l'attenzione dei revisori, al *De minimo* e al *De monade* fu apposta una sola censura (capi *a* ed *l*), mentre cinque toccarono al *De la causa* (capi *c*, *d*, *g*, *h*, *i*). Al *De l'infinito*, che forse era già anch'esso in mano dei giudici fin dai tempi veneziani, si riferirono tre censure (capi *b*, *c*, *g*) ed altrettante alla *Cena delle Ceneri* (capi *e*, *f*, *g*), il libro che il Bruno aveva menzionato a Venezia nel quinto costituto, ammettendo anch'esso potesse contenere « qualche errore » [3], e che rappresenta l'unico frutto certo della annosa ricerca delle opere a stampa, cui s'era interessato il Pontefice in persona.

Quanto alla situazione processuale dell'inquisito, essa riuscì certo aggravata dalle censure, anche se l'indagine non aveva rivelato più d'una espressione compromettente [4]. Delle accuse sino a quel momento raccolte

[1] Cfr. il capo VIII dell'elenco Scioppiano, la p. 242 del *De la causa* (*Dialoghi*, vol. I) e la p. 510 del *De rerum principiis* (*Opera*, vol. III). L'importante passo di S. Girolamo è trascritto dal MERCATI, p. 10, in nota.

[2] Cfr. nella lettera dello Scioppio il capo XII, la p. 284 del *De immenso* e la p. 363 del *De monade* (*Opera*. vol I, parte II).

[3] Cfr. *Documenti*, p. 121.

[4] Basti ricordare le lodi a Lutero e gli insulti al Papa (*Oratio valedictoria*, p. 20; *Oratio consolatoria*, p. 32; *De immenso*, p. 289), la negazione dell'Inferno e del peccato carnale (*De vinculis*, pp. 683 e 697-8); i frequenti spunti ereticali dello *Spaccio* (cfr. *Vita*, pp. 378-9) fra cui hanno immediata rispondenza nel processo lo sprezzo per Mosè e i profeti, la redenzione negata, la derisione del culto dei Santi e l'approvazione delle pratiche demoniache.

furono confermate solo la quinta circa l'eternità e infinità del mondo (censure *b* e *d*) e in maniera assai indiretta la sesta sulla dottrina dell'anima (censura *e*). Ammettendo perciò la risoluzione in artificio retorico della bizzarra equiparazione degli astri agli angeli e concedendo al Bruno di poter sostenere l'opinabilità, in assenza di condanna espressa, delle tesi sul moto terrestre e sulla triplicità dei progenitori, chiaro risulta dalle censure che il *punctum dolens* del processo si incentrava ormai nella dottrina bruniana dell'animazione universale, sia nell'aspetto dell'*anima mundi*, identificata o meno con lo Spirito Santo (censure *a*. *c*, *g*, *i*), sia nella definizione dell'anima individuale (censure *c*, *h*). La condotta difensiva rivela incertezze e sbandamenti ignoti alla prima fase delle indagini: accanto ad ammissioni evidentemente forzate e opportunistiche (negazione dell'eternità del mondo, concessione dell' immortalità futura dell'anima umana), stanno argomentazioni artificiose e le gravi dichiarazioni circa l'anima razionale dell'uomo e del globo terrestre.

## 11. DALLE RITRATTAZIONI AL ROGO

(gennaio 1598-febbraio 1600)

Gli interrogatori sulle censure e l'esame delle *responsiones* dell' inquisito occuparono probabilmente tutto il corso del 1597; quando il Bruno comparve davanti alla Congregazione, per la visita consueta, il 23 dicembre di quell'anno [1], nessun provvedimento fu deliberato in merito alla sua causa, ma in realtà tutte le esigenze procedurali erano ormai soddisfatte, ogni possibilità giuridica d'indagine esaurita: a due anni di distanza si ritornava alla difficile bisogna della sentenza. Stavolta il consesso non ricominciò la lettura integrale degli atti, ormai troppo voluminosi e intricati, ed ordinò invece la compilazione di un sistematico sommario riassuntivo, che nella seduta del 16 marzo 1598 fu dichiarato *absolutum* e pronto per essere consegnato ai consultori [2]: una delle molte

[1] Cfr. *Documenti*, rom. XIV, pp. 169-170. A quella data tredici soltanto erano i detenuti nel S. Uffizio. Il documento, edito dal Carusi e riprodotto dallo Spampanato, riproduce la minuta; la bella copia, inedita, reca (vol. 1597-99, fol. 101): « Nota carceratorum in carceribus S. Ufficii. Frater Iordanus Brunus Nolanus ordinis Praedicatorum, carceratus die 27 februarii 1593. Visitatus et auditus fuit ».

[2] Cfr. *Documenti*. rom. XV, pp. 170-1. In questo caso il Carusi ha trascritto il riassunto; fornisco qui l'inedito e più diffuso testo della prima stesura: « Congregatio ... die 16 mensis martii, feria II, 1598. Frater Iordanus, filius quondam Bruni de

copie allora allestite, e precisamente quella destinata « Al signor Marcello Filonardi, Assessore del S. Officio », è appunto identificabile col *Sommario* che il Mercati ha rintracciato di recente. Di ciò invero il dotto editore non par convinto, « perchè come sommario d'ufficio avrebbe dovuto essere più copioso e particolareggiato », dal che egli è indotto a supporre che la compilazione a noi pervenuta « sia stata voluta dal Filonardi all'inizio della sua nuova carica », circa l'estate 1597 [1]; ma sembra in verità poco credibile che negli otto mesi intercorsi fra il luglio '97 e il marzo '98 si operasse per due volte una sì laboriosa compilazione, e non si vede d'altronde qual bisogno avesse il Filonardi, nell'assumere la carica di assessore, di prender sommaria informazione d'un incarto processuale dal quale egli stesso aveva estratti gli articoli del Fisco ed i cui atti aveva giorno per giorno seguiti e ispirati. Il *Sommario* era invece per riuscire prezioso ai consultori ed è facile riconoscere, raffrontandolo col testo integrale dei documenti veneti, ch' esso fu condotto con notevole ampiezza e diligenza da colui che, rappresentando l'accusa, era chiamato d'ufficio a documentarla: il Monterenzi.

Quando finalmente il *Sommario* fu pronto, si rese indisponibile l'intero tribunale: nel marzo 1598 infatti l'esultanza per il riacquisto di Ferrara, conseguito il 15 gennaio coll'accordo di Faenza, e i preparativi per il solenne viaggio papale nella nuova legazione, occupavano tutta la curia; la partenza di Clemente VIII, avvenuta il 13 aprile, accompagnata

Nola, presbiter professus ordinis fratrum Praedicatorum, carceratus in carceribus S. Officii ac inquisitus de causis de quibus in actis, eductus e dictis carceribus et ad locum Congregationis, coram supradictis illustrissimis et reverendissimis dominis Cardinalibus generalibus Inquisitoribus praesentatus, et ab illis visitatus et auditus fuit super eius necessitatibus etiam victus; deinde, illo amoto a loco Congregationis et facta relatione summarium eius causae esse absolutum, dandum dominis Consultoribus, illustrissimi Domini dixerunt, quod, ante discessum Sanctissimi Ferrariam versus, eius causa expediri non poterit ».

[1] Cfr. MERCATI cit., pp. 30 e 41; il TROILO cit., p. 473, non fa che ripetere. La esatta data *post quam* del *Sommario* è il 2 luglio 1597, giorno in cui il Filonardi prestò di fronte alla Congregazione il giuramento prescritto nell'assumere l'ufficio di assessore, imitato subito dopo dal Monterenzi, già consultore ed ora suo successore alla procura del Fisco. Poco dopo, il 16 luglio, prestò giuramento in qualità di consultore un altro Domenicano, quel G. B. Lanci, emiliano di Reggio, che dopo essere stato inquisitore a Genova, segretario della Congregazione dell'Indice, socio del generale fra Sisto Fabri, teologo del card. Bernerio e provinciale di Terrasanta, era stato nominato Maestro del S. Palazzo in sostituzione del Miranda, defunto il 7 giugno; men che un anno dopo, il 15 aprile 1598, passò a miglior vita anche il Lanci.

e seguita da quella di moltissimi cardinali e prelati, paralizzò l'attività del S. Uffizio, le cui sedute il Papa presiedeva personalmente con somma frequenza. Otto mesi durò la nuova interruzione, poichè solo il 19 dicembre avvenne il ritorno del Pontefice nell'Urbe, funestato quattro giorni più tardi dalla spaventosa inondazione del Tevere che devastò l'intera città [1]. Nell'imminenza di quel ritorno, il 16 dicembre, fu ripresa la visita dei reclusi e il Bruno, che forse era venuto meditando un supplemento alle proprie difese, chiese ed ottenne carta per scrivere, obbligandosi a render conto dell'uso che ne avrebbe fatto, nonchè un breviario del suo Ordine [2].

Un mese più tardi, a mezzo il gennaio 1599, la spedizione della causa cominciò finalmente a delinearsi. Si trattava in verità d'un caso singolarmente intricato, che ottanta mesi d'indagini e tutti gli espedienti procedurali non erano riusciti a chiarire: se si eliminano dal repertorio dell'accusa alcuni pochi punti fondati sul fraintendimento di innocenti espressioni bruniane [3], è facile raggruppare i restanti capi d'imputazione in tre nuclei essenziali. Il più nutrito comprende tutta la serie delle affermazioni libertine, le parole e i gesti irriverenti, le infrazioni disciplinari, i sintomi trapelanti dell'azione sovvertitrice vagheggiata dal Bruno sul terreno politico-religioso; dall'apostasia giovanile al proposito clamoroso di dar fuoco al convento e rivarcare le Alpi, v'è tutta una serie di indizi palesi: le invettive contro il malgoverno della Chiesa e i frati «asini» e troppo ricchi, l'avversione generica al dogmatismo, il mancato rispetto

[1] Cfr. L. VON PASTOR, *Storia dei Papi* cit., vol XI, Roma, 1929, pp. 606-618.

[2] Cfr. *Documenti*, rom. XVI, pp. 172-3. Quello del breviario sembra al MERCATI (p. 41) «particolare che fa conoscere come Giordano era già entrato nella via del ritorno», ma l'indizio è in verità assai tenue. Ecco l'inedita stesura integrale del documento: «Jordanus Brunus de Nola, presbiter professus ordinis fratrum Praedicatorum, sacrae theologiae magister, carceratus in carceribus S. Ufficii ac inquisitus et processatus de et super haeretica pravitate rebusque aliis, eductus e carceribus et in aulam Congregationis coram supradictis illustrissimis et reverendissimis dominis Cardinalibus generalibus Inquisitoribus praesentatus et ab illis visitatus et auditus fuit super eius necessitatibus ac aliis sibi occurrentibus, ac ordinatum quod detur ei carta ad scribendum, iniuncto ei ut reddat rationem quid de ea faciat; provideatur ei de Breviario quo utuntur fratres ordinis Praedicatorum». Si avverta che il titolo di *theologiae magister* è un *lapsus* notarile (ripetuto anche in doc. rom. XXIV): il Bruno ebbe nel 1575 il dottorato, ma non mai l'ambito e raro titolo magistrale.

[3] Ad esempio, le discussioni sopra la forma della croce, la presunta derisione del Papa nel *Cantus Circaeus*, la negata adorazione dei Magi, l'identificazione degli astri con gli angeli: cfr. le accuse [3], [23] e [24], nonchè la censura *f*.

ai Santi, alle reliqnie ed alle immagini, le vivaci critiche al breviario, l'indulgere al peccato della carne, l'abitudine alla bestemmia, le pratiche superstiziose [1]. Si tratta d'un quadro anche troppo noto agli ufficiali del S. Uffizio e che si riassume nella lunga persistenza nell'apostasia: i dinieghi dell' imputato sull' uno o l' altro punto e la stessa deficienza di prove in tutto concludenti erano in questo ambito di ben scarso momento. Malgrado la diretta implicazione dogmatica di quasi tutte le asserzioni bruniane, il tribunale ben sapeva come per solito casi consimili si esaurissero sul piano disciplinare, avendo le manifestazioni censurate un comune carattere di insofferenza esteriore, grave talvolta, capace comunque di indurre la *suspicio* di eresia, non la prova di eresia formale, purchè l' inquisito, confesso o convinto che fosse circa il fatto, avesse negato l'*intentio* eterodossa.

Questa era invece innegabile nel secondo gruppo delle accuse, in materia strettamente teologica, convergenti con significativa univocità sulla Cristologia bruniana: la dissoluzione del dogma trinitario s'era infatti in lui operata da un lato con l'identificazione dello Spirito Santo con l'anima del mondo, dall'altro con l'umanizzazione del Cristo, semplice mago esperto di artifici naturali e peccatore in punto di morte. Le parallele asserzioni circa le arti magiche e la mala fine di Mosè, dei Profeti e degli Apostoli avevano un evidente carattere di estensione analogica, ma l' incredulità corrosiva si appuntava contro la seconda Persona, derivandone il diniego della divinità del Figlio, dell'incarnazione, dalla transustanziazione e della verginità di Maria: non a torto il Corsano ha parlato d'una oscura aspirazione del Bruno all'instaurazione d'una chiesa che della romana serbasse le strutture esterne, l'affascinante rituale, le gerarchie, la funzione sociale, e rinunciasse invece alla totalità del magistero dogmatico: una chiesa che fosse l'antitesi stessa della spirituale comunità cristiana vagheggiata dall' irenismo ecumenico, un assurdo cattolicesimo scristianizzato [2]. Già i due giovanili processi napoletani erano stati « strettamente impegnati sulla critica del dogma trinitario e cristologico » [3]. Fortunatamente pel Bruno, su questo scottante terreno la sua posizione non era gravemente compromessa: non essendo probante la testimonianza dei concarcerati in Venezia, la sola deposizione del Mocenigo riusciva insufficiente a ren-

[1] Cfr. le accuse [1], [7], [9], [10] e [16-22].

[2] Cfr. le accuse [2-4], [8], [11], [14-15], nonchè il CORSANO cit., p. 292.

[3] Cfr. A. CORSANO, Recensione al MERCATI in « Giorn. crit. della filos. ital. », XXIV, 1943, p. 90.

derlo convinto, tanto più che nessuno aveva suffragato due dei capi più gravi, il secondo circa la Trinità e l'incarnazione e l'ottavo sulla verginità di Maria; senza esito erano riuscite su questo punto le censure e costanti i dinieghi dell'accusato, di guisa che l'unica acquisizione del tribunale si riduceva alla parziale confessione del terzo e del quarto costituto, in cui Giordano aveva ammessi i suoi dubbi non sull'incarnazione in se stessa, ma solo circa « il modo inefabile » di quella.

L'ultimo gruppo di accuse riguardava invece le novità speculative del sistema bruniano, il complesso delle dottrine scientifico-filosofiche da lui asserite come verità d'ordine naturale e razionale, ma che in realtà interferivano in modo palese con riconosciute verità di fede. Per tacere della tesi preadamitica, rientravano in questo campo le dottrine dell'universo infinito ed eterno, del moto terrestre e della circolazione delle anime, alla quale ultima appartenevano come accessioni marginali solo apparentemente autonome la negazione della perpetuità dell' Inferno, statico luogo di pena delle anime sottratte al perenne rifluire della spiritualità universale, nonchè la curiosa preferenza per l'agricoltore Caino nei confronti del pastore Abele, « carnefice d'animali » ch'erano essi pure vivificati dalla medesima spiritualità: la dottrina dell'*anima mundi* e dell'anima umana come « nocchiero nella nave » erano i punti più scoperti e dogmaticamente condannabili che le censure e le *responsiones* avevano rivelato nei fondamenti metafisici della « nolana filosofia » [1]. Qui la posizione del Bruno era indubbiamente grave, poichè le dichiarazioni dei costituti e quelle stampate nei libri, senza che s'avesse a discutere la validità dei testimoni, bastavano da sole a farlo considerare pienamente confesso.

In tale intricata situazione, che certo dava luogo a discordi pareri dei canonisti, un passo decisivo per la spedizione della causa fu compiuto il 12 gennaio 1599 per iniziativa del più autorevole dei teologi consultori del S. Uffizio, il celebrato autore delle *Controversiae*, Roberto Bellarmino; egli propose infatti che, superata la fase delle prove legali e delle contestazioni, si sottoponesse all' inquisito un elenco di proposizioni sicuramente erronee, estratte dal processo ma formulate dai giudici in termini inequivocabili, invitandolo a riconoscerne l'eterodossia e a dichiararsi pronto ad abiurarle. L' intento era in sostanza quello di far rinnovare al Bruno la professione di obbedienza recitata a Venezia con tanta prontezza, ma che si voleva sentir reiterare dopo il gran tempo trascorso e i palesi segni

[1] Cfr. le accuse [5-6], [12-13], e l'intero gruppo delle censure.

di ostinazione mostrati nel XVIII costituto [1]. Due giorni dopo, le proposizioni eretiche, estratte in numero di otto dal processo e dai libri (cioè dalle censure) per cura del Tragagliolo e del Bellarmino, furono lette in seno alla Congregazione, che approvò la scelta e ordinò che ne fosse data copia al Bruno; la sua risposta avrebbe avuto valore decisivo nella risoluzione della causa, poichè, non essendo egli *relapsus*, l' impenitenza lo votava a quella morte certa, che l'abiura escludeva in modo altrettanto sicuro: le otto proposizioni significavano l'*aut aut* fra il rogo ed una detenzione di non molti anni [2]. Si badi tuttavia che la prova sarebbe stata conclusiva solo in caso di rifiuto, perchè nelle proposizioni non si esauriva la materia del processo e, accertata che fosse la buona disposizione dell' inquisito, assai più copiosi argomenti avrebbero intessuto il testo dell'abiura definitiva. Ciò risulta palese dal fatto che nella stessa seduta del 14 gennaio si ordinava di prendere in esame le altre proposizioni eretiche del processo e dei libri [3] e giova a sminuire il nostro rammarico per la perdita del testo integrale delle otto proposizioni, delle quali, come si vedrà, una soltanto ci è nota in modo sicuro.

Se l' importanza risolutiva di quell'elenco è stata esagerata, una specie di leggenda circonda addirittura l' intervento del Bellarmino, che, sulla traccia d' una voce diffusa a Roma al tempo della condanna [4], fu dalla

[1] Ecco l' inedito documento: « Die XII Ianuarii, feria 3, 1599. [Causa] Fratris Iordani. Ordinatur quod proponantur ei propositiones et illas consideret et ponderet; et in alia congregatione proponatur ut illas revocet, et si noluerit revocare... Propositae per P. Bellarminium. Concessa licentia ». I puntini sospensivi fanno chiaramente sottintendere la intimazione formale del termine di 40 giorni *ad resipiscendum*; la « licentia » menzionata avrà riguardato qualche agevolezza richiesta dal prigioniero.

[2] Si tratta di una rigida prassi, intorno alla quale non è lecito equivocare, come sembra fare lo SPAMPANATO (*Vita*, pp. 577-8), che distingue la pena del rogo per l'eretico impenitente e la decapitazione o impiccagione, « secondo che fosse nobile o plebeo », per chi si piegava all' abiura. Tale seconda forma di esecuzione valeva pei *relapsi*, che la Chiesa non poteva più accogliere nel foro esteriore, non essendo giuridicamente credibile il nuovo pentimento, ma che essa accoglieva nel foro della coscienza, accordando una misericordia spirituale che ammetteva il reo a penitenza e comunione, sicchè, rilasciandolo poi al braccio secolare, esigeva una esecuzione rapida, senza l'atrocità del fuoco: fu questa, nel luglio 1597, la fine di Francesco Pucci. È comunque assoluto l'accordo dei canonisti circa l'esclusione della pena di morte pei *lapsi* non impenitenti. Fra i testi menzionati dallo Spampanato son dunque erronei quelli dell'Amabile e del Gentile, esatta l' asserzione del bistrattato Augusto Conti.

[3] Cfr. *Documenti*, rom. XVII e XVII², pp. 173-4.

[4] Riferisce un menante a proposito del Bruno: « dicono in Germania abbia più volte disputato col card. Bellarmino » (cfr. *Documenti*, rom. XXVIII, p. 196).

storiografia ottocentesca assunto a simbolo della reazione intransigente e fanatica contro l'araldo dei nuovi tempi: ampiamente sfruttato dal Berti, il motivo ricorre nello Spampanato [1] e fin nelle recentissime pagine del Mondolfo [2], senza che nessuno si sia curato di render ragione a un apologeta del santo Cardinale, che aveva giustamente rilevata la data assai tarda del suo ingresso nella Congregazione rispetto alla lunga vicenda del processo bruniano [3]. Giuseppe Viganesi, un teste del processo di beatificazione del Bellarmino svoltosi a Montepulciano nel 1627 [4], riferì di aver visto due volte soltanto offuscata la suprema imperturbabilità del Santo. la prima apprendendo la morte in stato di concubinaggio d'un gentiluomo concittadino, la seconda nel vedere un condannato del S. Uffizio morire impenitente; se è tutt'altro che certo che la commozione del Santo fosse provocata dalla tragica fine del Bruno (perchè non da quella del Pucci o di fra Celestino?), certo si è per contro ch'egli intervenne in processo quando gli interrogatori e le censure erano ormai cosa fatta. Solo dopo la morte del dotto cardinal Toledo, seguita il 14 settembre 1596, Clemente VIII dovette provvedersi d'un nuovo teologo e, dietro suggerimento del pio Baronio, fece cadere la sua scelta sul nipote di Marcello II, di sei anni più vecchio del Bruno, che, allontanato da Roma due anni avanti per gelosie del generale Acquaviva, reggeva allora la provincia napoletana della Compagnia di Gesù. Solo ai primi di gennaio 1597 il Bellarmino lasciò quell' incarico e si trasferì a Roma, venendo assegnato al S. Uffizio in qualità di consultore giusto un mese più tardi e prestandovi giuramento, come si legge nei decreti, il 5 febbraio 1597 [5].

Pur tenendo nel dovuto conto le acute notazioni del Corsano, specie

[1] Cfr. *Vita*, pp. 548 segg., in cui si richiama addirittura l'ostilità fra Domenicani e Gesuiti per la questione della predestinazione, senza che si comprenda a qual titolo il Bruno potesse rappresentare l'Ordine, che aveva abbandonato da oltre un ventennio.

[2] Cfr. la voce *Bruno* in «Enciclopedia italiana», vol. VII, 1930, pp. 980 segg., ch'è ora trasferita con scarsi aggiornamenti in *Tres filósofos del Renacimiento*, Buenos Aires, 1947, pp. 9 segg. (sul Bellarmino cfr. la p. 30).

[3] Cfr. X. M. Le Bachelet, *Bellarmin et G. Bruno*, «Gregorianum», IV, 1923, pp. 193-210, pedestremente orecchiato da S. Gallo, *Il card. Bellarmino e due celebri condanne: Galilei e Bruno*, «Vita e Pensiero», XVIII, 1932, pp. 266-8.

[4] Vedine il *Summarium*, Romae, 1712, p. 31.

[5] D. Bartoli nella *Vita di Roberto card. Bellarmino* (Roma, 1678, p. 143) rileva la folta attività del dotto teologo fuor dell' incarico del S. Uffizio, «i cui affari erano la meno parte delle sue fatiche». Il Bellarmino ebbe poi la porpora il 3 marzo 1599 e prestò nel S. Uffizio il nuovo giuramento il 16 dello stesso mese.

per quanto riguarda l'attenzione del Bellarmino per la questione copernicana (oggi sicuramente documentata fra le censure) ed «il carattere fortemente volontaristico della teologia gesuitica» [1] contrastante aspramente con la dottrina bruniana della assoluta necessitazione divina, il primo intervento nel processo del teologo di Montepulciano sembra ispirato dal desiderio di condurre l'inchiesta su un terreno concreto, con modi conclusivi, piuttosto che da un riesame analitico delle accuse e dei libri. Il 18 gennaio 1599, giusta l'ordine emanato quattro giorni avanti, il Bruno fu condotto di fronte alla Congregazione, che gli consegnò l'elenco delle otto proposizioni, con l'intimazione perentoria del termine di sei giorni per decidere circa l'abiura; come questo fu trascorso, il 25 dello stesso mese, egli ricomparve nell'aula e dichiarò «che, se la Sede Apostolica e la Santità di Nostro Signore avevano dette otto proposizioni come deffinitivamente eretiche, o che Sua Santità le conoscesse per tali, o per il Spirito Santo le diffinisca per tali», era «disposto a revocarle»; contemporaneamente presentò una scrittura, che affermò pertinente alla propria difesa [2]. Si rese conto il Bruno della stringente mossa del Bellarmino ed applicò una semplice tattica dilatoria? Troppo poco contava un rinvio di giorni o di mesi perchè egli potesse appigliarvisi con qualche seria speranza: bisogna dunque pensare ch' egli si illudesse veramente di venir condannato non già come eretico, ma come assertore pentito di errori dannati dalla Chiesa soltanto *ex nunc*, il che ci mostra come le otto proposizioni dovevano fondarsi essenzialmente sulle censure, mettere in gioco soprattutto il gruppo filosofico - teologico delle imputazioni, implicare la reiezione di tesi nucleari del sistema bruniano. Certo egli non poteva sensatamente pretendere che la Chiesa dannasse per la prima volta i suoi dubbi sulla Trinità o sulla incarnazione, sicchè mi par certo che il suo intento precipuo nel richiedere la condanna *ex nunc* — estendendo a tutte le otto proposizioni quel che semmai era sostenibile solo per le tesi sui preadamiti e il moto terrestre — fosse, in linea pratica, quello di dimi-

[1] Cfr. A. Corsano, *Il pensiero di G. Bruno* cit., pp. 301-2. A ragione lo stesso Corsano definisce «più generosamente poetica, che vigilata da critica cautela» la tesi gentiliana dei «socratici colloqui» nel carcere fra il Bruno e il Bellarmino (cfr. *G. Gentile e gli studi sul Rinascimento*, «Giorn. crit. della filos. ital.», XXVII, 1948, p. 241).

[2] Ciò è minutamente narrato nella copia della sentenza di cui disponiamo (cfr. *Documenti*, rom. XXVI, pp. 190-1). Quello del 25 gennaio deve dirsi il XIX costituto bruniano (cfr. *Documenti*, rom. XVIII², p. 175).

nuire la propria responsabilità, come di opinante in materia non definita, evitando una lunga detenzione a seguito dell' abiura; ma è pure palese sul piano speculativo la difesa tenace della legittimità e coerenza del proprio sistema anche di fronte ai capisaldi obbligati del dogma.

Il tentativo fallì. Nella seduta della Congregazione, tenutasi con l'intervento del Pontefice il 3 o il 4 febbraio [1], letto il verbale del recente costituto, considerato il processo e raccolti i voti dei consultori, si deliberò che il P. Beccaria, generale dei Domenicani, il Bellarmino e il Tragagliolo dichiarassero formalmente a Giordano che le otto proposizioni non solo erano eretiche e contrarie alla fede cattolica, ma tali non per definizione recente, bensì pel consenso de' Padri più antichi, e dalla Chiesa riprovate e condannate; gli rinnovassero poi l' invito all' abiura e, in caso di rifiuto, gli intimassero il termine di 40 giorni, che si soleva concedere agli impenitenti e pertinaci. Chiamato il 15 febbraio al suo ventesimo costituto, il Bruno si arrese e dichiarò « di riconoscere dette otto proposizioni per eretiche ed essere pronto per detestarle ed abiurarle in loco e tempo che piacerà al S. Offizio » [2]. Tre giorni dopo, in seno alla Congregazione venne letta la risposta finalmente esauriente, fu presentato un memoriale del Bruno di ignoto tenore, e fu ordinata la raccolta delle proposizioni erronee dal processo e dai libri: si trattava di un compito specifico del Padre Commissario, che doveva formulare, sulla traccia degli atti, la lista degli errori da includere sia nella sentenza sia nell'atto di abiura [3]. Il processo parve giunto in porto senza drammatico epilogo.

[1] Si hanno due differenti stesure dello stesso documento, la prima con la data integrale del 4 febbraio « feria quinta », e la seconda, più particolareggiata, con la data incompleta di febbraio, « feria quarta », che può corrispondere ai quattro mercoledì di quel mese (giorni 3, 10, 17 e 24), ma va certo riferita al primo di essi, visto che la disposizione è sostanzialmente la stessa; anche la sentenza reca la data del 4 febbraio (cfr. *Documenti*, rom. XVIII, XVIII² e XXVI, pp. 174-6 e 191). Erra perciò il MERCATI (p. 42, nota 90) pensando al 10 o al 17; anzi, la seconda data è affatto impossibile, perchè il giorno 15 ebbe luogo il nuovo costituto del Bruno.

[2] Cfr. *Documenti*, rom. XXVI, p. 191. La frase che nella sentenza segue immediatamente quella citata (« e non solo le dette otto proposizioni, ma anco che eri apparecchiato a fare ogni obedenzia circa l' altre che ti erano apposte ») va riferita — come si vedrà — a data più tarda.

[3] Cfr. *Documenti*, rom. XIX, p. 176, e, per la stesura della sentenza, L. von PASTOR, *Allgemeine Dekrete* cit., p. 45 (disposizione del 22 marzo 1589). Il suddetto doc. XIX fu dal Carusi ricavato dalla cit. trascrizione in bella copia (vol. 1599, fol. 287), ma ha luogo anche fra le minute, con la data anticipata di due giorni e qualche va-

Due settimane più tardi, il 5 aprile, ebbe luogo la periodica visita: ben quattro elenchi ci serbano i nomi dei 21 detenuti che sfilarono quel giorno davanti la Congregazione [1] e tutti si aprono col nome del Nolano, che in quell'occasione, ascoltato circa la causa ed il vitto, presentò « quandam scripturam eius manu », che venne tosto data in esame al Bellarmino; a fianco delle scarne indicazioni il notaio menzionò l'imminenza della seduta conclusiva per l'emanazione della sentenza, annotando: « Si ha da proporre la causa ». Invece la spedizione non procedette in modo sollecito: solo il 24 agosto il Bellarmino riferì alla Congregazione circa il contenuto della scrittura presentata nel corso della visita e relativa alle otto proposizioni abiurande, accertando che il riconoscimento dei proprii errori appariva « clare » in tutto l'autografo bruniano e che solo in due punti si ravvisava una certa reticenza o esitazione (« videtur aliquid dicere, si melius se declararet »), precisamente nell'ambito della prima proposizione, « ubi de haeresi Novatiana », e della settima, « ubi tractat an anima sit in corpore sicut nauta in navi » [2]. Se è chiaro che la settima proposizione derivava dalla censura *h* e trovava il Bruno recalcitrante ad ammettere l'anima come *forma corporis per se et essentialiter*, sibillina appare invece l'allusione all'eresia Novaziana. È noto infatti che Novaziano, vescovo in Roma a mezzo il secolo III e antipapa dal 251 al 268, capeggiò lo scisma degli intransigenti, che non intendevano usare indulgenza ai cristiani *lapsi*, piegatisi cioè all'abiura per timore delle persecuzioni, e finirono coll'asserire (abusando di *Hebr.* VI, 4) che l'uomo peccante dopo il battesimo non può purificarsi con la penitenza e che la Chiesa non ha facoltà di rimettere i peccati gravi, perchè, assumendoli sopra di sè, ne riuscirebbe essa medesima contaminata [3]. Orbene, in materia pe-

riante; ecco l'inedito: « Congregatio ... die XVI mensis februarii, feria III, 1599. [Causa] fratris Iordani Bruni carcerati in S. Officio fuit lectum eius constitutum factum XV supradicti mensis februarii et relatum eius memoriale. Ordinatum fuit quod colligantur alii errores ex processu et libris ». Di qui appar chiaro che le otto proposizioni, presentate in via quasi sperimentale, eran solo una parte di quelle che il Bruno avrebbe davuto abiurare.

[1] Se ne vedano tre in *Documenti*, rom. XX, XX² e XX³, pp. 177-181. Ecco il quarto, inedito: « Lista de' carcerati nel S. Officio fatta a' 5 Aprile 1599 per la visita. Fra Giordano Bruno del quondam Giovanni Bruni da Nola, apostata dell'ordine de' frati Predicatori, carcerato 27 febbraio 1593, carceratus in carceribus etc., eductus e carceribus et ad locum Congregationis praesentatus et ibi visitatus et auditus fuit super omnibus ad causam et ad victum spectantibus ».

[2] Cfr. *Documenti*, rom. XXI, p. 182.

[3] Solo nel preciso senso penitenziale è menzionata l'*haeresis Novatiana* non solo —

nitenziale l'accusa mossa al Bruno di sostenere « che non vi è punizione di peccati », era stata pressochè trascurata in processo, malgrado un breve accenno del de Silvestris nelle ripetizioni, dopo la professione di fede nell'efficacia delle buone opere fatta dall'imputato nel IV costituto [1]: trattavasi d'una negazione del tutto analoga a quella dell'Inferno e come quella strettamente connessa alla dottrina dell'animazione universale, cioè in sostanza d'una tesi estremamente lassistica, tale da divergere radicalmente dall'eccesso rigoristico dei Novaziani e da non potersi ragionevolmente connettere con la prima proposizione formulata dal Bellarmino. Per parte mia ritengo che il quesito possa risolversi partendo dal brevissimo titolo 19 del *Sommario* « circa Sacramentum Poenitentiae », fondato su un'asserzione bruniana del IV costituto [2]: per giustificare i lunghi sedici anni del suo astenersi dalla confessione sacramentale egli aveva allora narrato come per due volte in quell'intervallo si fosse presentato al confessore con intenzione di venire a penitenza, e come nell'uno e nell'altro caso gli venisse da quei sacerdoti risposto che « non potevano » assolverlo « per essere apostata ». Nel desiderio di scusare la sua lunga apostasia il Bruno avrà forse insistito oltre misura sulle difficoltà incontrate nell'essere ammesso a penitenza, giungendo a parlare d'una impossibilità della propria assoluzione e ingenerando nel Bellarmino un sospetto di Novazianesimo.

Nella stessa seduta del 24 agosto si decise di proporre la causa del Nolano, per la trattazione conclusiva, nella prima adunanza cui fosse intervenuto il Pontefice, e si soddisfece parzialmente la richiesta avanzata in un memoriale del prigioniero, cui furon concessi occhiali, penne, carta

come nota il MERCATI (p. 37) — nelle *Controversiae* del Bellarmino, ma altresì nei testi dei canonisti (cfr. N. EYMERICUS cit., pp. 15 e 260). Mi par dunque non si possa pensare, come in via di ipotesi propone lo stesso Mercati, ad una connessione fra il subordinazionismo del Figlio al Padre, sostenuto da Novaziano nel *De Trinitate*, con i dubbi del Bruno in materia trinitaria. Se è vero che il *De Trinitate*, a lungo attribuito a Tertulliano, era stato fin dal 1579 restituito a Novaziano, come bene il Bellarmino sapeva, l'uso della semplice formula « haeresi Novatiana » pare debba alludere al più noto e tipico errore sostenuto dagli scismatici. Mi sembrano perciò in errore tanto il GUZZO, affermante senza esitazione che la proposizione verteva sulla « unione ipostatica del Verbo con la natura umana » (cfr. la recensione al MERCATI nella rubrica *La filosofia oggi*, « Gazzetta del popolo », 30 ottobre 1942), quanto il MONDOLFO, che sostiene la stessa tesi (*Tres filósofos* cit., p. 30).

[1] Cfr. *Documenti*, p. 60, e i nn. 198-200 del *Sommario*.

[2] Cfr. *Documenti*, p. 104, e il n. 157 del *Sommario*.

ed inchiostro, negandoglisi invece un coltello o temperino e un compasso [1]. Due settimane più tardi, il 6 di settembre, giorno di lunedì, la discussione finale della causa bruniana fu assegnata alla seduta del giovedì prossimo venturo [2], nella quale appunto ebbe luogo. L'inedita minuta del verbale non fornisce soltanto la scarna decisione finale, ma i distinti pareri dei singoli consultori, e riesce perciò del più grande interesse:

*Congregatio... die IX septembris, feria V, 1599.*

[Causa] fratris Iordani Bruni de Nola, ordinis fratrum Praedicatorum, sacrae theologiae doctoris, carcerati in carceribus dicti S. Officii ac inquisiti et processati de et super haeretica pravitate, rebusque aliis in actis causae huiusmodi latius deductis, et illorum occasione relato processu contra eum formato, super quo data fuerunt vota infrascripta:

R. D. Iulius Monterentius, procurator fiscalis, fuit voti circa primam partem processus illum non esse convictum de propositionibus ei obiectis; quoad alias propositiones torqueatur.

R. D. Marcellus Filonardus, assessor S. Officii, fuit voti quod frater Iordanus non habeatur pro convicto; nihilominus torqueatur graviter, et praefigatur terminum ad resipiscendum quoad alios articulos.

R. P. Albertus de Florentiola [3], Commissarius Generalis S. Officii: stante infamia istius viri, stante quod non possit habere alios testes nisi carceratos criminosos et accedente eius confessione, propterea in multis est convictus, et in multis non esse convicturus, et in illis in quibus non est convictus torqueatur graviter, et in quibus est convictus praefigatur terminum ad resipiscendum.

R. P. D. Petrus Millinus fuit voti quod dictus frater Iordanus torqueatur in illis in quibus non est convictus, et in articulis in quibus est convictus praefigatur ei terminus ad resipiscendum.

R. P. [Ippolytus Beccaria [4]] vovit torquendus nedum semel vel bis: ex his quae deponet iudicetur.

[1] Nella chiusa del doc. XXI il Carusi lesse; « dentur pennae, carta, atramentum et pennicilla », ma la minuta reca: « dentur perspicilia, charta, atramentum » (cfr. il lat. class. *conspicilium*). Evidentemente il Bruno meditava nuove difese, e la richiesta del compasso fa pensare che volesse fornire dimostrazioni grafiche dell'ipotesi copernicana, rifacendo ad esempio per uso dei giudici la figura che è alla p. 106 della *Cena*.

[2] Ecco l'inedito: « Congregatio... die VI mensis septembris, feria II, 1599. [Causa] fratris Iordani Bruni de Nola, ordinis Praedicatorum, carcerati in S. Officio, ordinatum fuit quod eius causa proponatur die Iovis proxime venientis ».

[3] Il Tragagliolo, ch'era nativo di Firenzuola d'Arda.

[4] Il Ms. ha una lacuna, ma l'integrazione, suggerita dall'elenco dei consultori presenti, è certa.

R. P. D. Anselmus [Dandinus [1]]: in illis articulis in quibus est convictus praefigatur terminus ad resipiscendum; circa caput Sanctissimae Trinitatis torqueatur, et si non satisfecerit, tradatur curiae seculari; quoad dicta...

Sanctissimus Dominus Noster Dominus Clemens Papa VIII praedictus, auditis votis supradictorum Reverendorum Dominorum Praelatorum ac Patrum, sacrae theologiae et iuris utriusque doctorum, dictae S. Inquistionis consultorum, decrevit et ordinavit quod praefigatur sibi terminus ad resipiscendum pro his quas confessus est; interim videantur bene dicta testium et illius confessiones, et iterum proponatur causa [2].

Era dunque opinione concorde dei consultori che, all' infuori delle confessioni del Bruno, facesse difetto la prova giuridica della sua colpevolezza: essendo tutti i testi tranne uno qualificati come « carcerati criminosi », l' imputato non poteva dirsi convinto « circa primam partem processus », che comprendeva ovviamente tutte le denunce e le ripetizioni, mentre la parte seconda era costituita dalle censure e dalle relative *responsiones*. In tal caso, come sappiamo, l'applicazione della tortura aveva effetto discriminante: se il suppliziato cedeva, diveniva senz' altro confesso; se reggeva con inflessibile animo, conseguiva una dimostrazione formale di innocenza, *purgava* cioè *gli indizi*, cancellando col proprio arduo diniego la taccia infertagli dai dubbi testimoni. Non uno dei sei consultori si mostrò contrario alla tortura, che avrebbe dovuto essere ordinaria a detta del Monterenzi, del Millini e del Dandini [3], particolarmente severa secondo il Filonardi e il Tragagliolo, addirittura reiterata pel Beccaria. Solo per quest' ultimo tuttavia l' applicazione del tormento era condizione imprescindibile per veder chiaro nel processo: tutti gli altri membri furono d' accordo nel ritenere provata la colpevolezza del Bruno per un certo numero di capi d'accusa e nel proporre che su questi per intanto egli dichiarasse il proprio ravvedimento. Quest' ultima sentenza incontrò l'approvazione del Pontefice, che deliberò si intimasse al

[1] Altra lacuna del Ms. e non meno sicura integrazione.

[2] Nella raccolta dei riassunti trascritti in bella copia (vol. 1599, fol. 389) si ha un compendio estremamente laconico di questo verbale, che non è menzionato nell'indice di cui il volume è fornito e sfuggì perciò al Carusi: « In causa fratris Iordani Bruni de Nola, carcerati in S. Officio, Sanctissimus decrevit quod praefigatur ei terminus ad resipiscendum ».

[3] Il più benevolo è il Monterenzi, che, considerando il Bruno definitivamente « non convictus », chiedeva la tortura per integrare le confessioni; anche il Dandini proponeva la tortura per la sola confessione parziale dell'errore trinitario (accusa [2]).

Bruno la ritrattazione degli articoli sui quali poteva dirsi confesso, e non volle per contro autorizzare la tortura a chiarimento dei capi contestati, visto il disaccordo dei consultori in tale materia: essi furono perciò invitati a considerare con maggiore attenzione le deposizioni dei testi e i costituti [1] bruniani. La sospirata conclusione della causa subiva dunque un nuovo rinvio; comunque, la deliberazione parziale del 9 settembre 1599 fornisce due indizi preziosi: da un lato conferma il carattere meramente *sperimentale* delle otto proposizioni proposte dal Bellarmino, il sondaggio psicologico allora posto in atto, senza un vero e proprio vaglio sistematico degli errori elencati e senza una efficacia formale e conclusiva della dichiarata sottomissione del Bruno. Sembra probabile inoltre che le esitazioni palesate nel XIX costituto e nella scrittura del 5 aprile rendessero desiderabile una ritrattazione piena e inequivocabile, senza reticenze o contestazioni parziali.

Mentre lo schema di abiura proposto a Giordano il 18 gennaio ci è quasi totalmente ignoto, possiamo ricostruire pressochè integralmente sulla traccia delle confessioni quello del settembre. In esso gli si imponeva anzitutto di ritrattare due capi di carattere prevalentemente disciplinare, cioè l'abitudine blasfema [2] e l'apostasia, comprendendovi l'abbandono dell'abito, la fuga in paese d'eretici, la trascuranza del digiuno, la lettura dei libri proibiti, l'astensione dai sacramenti, il complesso degli atteggiamenti libertini [3]. Altri due articoli avevano carattere strettamente teologico, riguardando i due maggiori errori confessati dal Nolano a Venezia e già menzionatî dal Nunzio di fronte al Collegio come vertenti « intorno alla incarnazione del Salvator nostro ed alla santissima Trinità », Circa l'incarnazione, egli aveva palesato i suoi dubbi antichi e la « incostante fede » nei riguardi della unione ipostatica delle due nature in Cristo, « cuius modus est incomprehensibilis », respingendo invece l'accusa di non credere nella divinità del Figlio [4]; l'errore trinitario consisteva nella negazione delle tre Persone divine, sia attraverso l'umanizzazione del Cristo, sia nell'identificazione dello Spirito Santo con l'*anima mundi*, chiaramente palesata nel III costituto [5]. Quest'ultima dottrina si connette

[1] Certo ad essi allude il termine, qui improprio, di *confessiones*.

[2] Cfr. l'accusa [19], confermata da sei testimoni e parzialmente ammessa nel X costituto.

[3] Cfr. l'accusa [10] e il racconto del Bruno nel I, II e IV costituto.

[4] Cfr. le accuse [2-3] e le deposizioni del III, V e VIII costituto.

[5] Cfr. l'accusa [2], i costituti citati nella nota precedente e la censura *i*.

direttamente agli errori censurati nel cuore stesso della metafisica bruniana: la necessitazione divina alla creazione infinita e perenne, in assoluto contrasto con l'arbitrarismo e il contingentismo dell'atto divino particolarmente sottolineato dai teologi della Controriforma [1]; la dottrina dell'animazione universale, spinta da un lato sino all'attribuzione di un'anima razionale al globo terrestre [2], dall'altro alla consequenziale dissoluzione della personalità, eternità e responsabilità umana, partecipe indifferenziata essa medesima della circolazione perpetua della spiritualità cosmica, non riducibile alla formula aristotelica della *forma corporis* che l'avrebbe vincolata ad un solo e inconfondibile corpo materiale [3]. Ultime venivano le due proposizioni che si potevano dire tuttavia opinabili: la tesi storico-esegetica sull'esistenza dei preadamiti [4] e l'appassionata difesa del moto terrestre e dell'intera ipotesi copernicana [5], abbracciata dal Bruno non tanto per la sua matematica e sperimentale evidenza, cui la *Cena* mostra interesse ben scarso e non esente da fraintendimenti grossolani, bensì per la concordanza di quella cosmologia, che spezzava le chiuse sfere tolemaiche e strappava la terra dal centro immobile dell'universo, con la propria dottrina del creato senza confini. Tutta la trita congerie delle accuse minori, la lunga serie delle delazioni e dei dinieghi scompare così dal processo: il sistematico riesame ordinato dal Pontefice non venne compiuto: sui pochi punti elencati, i più gravi, i più vitalmente radicati nel sistema bruniano, si accentrò il dibattito supremo.

Il dì seguente, 10 di settembre, ebbe luogo il XXI costituto, aperto con l'intimazione delle proposizioni abiurande: in esso Giordano dovette mostrarsi arrendevole anche più del consueto, poichè nella seduta del 16 settembre si lesse una sua dichiarazione, rilasciata in quella circostanza, nella quale egli assicurava di voler riconoscere i suoi errori e di essere pronto a fare qualunque cosa la S. Chiesa Cattolica Romana fosse per ordinargli [6]. Contemporaneamente però, avendo fatto buon uso della carta

[1] Cfr. l'accusa [5], le larghe discussioni dei costituti III, XII e XIV, nonchè le censure *b* e *d*. Cfr. anche la cit. recensione del CORSANO, p. 91.

[2] Cfr. le censure *a* e *g*.

[3] Cfr. l'accusa [6], confermata da quattro testimoni, dalle confessioni del IV e dell'XI costituto, dalle censure *c* e *h*.

[4] Cfr. la censura *l*.

[5] Cfr. la censura *e*, non priva di connessione con l'accusa [5].

[6] Inedito: « Congregatio... die XVI septembris, feria V, 1599. [Causa] fratris Iordani Bruni de Nola, ordinis Praedicatorum, lecto ultimo examine ac declaratione facta, quod intendit recognoscere eius errores et facere totum et quicquid ei iniunc-

e delle penne ottenute il 24 agosto, egli aveva presentato un memoriale, diretto a Clemente VIII, di cui nella stessa seduta del 16 settembre fu appena iniziata la lettura [1] : ancora una volta, contraddicendo alla formale ma generica professione di obbedienza, egli rivocava in discussione con quella scrittura le opinioni censurate, riapriva le contestazioni, rivelava di fatto una ostinazione smentita soltanto a parole. Purtroppo questo momento decisivo del processo, questa situazione psicologica intessuta di sì sconcertanti e contradittori motivi, è illustrata da un documento essenziale, la copia della sentenza, che appare viziato da incongruenze palesi. Si consideri innanzi tutto che il testo da noi posseduto [2] non risponde alla vera e propria sentenza ufficiale, ma ad una minuta messa in carta dal notaio Adriani per allestire una speciale trascrizione della sentenza stessa, destinata ad essere « consignata illustrissimo Gubernatori Urbis », quale giustificativo dell' esecuzione capitale. Data la rigorosa tutela del segreto prescritta nelle cause di S. Uffizio, tale copia doveva omettere l'elenco degli errori dottrinali del condannato e fornire soltanto, coi consueti formulari, il dispositivo finale. Riprodotta infatti la composizione del tribunale e l'intestazione della causa, l'Adriani omise un brano certo assai diffuso della sentenza originale, quello in cui erano ordinatamente enumerate le accuse del Mocenigo, quelle di fra Celestino, le censure e le otto proposizionî del Bellarmino, riprendendo poi la copia con le parole : « Le quali proposizioni ti furno presentate alli 18 di Gennaro 1599 », ecc. ; il notaio trascrisse quindi un riassunto delle vicende processuali dell'ultimo anno e via via l'intero documento originale sino alla fine. Parendogli poi di avere anche troppo abbondato nei particolari, cassò con alcuni tratti di penna gran parte del racconto dei casi del 1599 ed aggiunse invece fra le righe, in carattere minuto, la menzione della prima accusa

tum fuerit a Sancta Ecclesia Catholica Romana, nec non memoriale missum Sanctissimo Domino Nostro ». Con grande precisione un documento posteriore (rom. XX[2], pp. 188-9) ricorda che il Bruno fu invitato a riconoscere per eretiche le proposizioni « in suis scriptis contentas » (cioè quelle censurate) e quelle « suis constitutis ab ipsomet prolatas » (cioè le confessioni), mentre non fa cenno alle accuse dei testi ; ivi si legge pure che egli « se paratum ad id facere ostenderat ». La data del XXI costituto (10 settembre) si deduce da un documento che analizzerò poco oltre.

[1] La presentazione è menzionata nell' inedito sopra trascritto, la lettura parziale in un sincrono testo edito del Carusi (*Documenti*, rom. XXII, p. 182).

[2] In *Documenti*, rom. XXVI, pp. 189-195 ; ma si veda altresì il fac-simile del Ms. nella cit. pubblicazione del Gentile. Del tutto ingiustificate le accuse di manipolazione del testo della sentenza avanzate in *Vita*, pp. 562 e segg.

estratta dalle lettere del Mocenigo, tanto per non lasciare in sospeso la frase: « Essendo tu... stato denunziato nel S. Offizio di Venezia già otto anni sono... », cui fece seguito in tal guisa la dicitura: « che tu avevi detto ch'era biastema grande il dire che il pane si transustanzii in carne ». Uno sbrigativo « etc., *ut infra* » indica la vasta omissione seguente. Può darsi pertanto che anche il resoconto degli ultimi avvenimenti sia stato riferito dall'Adriani in compendio sommario, risultandone qualche confusione e inesattezza, come sembrami indubbio nel passo seguente:

« E dicesti allora [15 febbraio 1599, XX costituto] di riconoscere dette otto proposizioni per eretiche ed essere pronto per detestarle ed abiurarle in loco e tempo che piacerà al S. Offizio; e non solo le dette otto proposizioni, ma anco che eri apparecchiato a fare ogni obedenzia circa l'altre che ti erano apposte. Ma poi, avendo tu dato altre scritture nell'atti del S. Offizio, dirette alla Santità di Nostro Signore ed a noi [Cardinali Inquisitori], dalle quali aparisce manifestamente che tu perseveravi pertinacemente negli sudetti tuoi errori; ed essendosi anco avuto notizia che nel S. Officio di Vercelli eri stato denunziato che, mentre eri in Inghilterra, eri tenuto per ateista e che avevi composto un libro di *Trionfante bestia*, ti fu alli diece del mese di settembre 1599 prefisso il termine di 40 giorni a pentirti, doppo il quale si saria proceduto contra di te, come ordinano e comandano li sacri Canoni; e tuttavia restando tu ostinato ed impenitente in detti tuoi errori ed eresie, ti furno mandati il M. rev. frate Ipolito Maria Beccaria », ecc.

Stando alla sentenza la successione degli eventi comprenderebbe pertanto la sottomissione del 15 febbraio (con una formula tanto ampia da riuscire sospetta dopo le recenti contestazioni), il successivo inoltro del memoriale in cui si ribadivano gli errori, la simultanea comparsa d'una terza delazione, l'intimazione del termine in data 10 settembre e la conseguente ostinazione bruniana fino ed oltre la visita, disposta *in extremis* il 21 dicembre 1599, del generale Beccaria e del procuratore Isaresi. Ma dai decreti risulta per contro che sino al 24 agosto almeno, quando il Bellarmino attestò il permanere delle ottime disposizioni di Giordano, il memoriale ribelle non era ancor stato presentato; che nella seduta del 9 settembre nessuno ancora sospettava l'improvvisa pertinacia del prigioniero; infine, che sei giorni dopo l'asserito inizio dell'impenitenza finale, il 16 settembre, il Bruno rilasciò la più umile e completa delle dichiarazioni di sottomissione. Anche qui un passo della lettera scioppiana può dipanare il garbuglio: quello dove il neofita tedesco narra come il Bruno, « esaminato nell'Inquisizione e convinto da sommi teologi, una prima volta

ottenne 40 giorni per decidersi, promise quindi la ritrattazione. riprese poi a difendere le sue fantasie (*nugas*), richiese di bel nuovo altri 40 giorni, e alla fin fine altro non fece se non deludere Pontefice ed Inquisitori » [1]. Due furono pertanto le intimazioni formali del *terminus ad resipiscendum :* la prima seguì immediatamente l'ordine del 9 settembre, sicchè per essa può accogliersi senz'altro la data della sentenza, che addita il giorno 10 (XXI costituto); fu pronunciata allora dal Bruno quell'ampia formula (« e non solo le dette otto proposizioni... ») che il documento a torto collega con la ritrattazione del febbraio precedente. Tra la fine d'agosto e i primi di settembre Giordano aveva intanto composto il memoriale contenente la rinnovata difesa delle opinioni censurate, quello appunto di cui si intraprese la lettura il 16 settembre e che dovette sollevare l' indignazione dei giudici, inaspriti dalla comparsa del terzo delatore, forse un reduce dall'Inghilterra. che a Vercelli ripetè due antiche accuse contro il Nolano: la taccia di ateismo e d' irriverenza contro il Pontefice [2]. Tra la fine di settembre ed i primi d'ottobre venne perciò reiterata l' intimazione perentoria, da allora computandosi senz'altra dilazione quel lasso di 40 giorni ch'era accordato all'estrema meditazione degli ostinati : quand'esso fu trascorso, il 17 novembre, si ordinò di procedere senz'altro alla spedizione della causa, risultando ormai accertata la finale impenitenza dell' imputato [3].

[1] Cfr. *Documenti*, rom. XXX, p. 201. Vano di fronte ai nuovi documenti appare il generoso sdegno dello SPAMPANATO (*Vita*, p. 570), che parla a questo proposito di « parole velenose » e di « maligna interpretazione ».

[2] Cfr. le accuse [1] e [24]; la sentenza non dice che il « libro di *Trionfante bestia* » fosse rivolto contro il Papa — e di fatto non lo era — ma tale fu certo l'accusa, come mostra il n. IV delle imputazioni menzionate dallo Scioppio: « libellum edit de *Bestia triumphante*, hoc est de Papa, quem vestri [i riformati] honoris causa bestiam appellare solent ». Il fatto che l' accusa appaia presa in considerazione mostra che i giudici non ebbero modo di controllarla sul testo, cioè che, fra le altre, anche lo *Spaccio* era sfuggito alla ricerca delle opere a stampa. La deposizione nel S. Uffizio di Vercelli richiama alla mente il vercellese Vialardo: si trattò forse di una tarda vendetta del compagno di carcere tornato in patria e memore delle delazioni del Bruno a suo carico ?

[3] Cfr. *Documenti*, rom. XXIII, p. 183; un errore di lettura del Carusi (*egreditione* in luogo di *expeditione*) potrebbe far credere che pel Bruno si preparasse allora la liberazione, invece del rogo. Ecco il più diffuso testo fornito dalla minuta del medesimo decreto: « Congregatio... die XVII Novembris, feria IV, 1599. [Causa] fratris Iordani Bruni de Nola, ordinis fratrum Praedicatorum, carcerati in carceribus dicti S. Officii ac inquisiti ex causis de quibus in actis, illustrissimi et reverendissimi domini Cardinales generales Inquisitores praedicti ordinaverunt quod fiat congregatio coram illustrissimis et reverendissimis dominis Cardinalibus theologis pro expeditione ». Eran

Nelle more seguite a quella deliberazione ebbe luogo, il 21 dicembre, la consueta visita prenatalizia dei carcerati, ed il Bruno, primo come sempre a comparire, fu interrogato circa i bisogni suoi materiali e della causa e venne invitato ancora una volta a sottomettersi : in quel XXII ed ultimo costituto egli replicò che non voleva nè doveva ritrattarsi, che non aveva materia di ritrattazione, che non sapeva su che cosa si dovesse ritrattare : nel breve intervallo fra il 16 settembre e il 21 dicembre si era maturata definitivamente una decisione ormai irrevocabile. Pazientemente il consesso operò un estremo tentativo ed impose ai due più autorevoli confratelli del Nolano, il generale Beccaria e il procuratore Isaresi, di recarsi nella cella dell'ostinato per convincerlo, mostrargli i suoi errori, chiarirgli le enunciazioni ch'egli avrebbe dovuto abiurare, indurlo a penitenza [1]. Giordano respinse ogni raccomandazione, asserendo di non aver mai scritto o pronunciato proposizioni eretiche, ma che i ministri del S. Uffizio le avevano interpretate in mal senso. appoggiando a quel fraintendimento le accuse. Perciò egli era pronto a rispondere d'ogni suo scritto e parola, pronto a difenderli contro qualunque teologo : alle opinioni di costoro non intendeva inchinarsi, ma solo alle definizioni della Sede Apostolica. sempre che ve ne fossero in materia de' suoi libri o discorsi, ed ai sacri Canoni. sempre che si trovasse in essi determinazione contraria alle proprie dottrine. Invano gli fu dichiarato che il S. Uffizio aveva ravvisato aperte eresie ne' suoi libri e nei suoi costituti. Quando il Beccaria, nella seduta del 20 gennaio 1600, riferì l'esito del colloquio avuto col prigioniero, riesaminato il processo e raccolti i voti dei consultori, Clemente VIII ordinò che si conchiudesse la causa con sentenza di condanna e che il Bruno. come eretico formale, impenitente e pertinace, venisse consegnato al braccio secolare. All'inizio della seduta un ultimo memoriale di fra Giordano. indirizzato al Pontefice, era stato « apertum, non tamen lectum ». e forse esagera il Troilo nel ritenere « il fatto veramente inaudito ». poichè va notato che il termine per la ritrattazione era ormai

presenti alla seduta i card. Madruzzi, Santori, Deza, Pinelli, Bernerio, Sasso, Borghese, Arrigoni e Bellarmino, i consultori Dandini, Millini e Isaresi, il commissario Tragagliolo col socio P. Francesco Pietrasanta da Ripalta, l'assessore Filonardi, il fiscale Monterenzi e il notaio Adriani.

[1] Possediamo tre diverse redazioni del decreto (*Documenti*, XXIV, XXIV², XXIV³, pp. 183-6) e le due prime, frettolosamente trascritte dal Manzoni nel 1849, abbisognano di copiose emendazioni, che qui non trascrivo, visto ch'esse non toccano la sostanza delle notizie. Errate le integrazioni proposte dallo SPAMPANATO (*Vita*, p. 776) e accolte dal MERCATI (p. 44).

varcato, che la missione affidata ai due prelati domenicani già rappresentava un segno di speciale considerazione e tolleranza e che, trascorso il tempo delle laboriose argomentazioni, la somma delle decisioni si accentrava ormai nella brutale alternativa d'un sì o di un no senza appello [1]. Il giorno 8 febbraio, dopo sette anni continui di detenzione, il Bruno usciva così dal palazzo del S. Uffizio e veniva tradotto alle case del card. Madruzzi, accanto a S. Agnese in piazza Navona, dove, alla presenza dei nove Cardinali Inquisitori riuniti in congregazione, dei consultori Benedetto Mandina, vescovo di Caserta, Francesco Pietrasanta, socio del Commissario, e Pietro Millini, referendario delle Segnature, convocati in qualità di testimoni, fu a voce alta dal notaio Adriani letta la sentenza, ascoltata da gran folla di persone dentro e fuori la sala: per bocca sua la Chiesa dichiarava il Bruno eretico impenitente, pertinace ed ostinato, lo condannava alla degradazione, lo espelleva dal Foro ecclesiastico e lo rilasciava al Governatore di Roma perchè fosse convenientemente punito, ordinando nel contempo che tutti gli scritti suoi venissero pubblicamente bruciati in piazza S. Pietro e inserti nell' indice dei libri proibiti [2]. L'impenitenza finale aveva convalidata *ipso iure* tutta la massa ingente delle testimonianze malcerte, sicchè la somma delle imputazioni elencate nella sentenza non era certo lontana dalla trentina; una sola ci è serbata dalla parziale copia superstite, quella di aver negato la transustanziazione, ma un teste oculare, lo Scioppio, riferendo a memoria nove giorni più tardi le sue impressioni di quella giornata, ne rammentò non meno di quattordici, e cioè:

I. Negare la transustanziazione (accusa [4]).
II. Mettere in dubbio la verginità di Maria (accusa [8]).

[1] Cfr. *Documenti*, rom. XXV e XXV², pp. 186-9, nonchè il TROILO cit., p. 480. Come ben nota Marino GENTILE (*Rileggendo il Bruno*, « Humanitas », III, 1948, p. 1161) il « non lectum » va inoltre inteso nel senso che non si ebbe un esame collegiale del documento, forse perchè in esso il mittente « trascorreva a manifestazioni verbali » violente, forse perchè ripeteva il consueto motivo dell'incomprensione, riaprendo una discussione ormai chiusa: certo del foglio « apertum » qualcuno aveva preso visione.

[2] In cui figura infatti l'*Opera omnia* del Bruno, ma con la data singolarmente ritardata del 7 agosto 1603. Per la sentenza cfr. *Documenti*, rom. XXVI-VII pp. 189-196; per la degradazione compiuta poco dopo da Leonardo Abel, vescovo di Sidonia, che n'ebbe l'usuale mercede di due scudi, cfr. doc. XXXIII, p. 208; rettificando un errore del De Martinis (passato in *Vita*, p. 582) mostra il MERCATI (p. 45) che governatore di Roma era allora mons. Ferrante Taverna.

III. Aver soggiornato in paesi d'eretici vivendo alla loro guisa (accusa [10]).

IV. Aver scritto contro il Papa lo *Spaccio della Bestia trionfante* [1].

V. Sostenere l'esistenza di mondi innumerevoli ed eterni (accusa [5]).

VI. Asserire la metempsicosi e la possibilità che un'anima sola informi due corpi (accusa [6]).

VII. Ritenere la magia buona e lecita (accusa [7]).

VIII. Identificare lo Spirito Santo con l'anima del mondo (censura *i*).

IX. Affermare che Mosè simulò i suoi miracoli e inventò la Legge (accusa [14]).

X. Dichiarare che la S. Scrittura non è che un sogno [2].

XI. Ritenere che perfino i demoni si salveranno (accusa [12]).

XII. Opinare l'esistenza dei preadamiti (censura *l*).

XIII. Asserire che Cristo non è Dio, ma ingannatore e mago, e che a buon diritto fu impiccato (accusa [3]).

XIV. Asserire che anche i profeti e gli apostoli furono maghi e che quasi tutti vennero a mala fine (accusa [15]) [3].

In ginocchio ascoltò il Bruno la sentenza, ma a lettura finita, levatosi in piedi e con viso minaccioso, rivolto ai giudici esclamò la frase celebre (non più leggendaria oggi che s' è visto qual fedele cronista si fosse lo Scioppio): « Forse con maggior timore pronunciate contro di me la sentenza, di quanto ne provi io nel riceverla ». Otto giorni ebbe ancora di vita nel carcere di Tor di Nona, sempre restando « obstinatissimo » malgrado le visite quotidiane di teologi e confortatori; poi su l' alba del giovedì 17 di febbraio la lugubre processione della Compagnia di S. Giovanni Decollato rilevò il prigioniero dal carcere, dopo che sette padri di quattro ordini diversi ebbero cercato « con ogni affetto e con molta dottrina », ma sempre invano, di rimuovergli dall'intelletto quei « mille errori e vanità ». Condotto così in Campo di Fiori, « quivi spogliato nudo e legato a un palo », sempre « con la lingua in giova, per

[1] Si tratta dell'accusa [24] integrata dall'ultima denuncia rilasciata a Vercelli.

[2] Secondo il MERCATI (p. 10) non v'è riscontro in altri testi a questa asserzione del Bruno; a me pare invece palese l' identità con l'accusa [16]. Molti anni dopo il Campanella nel *Quod reminiscentur* (Padova, 1939, vol. I, p. 193) ricordava: « Vidi Romae detineri in carceribus haereticum impudenter asserentem non magis credendum esse Scripturis quam Ariosto ». Non avrà alluso al Bruno?

[3] Le due ultime accuse sono le sole che lo Scioppio rammentò dieci anni dopo in un passo dei suoi libri *Contra regem Angliae* (cfr. *Documenti*, rom. XXXIV, p. 208).

le bruttissime parole che diceva », già tra le fiamme del rogo con viso torvo e sprezzante distolse lo sguardo dall' immagine del Crocefisso che gli era mostrata e finì « bruciato vivo », conscio di morire « martire e volentieri, e che se sarebbe la sua anima ascesa con quel fumo » a ricongiungersi all'anima dell'universo [1].

## 12. CONCLUSIONE

Le pagine che precedono rappresentano un tentativo di lettura integrale ed obbiettiva dei documenti e le deduzioni ultime che se ne possono trarre sembrano recare finalmente un po' di luce sul problema nucleare del processo bruniano: il motivo centrale della condanna, ossia — trovando la condanna piena giustificazione legale nell' impenitenza — il motivo della pertinace ostinazione suprema. Tre spiegazioni sono state abbozzate e con varia argomentazione difese: la fedeltà indefettibile al proprio credo filosofico; la constatazione desolata del fallimento d' ogni aspirazione alla riforma religiosa; una frattura d'ordine psicologico-sentimentale, fatta di sdegno verso i giudici, di cupa disperazione, di indurato orgoglio, fin'anco di follia [2].

La prima tesi può dirsi quella tradizionale, ricorre nel Berti e nel Tocco, trova pagine eloquenti nel Gentile, costruisce il mito del Bruno eroico e indomabile, non più mero difensore della teoria della doppia verità [3], ma assertore della supremazia assoluta del vero speculativo sui dogmi delle religioni positive, ridotte a semplice funzione pratica e sociale. La sua sottomissione veneziana viene spiegata così come un coerente ossequio alla *religio loci*, un atto niente affatto umiliante, doveroso anzi, e in armonia con la severa riprovazione del Nolano per i seminatori di pubblico scandalo; quando poi i giudici veneti — alquanto artificiosa-

[1] Notissimi sono i ragguagli, non tutti in tutto attendibili, sulla morte del Bruno (cfr. *Documenti*, rom. XXVIII-XXXII, pp. 196-207). Lo SPAMPANATO (*Vita*, p. 585) pone l'esecuzione al « venerdì, 17 febbraio », ma il 17 febbraio 1600 cadde sicuramente di giovedì, come mostrano il doc. XXVII dell' 8 febbraio « feria III », cioè di martedì, il doc. XXVIII del « 12 febbraio, sabato », i docc. XXXI-II, che assegnano l'esecuzione al « giovedì mattina » ; solo il doc. XXIX ha la data « Giovedì, a dì 16 detto », che richiama il giorno dell' esecuzione con la data del precedente, perchè i fatti narrati iniziano « a ore 2 di notte », cioè dalla sera del mercoledì 16.

[2] Bene schematizza queste ipotesi il GARIN (*La filosofia*, in « Storia dei generi lett. ital. », Milano, vol. II, 1947, p. 148).

[3] Come voleva G. S. FELICI. *Le dottrine filosofico-religiose di T. Campanella*, Lanciano, 1895, p. 215.

mente dipinti come superficiali dabbenuomini — cedettero il posto agli inquisitori romani, al sottile Bellarmino, quando cioè l'esteriore sottomissione meramente disciplinare apparve insufficiente e si volle che il Bruno subordinasse al dogma il proprio credo filosofico, passando dal piano pratico al piano speculativo Giordano si sarebbe mostrato inflessibile, senza un attimo di esitazione o di debolezza, fino alla morte [1].

V'è in questa tesi, come vedremo, tanta parte viva di verità quanta basta ad assicurare da tutti gli antichi e nuovi detrattori la grandezza del Bruno, ma v'è anche un semplicismo, una tendenza a ridurre a moduli elementari e puramente razionali un comportamento certo complesso e intessuto di molteplici motivi, a disumanare l'eroe della vicenda per raggelarlo in una mitologia. Appunto come le belle favole degli eroi, costruzioni siffatte si reggono solo fin quando il fermo dato analitico non sopravviene a dissipare l'alone poetico e v'è financo il pericolo, quando ciò accade, che anche l'intima verità che s'era vestita di quei colori leggendari venga frettolosamente negletta. È bastato infatti che pochi decreti del S. Uffizio mostrassero il Bruno tutt'altro che inflessibile fin negli ultimi tempi del processo romano, è bastato che il Mercati additasse fra i trenta e più titoli del *Sommario* solo tre o quattro punti di interesse filosofico contro una massa schiacciante di imputazioni strettamente teologiche e disciplinari, perchè si giungesse a smentire in maniera apparentemente inoppugnabile non solo il mito del Bruno « eroe del pensiero », ma financo il contenuto essenzialmente filosofico della disputa ultima, riducendo quel ch'era stato per gli uni cozzo ideale di due mondi consapevolmente antitetici ed impenetrabili a disquisizione di teologi in riconosciute materie di fede. I « forse » ed i « pare » coi quali uno storico di larga visione qual'è il Mondolfo [2] accenna alle reiterate sottomissioni romane del Bruno, documentate in modo tanto sicuro, tradiscono l'imbarazzo evidente in cui son venuti a trovarsi i sostenitori della tesi tradizionale, ridotti a insinuar dubbi sull'attendibilità di scritture ufficiali per restar fedeli ad una ipotesi fallace.

Non cade invece in questo errore il Corsano, che accetta sostanzialmente il riconoscimento della piena legittimità del processo, in cui non

[1] Del GENTILE cfr. in particolare: *Il pensiero italiano del Rinascimento*, Firenze, 1940, pp. 282 segg.; lo SPAMPANATO (*Vita*, p. 572 e passim) non fa che ripetere fedelmente.

[2] Cfr. in *Tres filósofos* cit., p. 31: « por lo que parece resultar de una alusión... Bruno, después de siete anos de resistencia, habría tenido alguna vacilación », e ancora: « puede sospecharse que... hubiese revocado algo y explicado en parte ». Son le stesse espressioni già usate nella cit. « voce » dell'*Enciclopedia*.

si trattava di colpire la scienza, ma di perseguire eterodossie formali e gravi infrazioni disciplinari; di tale riconoscimento egli non fa tuttavia un punto di arrivo — come il Mercati vorrebbe — per considerar chiusa la questione definitivamente, ma un punto di partenza [1]. Basta forse aver ricondotto il dibattito al terreno teologico per negare serietà etico-religiosa alla riforma vagheggiata dal Bruno, per disconoscere l'originalità del suo impulso di rinnovamento delle intere strutture ecclesiastiche? Ammettendo la coesistenza legittima e l'eguale assolutezza di verità razionale e verità rivelata, di scienza e teologia, Bruno giungeva necessariamente a riconoscere « solidarietà e connessione » fra i due ordini di conoscenze, a risolvere in elevazione e purificazione di fede ogni illuminazione filosofica. Lungi dall'essere risolto, il problema appare così meramente trasposto d'uno in altro campo, nè il sacrificio del Bruno è per apparire meno luminoso se la testimonianza da lui resa si deve ascrivere a favore della libertà religiosa, anzichè di quella filosofica.

Infine il Garin, che la lettura dei documenti lasciava alquanto scettico circa la possibilità di giungere a un chiarimento definitivo, avverte opportunamente di non insistere eccessivamente nel tentativo di ridurre tutta quanta la vicenda ultima del Bruno « entro gli schemi di un procedimento rigorosamente e conseguentemente logico » [2]. Vi sono motivi psicologici — esuberanze, sbalzi d'umore, indecisioni, debolezze, impennamenti improvvisi — che certo ebbero parte rilevante negli atteggiamenti decisivi, ma occorre tuttavia somma cautela nel tener conto di elementi sovente imponderabili: diversamente si rischia di seguire il Mercati in un ritratto psicologico del Bruno, persuasivo in sulle prime (l'esule non mai immune da rimorsi, incerto sempre, ma pur sincero nei mal perseguiti impulsi di ravvedimento e di ritorno all'ovile, sospinto fiaccamente, « non efficacemente », ma da un reale intimo assillo, che tutto lo sommuove di pentimento nei primi tempi del processo veneto, che gli detta le umili e dolenti professioni del quarto, del quinto, del settimo costituto), per farsi tosto scopertamente arbitrario, quando la ricaduta nella ribellione orgogliosa, le escandescenze nel carcere veneziano, l'indura-

[1] Cfr. A. Corsano, recensione al Mercati cit., pp. 91-92.

[2] Cfr. E. Garin, *La filosofia* cit., p. 148: « nessuna spiegazione, per quanto ingegnosa, chiarisce del tutto »; si veda in particolare la cit. recensione al Mercati, pp. 224-5. Eguale scetticismo mostra di recente il Corsano, che accenna al processo come a « vicenda sulla quale non sarà forse possibile far piena luce » (cfr. *G. Gentile e gli studi sul Rinascimento* cit., p. 243).

mento ostinato sono risolte dal biografo in un cieco, dissennato trionfo di finale superbia satanica. « chiaro indizio di perturbazione di mente e fors' anco di alterazione psichica, che i giudici compresero come pervicacia e ostinazione » [1]. Che dovremmo pensare di questi giudici, che pure sappiamo cauti e avveduti, se davvero essi fossero stati incapaci di distinguere la pervicacia della follia, se davvero avessero mandato a morte, contro il divieto espresso dei canoni, un povero demente?

Ben altro indica, in verità, la lettura dei documenti: anzitutto, che non v'è troppo da rimpiangere la perdita delle otto proposizioni del Bellarmino e dei capi d' accusa della sentenza. Troppo ristretto elenco ci fornirebbe il primo documento, frutto d' una scelta improvvisa e personale, volto a scopo di chiarimento preliminare dello stato d' animo dell'inquisito e privo di specifica validità formale; troppo vasto riuscirebbe invece l'elenco del secondo, avendo l'impenitenza convalidata tutta l'eterogenea e spesso non probante congerie delle testimonianze. Perciò non è lecito neppure attribuire importanza decisiva al *Sommario*, che rispecchia una fase arretrata del processo e tiene sì scarso conto delle censure, assurte invece in primo piano nella fase conclusiva. Il documento capitale del 9 settembre 1599 ci mostra come gran parte della materia del *Sommario*, tutta la « prima pars » dell' inchiesta, non abbia avuto peso nelle decisioni supreme, poichè l'intimazione del 10 settembre riguardava le sole *confessiones*, quelle per l' appunto su cui si indurò la ostinazione del Nolano. Qui si vorrebbe davvero un completo elenco ufficiale, ma almeno stavolta siamo in grado di surrogare quasi integralmente il documento mancante, poichè nessuna delle confessioni rilevanti, nessuna delle censure capitali può essere stata omessa dal compilatore del *Sommario*.

Orbene, in questo ambito limitato è palese che la preponderanza di imputazioni a stretta base teologica, asserita dal Mercati, riesce affatto capovolta: non certo l' apostasia o la bestemmia furono difese da Giordano con sì lunga tenacia, e neppure i dubbi sulla Trinità e l' incarnazione, sicuramente connessi con la dissoluzione del dogma che la sua filosofia implicava, ma d'una sì chiara impronta eterodossa da non poter venire sostenuti da persona ragionevole davanti a tribunale ecclesiastico. D'altronde, fin dai primi interrogatori, il Bruno aveva sottolineato la propria esitazione di fronte al carattere « ineffabile » di quei dati della ri-

[1] Cfr. le pp. 47-51 del *Sommario*. Un altro ecclesiastico, interpretando alla lettera, si sbriga bellamente del Bruno, commiserandone « l'ingegno poderoso travolto dalla follia » (cfr. P. ROMANO, *Reviviscenze bruniane*, « L'Osservatore romano », 20 aprile 1947).

velazione, aveva confessato la riluttanza della ragione nel piegarsi al mistero, mai s'era accinto a scalzare razionalisticamente quelle pietre angolari dell'intera religione cristiana. Certo dunque si è che la lunga disputa, alterna di contestazioni, di arrendevolezze e di ripulse, che si disnoda nel corso del 1599, ebbe il suo terreno precipuo nel cuore della filosofia bruniana, sopra le tesi dell' infinita creazione senza tempo, dell' animazione universale e del moto terrestre. Di fronte alle accuse disciplinari o teologiche ben noto ci è il contegno del Bruno: negare il negabile, attenuare l'incerto, invocare il perdono per le colpe provate; nel campo filosofico invece egli non nega nè sminuisce l' opinione che le stampe documentano, e si rifiuta altresì di riconoscerne l'errore, cioè l' inconciliabilità nei riguardi del dogma e della Scrittura. È in questo senso che a Venezia aveva dichiarato di « saper piú degli Apostoli », e in Roma aveva negato ai Santi Padri autorità in materia di scienza, e si era detto preparato a « chiarire tutti i primi teologhi del mondo, che non sapriano rispondere » : la verità certa e primaria, quella della propria filosofia, doveva parergli conciliabile con la verità rivelata, sia pure sfrondando duramente le sovrastrutture dogmatiche, ritenute in gran parte arbitrarie.

È in tale direzione che si manifesta, nella fase ultima del processo romano, l'aspirazione del Nolano ad una radicale riforma religiosa. In questo conato si innestano quei « rudimenti di critica biblica », che già erano stati acutamente rilevati nello *Spaccio* [1] e che più largamente ricompaiono nei costituti, là nel tentativo di ridurre il cristianesimo a favola morale, qui di forzare — spesso con evidente artificio — determinati versetti, onde foggiarne sostegno alle proprie tesi naturalistiche. Si tratta d'un atteggiamento che richiederà analisi più minuta, trovandosi a fianco a fianco testimonianze d'una lucida e penetrante visione del rapporto tra natura e Scrittura (ad es. nella soluzione delle obbiezioni al moto terrestre) e faticose manipolazioni testuali, che sembrano tradire il mero espediente difensivo; per non parlare della contraddizione non avvertita fra l'avversione al dogma ed al magistero ecclesiastico ed il ricorso al libro sacro, di cui la continuità storica di quella Chiesa è garanzia capitale.

L'atteggiamento del Bruno nel corso del 1599 si illumina così d'una piena coerenza: non quella monolitica del diniego costante, ma quella umana e viva della lunga ed alterna disputa coi giudici e più con se stesso.

[1] Cfr. A. Guzzo, *I dialoghi del Bruno* (Torino, 1932, pp. 110 e 113) e, dello stesso, la cit. recensione al MERCATI; influssi della critica biblica di parte protestante rileva il Guzzo nella riprovazione del culto dei Santi, delle reliquie e delle immagini.

Non folle ostinazione, non petulanza di grafomane si rivela nel suo comportamento, ma volontà ferma di non lasciarsi soffocare, ansia di farsi comprendere, parabola dolorosa dalla speranza, allo stupore, alla disperazione. Il 25 gennaio Giordano si piega all' intimazione del Bellarmino, ma chiede la condanna *ex nunc* e presenta un memoriale a difesa : chiara è la contestazione del valore dogmatico di alcune almeno delle proposizioni censurate : il filosofo si sottomette docile, ma chiede in cambio riconoscimento di coerenza speculativa e nega ogni preesistente definizione della materia controversa. La reiterata imposizione del 15 febbraio vede la capitolazione del Bruno, ma già il 5 aprile egli riapre la discussione su due dei capi da abiurare. Una terza volta, il 10 settembre, si proclama disposto alla più larga obbedienza, ma consegna simultaneamente uno scritto che riconferma l'intima fedeltà alle tesi condannate. Fra queste il moto della terra doveva trovarsi in primissimo piano, come mostra la sua insistenza nel negarne il carattere dogmatico, avvalorata dal piccolo ma significativo indizio della richiesta d'un compasso. È palese che le ritrattazioni sono da lui pronunciate con le labbra, senza adesione completa dell'intelletto : non per finzione, che gli sarebbe stato troppo facile continuare, ma per dissociazione effettiva fra comportamento e convincimento, come se l'espediente forzoso, adottato per uscire dalla strettoia dell' intimazione perentoria, venga subito rigettato nella riflessione successiva. Si genera in lui la persuasione di essere vittima d'una congiura di teologi che voglion far passare per errore quello che tale non è, o almeno mai fu definito, ed egli sente che l'opinione sua vale la loro e non vuole accettarne la sentenza ; nega perciò di aver mai sostenuto eresie, non riferendosi insensatamente alla massa di accuse del processo, ma al ristretto elenco di tesi filosofiche condannate, e rifiuta di rinnegarle non per ostinazione assoluta, ma per non soggiacere a quello che gli pare un sopruso ; si appella con gli ultimi memoriali al Papa, sperando che Clemente VIII possa intervenire, giudice imparziale, in una disputa nella quale Giordano vede se stesso e i membri del tribunale in qualità di contendenti, eguali affatto per autorità e dignità. Inaccettabile mi sembra pertanto quanto scrive Marino Gentile [1], che, sottolineando la « meditata e consapevole » condotta pro

[1] Cfr. M. GENTILE, *Rileggendo il Bruno* cit., p. 1159. Il breve saggio offre notazioni acute sull' anticlericalismo del Bruno, mal dissociato dai giovanili schemi scolastici ; sulla giustificazione storica dell'intransigenza ecclesiastica ; sul più profondo dramma del processo, che non si incentra nella durezza dalla detenzione e neppure nel finale supplizio, ma « nell'assedio cui fu sottoposta un'anima da chi era convinto che, facendola capitolare, le avrebbe guadagnata la salvezza temporale e quella eterna » (p. 1161).

cessuale del Nolano, vorrebbe spiegarne le oscillazioni apparenti come un semplice gioco d' astuzia, una tattica elusiva e dilatoria applicata nel superficiale convincimento di aver di fronte nel consesso giudicante degli « asini » ottusi e creduloni. Non in questa ingenua e fallace destrezza si esaurisce il dibattito fra l'inquisito, certo dei proprii veri, e gli inquisitori intesi a sradicare da lui un altrettanto certo errore : dibattito che si fa via via più teso e affannoso, fino a che l'una e l' altra parte non giunge a riconoscere il fallimento del proprio sforzo di persuasione, fino a che alla sentenza dei giudici non si contrappone nell' animo del Bruno una non meno sdegnata e recisa sentenza di condanna.

Solo questo doloroso disinganno, questo senso di grave ingiustizia patita spiega la frase ch'egli rivolge ai suoi materialmente vittoriosi avversari il giorno della condanna : la « paura » ch'essi dovrebbero provare non è quella del magistrato ecclesiastico che condanna l'eretico pertinace — chè paura non sarebbe, ma senso austero del dovere compiuto — bensì il rimorso sordo di chi abusa del proprio potere e soffoca la voce del leale contendente per non riconoscere la propria sconfitta.

Così, mentre stendeva la paziente argomentazione delle ultime scritture, il Bruno deve essere passato dalla confidente speranza nel riconoscimento delle proprie valide ragioni, allo sdegno per l' incomprensione dei giudici, all'accorato stupore nel vedersi inascoltato dallo stesso Pontefice in cui tanto aveva sperato, fino al distacco ultimo, che lo condusse a morire « martire e volentieri », spoglio ormai d'ogni illusione terrena. con la coscienza di perire per ingiusta sentenza, ma fedele alla verità di cui si sentiva portatore. Ripensava forse ai versi dell'amato Tansillo, che aveva inserti negli *Eroici furori ?*

*Ch'i cadrò morto a terra, ben m' accorgo,*
*ma qual vita pareggia al morir mio ?*

Era quello pure un volo icario, uno spregiare il mondo e volgersi al cielo, un mantenere la promessa profetica inserta dieci anni avanti nel *De monade* :

*At nos, quantumvis fatis versemur iniquis...*
*Propositum tamen invicti servamus...*
*... ut mortem minime exhorrescimus ipsam* [1].

[1] Cfr. la p. 369 dello *Spaccio* (in *Dialoghi* cit., vol. II) e i versi 38 segg. del *De monade* (in *Opera* cit., vol. I, parte II, p. 324).

Non piegò infatti all'orrore del rogo e rese, intera, la sua testimonianza.

Di fronte a questo Bruno riumanizzato, restituito alle sue intemperanze, ai suoi errori, alle sue debolezze, ma altresì alla sua grandezza di pensatore e di assertore di libertà, è tempo ormai che la lunga polemica sul suo nome si plachi e ch'egli non sia più idolo di ottuse venerazioni nè vittima di avvelenate calunnie. In realtà i contendenti muovono su due piani diversi, dove non l'assurda conciliazione, ma neppure uno scontro concreto è possibile tra i due punti di vista, che non sia quello inane e disgustoso delle contumelie.

Nessuno vorrà negare alla Chiesa cattolica che il processo fu condotto secondo il rispetto della più stretta legalità, senza acredine preconcetta, semmai con accenni di tollerante comprensione per l' eccezionale personalità dell' inquisito. Fare del caso del Bruno un punto di partenza per mettere sotto inchiesta l'istituto complesso dell'Inquisizione implicherebbe un capovolgimento del problema talmente arbitrario da pregiudicare ogni ragionevole soluzione: basti col Mercati riconoscere alla Chiesa facoltà di « legiferare nel suo campo con sanzioni... che rispondono alle concezioni ed agli usi dei tempi » [1], constatare la situazione veramente drammatica della cattolicità nell' ultimo decennio del '500, quando le guerre civili di Francia avevan lasciato al Papato poco più dell' Italia, della Spagna e di qualche provincia imperiale, mentre il Turco urgeva alle porte; basti tener conto infine del fatto che la coscienza religiosa, sociale e giuridica degli Italiani del tempo considerava esecrabile l'eresia e meritoria la sua estirpazione, mentre usitatissima era la pena di morte, anche per reati di lieve entità (piccoli furti), spesso accompagnata da supplizi pubblici ed atroci. Quanto alla materia del processo, se l' aver delimitato quasi esclusivamente al terreno filosofico la finale ostinazione del Bruno restituisce coerenza e significato al suo contegno, non per questo risulta intaccata la legittimità della condanna [2]. I dogmi della Trinità, dell' incarnazione, dello Spirito Santo, della creazione, dell'anima umana, della vita ultraterrena venivano più o meno direttamente invalidati dalla

[1] Cfr. le pp. 12-13 e 52 del *Sommario*.

[2] La legittimità deve perciò ridursi al delimitato senso legale e non può (come fa il MERCATI, p. 13) parlarsi di sentenza « non contro ragione »: proprio i diritti della ragione furono al Bruno negati nel punirlo quale negatore di verità dogmatiche. Così l'asserzione della p. 8: « non è certo per essa [la tesi del moto terrestre] che si ebbe la condanna, dovuta esclusivamente a legittimi motivi religiosi », sarà da respingere affatto.

filosofia bruniana; la stessa tesi sui preadamiti, facendo discendere da Adamo gli Ebrei soltanto, rendeva immuni tutte le altre genti dal peccato originale e negava indirettamente la redenzione, già implicitamente sminuita dalla dottrina degli infiniti mondi simili al nostro; solo la teoria del moto terrestre fu condannata per motivi « pseudoteologici », secondo la necessaria ammissione del Mercati, ma non va dimenticato che ancora quindici anni più tardi il Bellarmino, e con lui tutti i piú autorevoli teologi, erano concordi nel ritenere insopportabile una tesi che pareva dare « alle Scritture un senso contrario alli S. Padri ed a tutti li espositori greci e latini », e sembrava da considerarsi materia di fede, se non *ex parte obiecti*, almeno *ex parte dicentis* [1].

Si potrà per ultimo concedere al Mercati che indubbiamente l'esteriore contegno del Bruno, le orrende bestemmie, i gesti insultanti, le affermazioni perturbatrici del sentimento cristiano delle anime pie non eran fatti per attirargli simpatia, ma già si rischia di scivolare in tal guisa in una ulteriore giustificazione della condanna, vagamente psicologica e sentimentale, ch' è non solo superflua, ma financo mortificante per chi la invoca. Tutti sappiamo che il Bruno era nelle sue asserzioni dommatico e intransigente non meno dei suoi censori, che il suo « caratteraccio » era commisto di orgoglio sprezzante, litigiosità, volgarità, volubile mutevolezza, ma basterebbero forse queste e cento altre accuse di tal fatta a giustificare un solo tizzo del rogo? Buon gioco ha perciò avuto il Corsano nel ravvisare in certe violenze e scurrilità una sorta di sventurata dantesca grandezza, mentre il Guzzo vi legge le « esuberanze, gli sbalzi d'umore, le estrosità, la ridondante fantasia » di un « temperamento da veggente e da artista » [2]. Allo stesso modo, vano mi sembra il tentativo di distinguere la sentenza di condanna dalla consegna al braccio secolare, quasi accettando la prima per accogliere con « rossore » la seconda[3]. L'esecuzione capitale e il mezzo atroce non costituirono provvedimento specifico ed eccezionale, ma automatico ed implicito nella sentenza stessa, inseparabile da essa tanto nella coscienza dei giudici quanto nella bruniana consapevolezza del sacrificio: tali dunque debbono restare nel giudizio dello storico moderno.

[1] Cfr. la celebre lettera del Bellarmino a Paolo Foscarini, in GALILEO, *Opere*, Ed. Naz., vol. XII, pp. 171-2.

[2] Entrambi nelle cit. recensioni al Mercati.

[3] Come sembra proporre appunto il GUZZO (*Bruno nel IV centenario della nascita*, « Giornale di metafisica », III, 1948, pp. 453-4). Le non rade esecuzioni romane degli ultimi decenni del '500 ben mostrano come la condanna al rogo dell'impenitente costituisse provvedimento ordinario.

Per la Chiesa cattolica, autoritaria tutrice del suo ministero dommatico, etico e sociale, altro non fu il Bruno che l'apostata fuggitivo, l'impenitente ostinato da reprimere con la forza dopo che ogni persuasione era riuscita vana: non credo perciò che essa voglia oggi di proposito, come il Croce dice [3], indurare il volto e ingiuriare, nè che le tocchi parlare di quella sua vittima come « chi si sente in colpa e vuole violentemente scuotere dal suo dosso il peso della colpa » [4]. Sarebbe stato più facile in tal caso lasciar ingiallire il *Sommario* fra le carte private di Papa Pio IX, anzichè darlo in luce, risvegliando tante questioni temporaneamente sopite.

Per quanti ritengono invece arbitrario e violento, nel regno dello spirito, ogni atto di autorità, e nella libera ricerca riconoscono la più genuina vocazione umana, Bruno rimane la vittima di una intolleranza, la cui giustificazione non va oltre il piano storico, l'assertore non già di opinioni filosofiche contingenti, ma del diritto dell'uomo di credere a ciò che pensa, non di pensare per forza quello cui altri vuol ch'egli creda. Giordano ed i suoi giudici restano così personificazioni di due mondi antitetici, radicalmente inconciliabili oggi come allora. Agli uomini dell'una e dell'altra schiera soltanto si può chiedere che le rissose contumelie degli orecchianti, il loro sconsigliato zelo, non turbino quel dibattito che ancora continua, dopo la sentenza ed il rogo, dovunque autorità e libertà si contrappongono, in dialettica perenne, nella storia dell'uomo.

LUIGI FIRPO

[3] Cfr. B. CROCE, *Insulti a G. Bruno*, « La Critica », XL, 1942, p. 283.

[4] A buon diritto invece addita il Croce « rozzezza di sentimenti » e « voluta inintelligenza di giudizi » nella anonima recensione al MERCATI apparsa sull'« Osservatore romano » il 20 giugno 1942, cui va appaiato il cit. articolo di P. ROMANO e l'altro, nuovamente anonimo, or ora pubblicato nella stessa sede (19 settembre 1948), che con stupore si apprende dovuto alla penna d'un cultore della storiografia filosofica, mons. F. Olgiati (come rivela un altro anonimo a proposito de *Le seconde manifestazioni bruniane*, ivi, 3 ottobre 1948).

POSTILLA. Ai documenti relativi a fra Celestino a suo luogo forniti si aggiunga il seguente, che ho rintracciato or ora: « Congregatio ... die X mensis februarii, feria IV, 1593. [Causa] fratris Celestini de Verona, professi ordinis minorum capuccinorum, carcerati et inquisiti in S. Officio Inquisitionis Veronensis [*quasi certamente è un error di penna per*: Venetiarum]: examinetur Generalis eius ordinis an unquam penes ipsum et eius religionem fuit inquisitus dictus frater Celestinus; deinde, datis defensionibus, torqueatur arbitrio ». Ho veduto altresì un diffuso documento del 17 febbraio 1593, che reca i singoli pareri dei consultori per la spedizione del Graziano.

# APPUNTI E DOCUMENTI

## SE VI SIANO LIMITI NELLA CONOSCIBILITÀ DELLA STORIA

Questo del Petaccia [1] è un libro vivo, mosso da una personale e inquieta meditazione. Ciò è molto più importante, come indice di una coscienza vigile, che se l'autore fosse rimasto fermo e legato in ogni punto ad una concezione filosofica sia pure illustre quanto lo storicismo crociano. Il Petaccia, pur dichiarandosi saldo alle premesse centrali della dottrina crociana della storia e all'identificazione di questa con la filosofia intesa come il suo momento metodologico, e pur movendosi nell' ispirazione e nel clima spirituale che le son propri, se ne distacca infatti dubbioso nella formulazione di alcuni problemi. Dopo aver ripercorso, nella prima parte del suo libro, la grande vicenda del pensiero attraverso l'esperienza religiosa del cristianesimo e della teologia medievale, e sulle vie che lungo lo sviluppo del pensiero idealistico menano allo storicismo, e dopo aver di questo accolto il centrale insegnamento, egli si propone due ordini di problemi: uno relativo ai riflessi che sulla concezione storicistica e spiritualistica gettano i risultati scientifici della nuova fisica; l'altro relativo ai limiti della conoscibilità della storia, sul quale precisamente mi propongo ora di fermarmi, rinviando ad una separata trattazione l'esame del primo.

Il Petaccia possiede viva la sensibilità e la coscienza del grande rigoglio del pensiero moderno, dei suoi nodi logici e dei suoi aspetti morali; coglie l' importanza delle nuove teorie fisiche, dei nuovi rapporti tra fisica

[1] *La filosofia e il problema della storia. Itinerari spirituali*, Bari, Laterza, 1947. Dante Petaccia è deceduto prematuramente, all'età di cinquantanove anni, il 5 agosto '48.

e metafisica, e del corrispondente passaggio, in filosofia, da una rigida sistemazione cosmica ad una viva e rinnovantesi problematica; e avverte insieme, con raro senso di equilibrio, sotto la minaccia di una dispersione frammentaristica e disorganica cui sfuggisse la visione centrale, la necessità di una concezione tanto aperta e dinamica, quanto rigorosa e sistematica: un farsi del pensiero « perenne, non mai concluso, come la vita e il suo ritmo », e tuttavia non dispersivo e quasi casualistico, che non trovasse in una legge dello spirito il suo centro di riferimento e la ragione della sua organicità. Questo punto di riferimento, necessariamente orientativo e insieme non dogmatico, il Petaccia scorge, nei tempi presenti, nella crociana concezione della filosofia come metodologia della storia e del relativo spiritualismo storicistico, rispondente allo stesso divenire cosmico, aperto all'inesauribile creazione, ma appunto come cosmo e non come caos, ancorato cioè alla maestà dei suoi principii, gli universali, valevoli per ogni storia e per ogni fisica, per ogni organismo di esseri viventi e pensanti, come per ogni angolo di mondo e ogni sistema di mondi. Di qui la sua incondizionata accoglienza della risoluzione crociana della filosofia nella storiografia, che è insieme risoluzione dell'universo nella storia.

Ma qual è il centrale risultato gnoseologico dello storicismo crociano? quel risultato nel quale la battaglia per il superamento della trascendenza e del dualismo, condotta con minore o maggiore combattività lungo tutto il cammino della speculazione, riceve, come il Petaccia largamente conosce, attraverso il « crescendo » del moderno idealismo, dal Vico ai nostri giorni, il più invidiabile coronamento? Quel risultato è la dissipazione dello scetticismo, dell'agnosticismo e dei loro mezzani il relativismo e il probabilismo, o come altro si specifichino. E dietro di esso c'è il *verum-factum* del nostro secolo, nella formula secondo cui « le categorie della mente sono le stesse potenze del fare », esprimente, in una, la coincidenza (naturalmente dinamica e circolarmente mediata) del reale e dell'universale, e quella del reale e del conoscere.

Ora, riaffacciare, nel processo conoscitivo della storia, il relativismo e il probabilismo, vuol dire non soltanto riaprire, com'è chiaro, la porta allo scetticismo e all'agnosticismo, ma minacciare l'intero organismo di pensieri che fanno centro nella risoluzione della filosofia nella storiografia come metodologia della storia.

Vorremmo per questo tuttavia stupirci che il Petaccia, affrontando e quasi sfidando un simile rischio, e incurante della palese contraddizione in

cui viene a porsi rispetto al nucleo da lui accolto della speculazione crociana, — rimetta sul tappeto il problema dell'adeguabilità o meno della storiografia alla storia, ponendo in dubbio o limitando con innumeri riserve la conoscibilità del passato, e asserendo una relatività di essa che sembra minare il principio stesso dello storicismo moderno? Il Petaccia muove da una serie di difficoltà e di ostacoli che egli vede frapporsi tra lo storiografo e la storia, tra il soggetto e il fatto, e li espone con dovizia di citazioni e di esempi tratti dalle sue larghe letture e dalla sua personale esperienza di studioso di storia, riempiendone una intera sezione del suo libro, alcuni capitoli del quale recano titoli perentori come i seguenti: « Soggettività della storia », « Inadeguatezza di ogni riviviscenza della storia ». Ora alcuni di quegli ostacoli e di quelle difficoltà sono tutt'altro che immaginari, e si spiega che il Petaccia se li trovi dinanzi come motivi che turbano una semplicistica accettazione del concetto secondo cui la storia si risolva ed esaurisca nella storiografia, e tali da esser tenuti nella debita considerazione, per essere se mai spazzati via dalla critica, con conseguente rafforzamento della tesi storicistica. Nel che si scopre, come sempre, l'utilità e la fecondità del dubbio, e il carattere dinamico e dialettico della verità.

Elenchiamo qui alcune delle proposizioni che il Petaccia largamente moltiplica ed esemplifica nel suo lavoro. Nell'atto di adeguare il proprio spirito a quello del personaggio rievocato, lo storico non può « liberarsi dal suo mondo e ridurlo, sia pure momentaneamente. al nulla, e ciò anche se si affanna a comprimerlo e dimenticarlo» (p. 120). Di qui una sovrapposizione, per quanto involontaria, al mondo e alla personalità della figura rievocata, del mondo e della personalità dello storico, il quale finisce per conferire necessariamente alla rievocazione un accento subbiettivo. « e perciò, poco o molto, per alterare e falsare il mondo che vuol rivivere » (p. 137). « Lo storico che deve rivivere l'accaduto è un uomo; e come non può uscire da se stesso, così non gli è dato di liberarsi dalla propria condizione umana. Perciò, malgrado ogni suo sforzo, non acquisterà mai sulla realtà che una veduta umana. e questa veduta, di fronte ad una ricerca più approfondita, diventa essa stessa un problema e deve innanzi tutto provare il suo fondamento di verità » (p. 151). « L'esigenza teoretica di un perfetto adeguamento del pensiero alla realtà storica non può essere soddisfatta per intero », nel qual caso « la sconcertante espressione crociana ' la storia è la storia dello storico ', che contiene... tanta parte di verità, andrebbe presa alla lettera, in senso rigoroso e assoluto, e la sto-

riografia apparirebbe fuori dal paradosso e tutt'una con la verità nella sua pienezza ed essenza eterna. Sta di fatto invece che, nonostante ogni sforzo che si compia, il passato non si lascia ricomporre nella sua totalità e interezza » (pp. 128-29). Tra le altre ragioni, specialmente quando si tratti di rivivere e giudicare uomini ed opere di sublime grandezza, il Petaccia pone l' impossibilità che lo storico salga al suo livello spirituale ; e a proposito di Platone si domanda : « Su qual punto sollevare tanto in alto la propria spiritualità, come raggiungere nel suo volo quell' idea, che pare abbia innalzato il filosofo sopra se stesso, al di là della sua condizione umana ? » (Quasi che poi, sia detto per incidens, si potesse mai asserire l'impossibilità d' intendere la sublimità di Platone, senz' averla ammessa, cioè in qualche modo conosciuta). « Rivivere è una espressione metaforica da intendere con la dovuta cautela, nella sempre varia ma insuperabile relatività del suo significato » (p. 137). D'altra parte, il mondo di un personaggio storico, di un filosofo o di un artista, è tanto poco accessibile alla conoscenza altrui, che « talora è conosciuto soltanto in parte dal suo stesso soggetto ». Già l' impossibilità di rivivere adeguatamente e interamente il passato è determinata « dalla più o meno grande ma immancabile insufficienza degli avanzi e delle fonti » (ivi). « La reintegrazione dei testi è impossibile anche ai viventi, perchè non è dato ad alcuno ricreare in sè, interamente ed esattamente, impressioni, emozioni e pensieri vissuti in altri tempi » (p. 131). E del resto « tutti gli storiografi seri sentono l' inadeguatezza di ogni riesumazione del passato, e il suo carattere sempre relativo e controvertibile » (p. 134).

Passando ad altro ordine di difficoltà, gli atti diplomatici, per esempio, il più delle volte avviluppano, occultano e deformano la verità ; e del resto, come guardarsi dalla menzogna, dall'infingimento, dalla frode, che infirmano così largamente l'opera degli uomini e le loro testimonianze ? « Nel giudizio amaro di Tacito, la simulazione è la maschera eterna dell'uomo. Poichè rari, egli ammonisce, sono i tempi felici in cui puoi pensarla come vuoi, e ciò che pensi esprimere liberamente. Di conseguenza, dalla certezza dei fatti si ricava una costante e talora esasperante incertezza sulle intenzioni degli uomini ». E il Petaccia riferisce, proprio a proposito di Tacito, le parole del Marchesi : « Documenti, scritti, fonti anche concordanti, si arrestano alla superficie della storia, ci danno solo l'azione scenica. La causa vera del fatto è chiusa nell' animo dell' uomo e quasi sempre morta con l'uomo » (p. 142). D'altro canto, « l' insufficienza o le lacune del materiale storico risultano spesso tali da determinare l' impos-

sibilità di rappresentare il continuo della realtà e di dar forma unitaria alla narrazione; mentre per contro il ricorso a elementi suppositizi, anche se contenuti nella sfera del probabile o del logicamente possibile, sembra destinato ad appannare la veridicità della ricostruzione » (p. 161).

Per quanto numerosi, questi non sono tuttavia se non modesti saggi della — direi — voluttuosa insistenza del Petaccia sul tema della relatività della storiografia e della sua inadeguatezza a rievocare la storia. Ora egli potrà forse anche aver ritenuto che questo concetto della relatività e della inadeguatezza della rievocazione e quindi del giudizio storico, implicando una parziale possibilità e adeguatezza, un mezzo no ma anche un mezzo sì, non infirmi fondamentalmente il principio della verità storiografica. Ma noi dobbiamo qui ripetere innanzi tutto che il relativismo è il padre diretto dello scetticismo e dell'agnosticismo, e poi aggiungere che nel mondo dello spirito non hanno cittadinanza principii la cui validità non sia assoluta, ma parziale. O la verità storica è volta per volta verità tutt' intera, almeno allo stato potenziale e dinamico di un processo, oppure non è verità, e la storiografia non ha luogo, lo storicismo è una favola, il *factum* è una « cosa in sè » e il dualismo e la trascendenza risalgono trionfalmente sui loro troni.

Ma noi riteniamo che le preoccupazioni sopra riferite, o che nascano dalla considerazione di ostacoli e insufficienze di natura materiale, o che risalgano a dubbi di ordine ideale, non sussistano. E prima di tutto occorre stabilire, se almeno una volta, di un atto, di un'opera, di un avvenimento del passato prossimo o remoto sia possibile la storia, cioè l' intera conoscenza; poichè, in tal caso, non sarà sufficiente a negare o indebolire il principio e la fiducia storiografica neanche il più vasto catalogo di opere e di avvenimenti che si possano elencare o supporre (e certemente sono innumerevoli) tra quelli la cui conoscenza, circostanze materiali o ragioni ideali impediscono di fatto di raggiungere. E in realtà, per cominciare dagli ostacoli di ordine materiale, come quello dell' insufficiente documentazione, il quesito che si pone non è già se sia possibile la conoscenza storica, ma come essa sia possibile allorchè si presenti frammentario e lacunoso o alterato o addirittura inesistente il documento storico; nel qual caso non sussiste alcun problema, mancando di fatto lo stesso soggetto della storia, cioè uno dei termini della sintesi conoscitiva; e poichè è assurdo « cercare una conoscenza fuori delle condizioni del conoscere », le delusioni e il congiunto scetticismo potrebbero nascere soltanto in chi si proponesse una simile immaginaria e perciò inattuabile conoscenza, invece

di volgersi concretamente ad un oggetto alla cui conoscibilità concorressero effettivamente tutte le indispensabili circostanze materiali e ideali. E tali circostanze si verificano — per limitarci ancora a quelle di fatto — assai più frequentemente che non si creda; e se non bastasse a dimostrarlo la prova logica o filosofica che l'umanità vive ed opera nel reale, e non potrèbbe nè vivere nè operare se non continuamente pensando e conoscendo, e concretamente, cioè storicamente conoscendo il reale, si potrebbe ricorrere alla facile constatazione che ad ogni istante si pongono a noi le circostanze di fatto del conoscere. Ecco la penna con cui scrivo, l'inchiostro azzurro che scorre fluido da essa e che io ho comprato a Napoli prima di venire in campagna; ecco, qui dinanzi, le cartelle sulle quali vengo scrivendo questo saggio, e il libro del Petaccia da me annotato a matita sul margine; ecco il mio bambino irrequieto che sale lieto dal piano di sotto per vedermi e per giocare con me, e turba, ignaro, la tranquillità del mio lavoro. Posso aggiungere che mi son levato per tempo, questa mattina dell' 8 agosto 1948, sollecitato dai miei pensieri, ecc. ecc. Sono fatti e circostanze precisi e indubitabili che, se anche non affidati per mia memoria futura a questi fogli, io posso almeno in questo momento ricostruire con estrema facilità e certezza, e sono (chiedo venia) la mia storia di questa mattina, che interessa me perchè vivo e lavoro in essa, e non potrei lavorare se non avessi i libri, la carta e la penna, e se non persuadessi coi migliori modi il mio bambino a lasciarmi in pace, ecc. Una storia che, certo, non interessa altri, e in altri tuttavia potrà suscitare interesse il contenuto di questo articolo, nel quale si troverà il documento dell'ordine di problemi che è ora l'oggetto delle mie sollecitudini e dei miei studi, di ciò che penso, del modo come ragiono i miei pensieri e della chiarezza o dell'oscurità della mia esposizione, e via dicendo. E non è immodestia, ma soltanto proposito di passare da un esempio di storia trascurabile ed esempi di storia illustre, se io fo ora il troppo per me onorevole confronto che, per esempio, Giordano Bruno e Giambattista Vico conobbero ai loro fini, come io in questo momento conosco le mie, le circostanze materiali e spirituali del loro lavoro, cioè la storia che immediatamente precedeva e preparava e rendeva materialmente e spiritualmente possibile la loro meditazione; e se non sono ora determinabili o pienamente determinabili — perchè ne lasciarono poco o punto testimonianze — le circostanze esteriori nelle quali pensarono, non si può dire che manchi il documento di ciò che pensarono scrivendo *La cena delle ceneri* e la *Scienza nuova*, documenti interi, poichè intere, come furono

cioè consapevolmente iniziate e compiute dai loro autori, ci rimangono quelle opere. E di esse, naturalmente, si è fatta, si fa o si farà la storia, e non, per esempio, del *De aequilibrio corporis animantis* del Vico, di cui si è perduto il testo.

Tutte le minori questioni che si riferiscono a questo argomento, tra le quali quella relativa al modo d'integrare le parti manchevoli o frammentarie di un' opera poetica o letteraria, artistica o filosofica, o quelle altrettanto manchevoli dei documenti e delle testimonianze di un avvenimento o di un periodo storico, appartengono all' industria della ricerca e della ricostruzione del passato ; e, quali che ne siano, positivi o negativi o dubbi, i risultati, si riducono tutte all'unico e concreto problema centrale che la storia è possibile quando, fra le condizioni ad essa indispensabili, si verifichi quella di procurarsi la precisa immagine dell'opera o dell'accadimento, che è, come abbiamo sopra mostrato, nell'ordine naturale e consueto delle cose, anche se in molti, anzi in innumerevoli casi, la rievocazione di quell'immagine non sia possibile, o perchè di un'opera o di un avvenimento si possieda la sola nuda notizia, o perchè i tratti che ne avanzano siano insufficienti a ricostruirla e a ridarle le sembianze di cosa viva.

Di diversa natura appare invece, sebbene sempre di ordine pratico, la difficoltà che si offre al rievocatore e allo storico qualora sia còlto dal dubbio che i documenti e le testimonianze, per larghe e compiute che si presentino, manchino in tutto o in parte di autenticità. Anche qui è necessario dire che si tratta di alcuni, sia pure anch'essi innumerevoli casi, e non di tutti i documenti e di tutte le testimonianze storiche, poichè almeno si concederà, per rifare un solo esempio, che autentica sia la *Scienza nuova*, della quale si posseggono l'autografo e le edizioni che il Vico stesso ne curò, e perfino alcuni esemplari di esse da lui postillati ; e basterebbe quest'unico caso, a non voler riparlare delle opere che ci appartengono e appartengono al nostro recente passato, per stabilire che la certezza dell'autenticità di un documento, e, analogamente, di una testimonianza, è cosa possibile, e ridurre così il dubbio dell' autenticità a un dubbio di casi singoli particolari, e a non ampliarlo ad uno scetticismo assoluto, cioè al dubbio stesso della rievocazione storica e quindi della storiografia. Per il resto, anche in questo caso il problema va risolto. ogni volta che si presenti, con l' industria e l'acume della ricerca e della critica dei documenti e delle testimonianze, a cominciare dal dubbio dell'autenticità che nasce dal sospetto non della spontanea alterazione che le

notizie, i documenti e le testimonianze possano ricevere attraverso il volger del tempo, o, come si dice, dall'ingiuria del tempo, ma dell' alterazione o corruzione dovuta all'infingimento, all'insincerità e alla frode degli uomini, che inducono alle occultazioni e alle falsificazioni di documenti e di opere d'arte, o alla deformazione della verità negli atti diplomatici, nei libri di memorie, nelle autobiografie, ecc. A questo proposito si noterà anche *ad abundantiam*, e a costo di non condividere l' illustre pessimismo di Tacito (il quale pure poneva ad esso le sue riserve e le sue limitazioni), che non tutti e non sempre simulano e mentono, che anzi la simulazione e la menzogna confermano, come l'altra faccia di se stesse, la sincerità e la verità, trattandosi di concetti cerrelativi e complementari. D' altra parte, nei casi in cui alterazione, occultazione e simulazione ci siano, non si ha corrispondentemente, insieme col sospetto, il riconoscimento di esse, e l'acume che le smaschera o può smascherarle? E quante volte una sillaba incontrollata uscita dalla bocca del mentitore non ne tradisce la menzogna? Lo storico, come contiene l'universale nell' interezza della sua coscienza, così possiede la nozione e l'esperienza della menzogna, della simulazione e della frode, e ne sa le vie tortuose e i segreti, e quando ne ha il fiuto finisce per individuarli e scoprirli. E poi la menzogna e la simulazione sono a lor volta una parte della storia e se ne fa la storia, e nel farne la storia si fa altresì immancabilmente quella della verità che esse celano.

Ma conviene ormai abbandonare questo campo che si attiene alle difficoltà meramente materiali della rievocazione storica, e passare all'esame di quelle che — stabilito o ristabilito il documento, e ricostruita la storia nei suoi tratti esterni e muti — s'incontrano nel sollecitarla a parlare alla nostra coscienza e a risorgere in essa come creatura viva. Poichè c'è — dividendo in due gruppi le preoccupazioni espresse dal Petaccia — una relatività obbiettiva, inerente cioè al veicolo attraverso il quale viene a noi incontro il passato, e una relatività soggettiva, inerente cioè alla possibilità e ai limiti nostri nel rievocarla, interpretarla e giudicarla. E indubbiamente siamo qui di fronte a un ordine di problemi ben più impegnativi, riguardanti la conoscenza storica nel punto suo vivo e centrale.

Rileggiamo l' affermazione del Petaccia, secondo la quale, « nonostante ogni sforzo che si compia, il passato non si lascia ricomporre nella sua totalità e interezza », interpretandola nel senso che voglia alludere non all' intera tela della storia, cioè dell' immaginaria storia universale, ma alla compiutezza e pienezza intrinseca, cioè all' intimo significato e

al respiro umano in cui ogni atto ed ogni opera del passato fu concepito e visse, e alla ricchezza di valori che realizzò. Si potrà attuare — domanda il Petaccia — la conoscenza di essa in ogni suo riposto significato, nella infinità delle sue allusioni, di tutto ciò che entra, insomma, nel suo complesso organismo e ne costituisce l'intera vita e la compiuta fisonomia? Certo, ogni atto umano è microcosmico: gl'infiniti filamenti per cui esso si lega al tutto, gli infiniti riflessi che esso rispecchia del tutto e rimanda sul tutto, anche nei casi di maggiore elementarità e semplicità, sono lineamenti nei quali si contrae l'immagine stessa dell' universo; pertanto l' individuazione della sua fisonomia, nella pienezza dei suoi tratti, è un processo continuo e indefinito attraverso il quale si scopre l'inesauribile ricchezza dell'esser suo e della sua vita, come di un'architettura, della quale, a mano a mano che le si giri intorno e la si guardi dai diversi punti e lontananze, si scoprono i nuovi e innumerevoli effetti prospettici. Di questi, però, ciascuno si ricollega alla struttura particolare ed essenziale dell'edifizio, sicché ogni impressione visiva che se ne colga è come la variazione di un tema centrale, ossia della visione unitaria e originaria dell'artista, alla quale, una volta intuita, va rigorosamente riferito ogni nuovo particolare che si venga scoprendo e ogni nuova e particolare emozione che si riceva nell'arricchirsi e nel sommarsi delle impressioni prospettiche. La conferma è in ciò: che tutte le cangevoli e innumerevoli visioni prospettiche che si ricevono riguardando un altro edificio, sono soltanto ad esso riferibili, e perciò inconfondibili rispetto a quelle che si ricevono da tutte le altre architetture possibili. Si obietterà che ciascuna di quelle successive scoperte, in quell' arricchirsi della visione — che non si risolve in una mera aggiunta quantitativa d'immagini accessorie e complementari all'immagine originaria e centrale — non lascia immutati l'intimo, originario e centrale valore e significato dell'edificio come opera d'arte. E, certamente, ogni nuova visione complementare che si abbia del monumento — come ogni immagine, anzi ogni parola e ogni sillaba di un poema che si scopra nel suo non prima inteso o non profondamente inteso significato e nelle sue lontane e recondite allusioni — modifica o può modificare talora anche sostanzialmente l' interpretazione artistica di esso. Ma ciò appartiene a quello che è stato definito l'aspetto dinamico e progressivo del processo storiografico e della critica: processo che è vita o svolgimento in un continuo arricchirsi, in un compiersi che è ogni volta soltanto una pausa nel ritmo che di continuo riprende; e risponde — come altresì è stato considerato di sopra — alla

natura cosmica di ogni atto spirituale, che è ricchezza inesauribile. E tuttavia non ne rimane insidiata alcuna di queste certezze: prima, che anche la più elementare e sommaria visione che la coscienza critica o storica riceve in un dato momento di un'opera umana accogliendola in sè, stabilisce un punto o un nucleo di verità che le successive esperienze critiche potranno integrare, ma non negare o alterare; sicché, nonostante il gioco delle risonanze che accoglie e rimanda, essa resta salda nella sua individualità e storicità, nel suo proprio carattere, che, nel corso delle progressive scoperte e dei successivi approfondimenti dei suoi aspetti, riceve forza, e quasi la conferma di se stesso, e non l' alterazione dell'essere suo proprio; che anzi, tutto quel che successivamente si scopre intorno ad esso, vive e s'illumina soltanto per virtù della sua vita centrale e nucleare e della centrale intuizione che primamente se ne ha. Seconda, come conseguenza della prima, che quella progressiva scoperta, o individuazione, o precisazione del carattere di un' opera è subordinata a quella prima suggestione che essa opera sulla coscienza di chi la rivive: a quella visione in blocco che corrisponde alla prima intuizione o fulgurazione che un tema o, come si dice, un centro poetico o logico o volitivo, ebbe nella coscienza dell'autore. Terza, che il rischio che la individuale personalità di chi rivive l'opera d'arte, e quindi dello storico e del critico, si sovrapponga all'opera del passato in modo da alterarne ogni volta, e in ogni singolo caso, soggettivamente, e perciò relativisticamente, la fisonomia e l'intimo significato, è negato dalla dolce ma severa schiavitù, per non dire dalla prepotenza che esercita sopra lo storico (come l'ispirazione e la necessità creativa la esercitarono sul poeta stesso, sul filosofo o sull'uomo d'azione forzandoli a trovare, nel corso dell'opera loro, se stessi e, in se stessi, il soffio dello spirito) l' opera altrui, che, senza chiedergliene licenza, irrefrenabilmente lo costringe ad entrare nel giro del suo mondo, a dimenticare la propria particolare e contingente natura e ad avvolgersi nel vortice della sua luce, che è luce dell'universale. « Niente dunque — come scrive a questo proposito il Croce — prosecuzione e crescenza di una poesia nello spirito del critico. Ciascuna poesia è *einmalig*, per dirla alla tedesca, e può essere infinite volte rivissuta e oggetto d'infiniti pensieri, ma non mai continuata, perché continuazione di essa è soltanto la nuova poesia, che un nuovo spirito di poeta crea, e non già lo spirito di un critico. Altresì la dottrina di un filosofo è *einmalig*, e Platone e Aristotele sono e saranno sempre ripensati e ripensabili, ma non perciò smarriranno il saldo e costante punto

di riferimento alla loro realtà storica, nè coincideranno fenomenisticamente con le immagini che piaccia foggiarne ai loro sedicenti interpreti. Anche questa singolare concezione della storia filosofica — aggiunge — appartenne a quel decadentistico idealismo, che è stato il preciso motivo che mi ha consigliato di abbandonare tal nome, diventato equivoco, e sostituirlo con l'altro di storicismo assoluto » [1].

L' inganno relativistico che nasce o può nascere di fronte al moltiplicarsi dei profili e delle prospettive di cui nel corso delle indagini critiche continuamente si arricchisce e approfondisce l'immagine del passato, si scopre e si vince col riferire un tale processo, come si è già avvertito, all'intima ricchezza che si viene via via svelando dell'opera umana, cioè ad una sua intrinseca virtù. E di soggettivo, in tale processo, non c' è se non la particolare condizione simpatetica in cui viene a trovarsi questa o quella personalità critica verso l'uno o l'altro aspetto dell'opera o dell' avvenimento rievocato e verso quelli non prima rilevati : una capacità di risonanza che risponde a sollecitazioni del passato non prima o da altri avvertite. Il che — è necessario qui ripetere — non è mai segno di relativistico arbitrio o di una sovrapposizione, poiché lo spirito critico (ed è in ciò il suo precipuo lavoro) lo impedisce mercè il discernimento della sovrapposizione, che suona falso, dalla visione genuina che nasce invece, come s' è detto, dalla viva sollecitazione del passato. Sicchè la singolarità dell'angolo visuale da cui si pone, attraverso la varietà spirituale e le singolari esigenze dei suoi indagatori, la ricerca storica o critica, si presenta come l' occasione propizia perchè s' illumini ciò che di ogni singola opera (e usiamo qui la parola in senso lato) era rimasto nell'ombra o nella penombra.

Il che non vuol dire che la coscienza dello storico (che è poi di ogni più semplice uomo, poichè tutti continuamente storicizziamo ed esprimiamo o sottintendiamo proposizioni storiche, anche quando non scriviamo libri di storia) sia passiva di fronte alla rievocazione del passato, poichè passiva è soltanto, e momentaneamente, la sua particolarità, in attesa di diventare a sua volta attrice di storia, non lo spirito dell'umanità che è in lui e che risorge in lui, quali che ne siano le occasioni, al contatto col passato. E, del resto, quale travaglio spirituale, quale attivo concorso di tutte le forze della coscienza occorrano alla rievocazione, per fedele e obbiettiva che si concepisca, del passato, si può appena accennare a

[1] *Il giudizio estetico e l' ufficio pedagogico del critico*, in « Belfagor », anno II, 1947, fasc. IV, p. 390.

questo punto per evitare l' equivoco che il *conoscere sia una passività*, piuttosto che una delle supreme attività dello spirito. Sicchè, quando si parla di attività storiografica, o più semplicemente di conoscenza del passato, non si tratta (ed entriamo ora nel punto più vivo della questione) del problema, impropriamente e dualisticamente posto, con tutti i rischi relativistici e il conseguente scetticismo che esso comporta, di adeguarsi, da parte dello storico, alla realtà e alla verità storica, implicando, il concetto di adeguazione, il congiunto concetto scolastico di dualismo: si tratta bensì di un reincontrarsi dello spirito con se stesso, di ritrovare — mediante il faticoso e non di rado increscioso spogliarsi della propria particolarità, agevolato, anzi necessitato dalla presenza, come s' è detto tirannica, dell' opera altrui — la coincidenza delle coscienze singole nel seno della coscienza universale, di quella coscienza che parla l'eterno linguaggio e consente, sia pure talora attraverso difficoltà immani, il continuo colloquio e la continua reciproca intelligenza fra le creature; il continuo incontro di ciascun uomo con gli altri uomini e con le cose stesse, che è un incontro con essi e con esse in Dio.

Che tale incontro avvenga più o meno faticosamente e gradualmente, anche ciò appartiene a quel che si è chiamato il carattere dinamico e non statico del processo, che è divenire, della vita spirituale, ed anzi della vita. Ma esso avviene incessantemente, come si vede chiaro dal fatto che intorno ad alcune manifestazioni di natura molto semplice ed elementare, o che tali appaiono alla presente complessità e maturità storica del nostro spirito, si raggiunge un rapido accordo delle coscienze sul loro significato e valore, sicché i giudizi ad esse relativi si sottintendono continuamente nei nostri discorsi e non si revocano in dubbio; e come si vede chiaro perfino nei confronti di quelle manifestazioni che per la loro complessività e il loro alto grado di spiritualità suscitano fra gli storici e i critici ampi e vivaci e millenari dibattiti. Giacchè, chi non si fermi per preconcetto scetticismo all'unilaterale aspetto contraddittorio delle dispute, ai contrasti e alle negazioni che l'uno storico fa della tesi dell'altro, e giri invece lo sguardo con imparziale larghezza su tutta la distesa del lavorio critico che si è svolto e si viene svolgendo intorno ad uno o altro avvenimento, ad una o altra opera del passato, scopre come, accanto alla contraddizione e negazione, e proprio per virtù ed effetto di esse, ci sia la continua prosecuzione del lavoro storico e critico, la prosecuzione che non è il negare e contronegare e disputare e battagliare infecondo, ma è il positivo e graduale accrescimento della verità critica,

di cui ciascun momento non nasce necessariamente sulle ceneri del momento o dei momenti precedenti, ma spesso accanto o sopra di essi, ribadendoli e inverandoli, nel continuo amplificarsi e illuminarsi, che si è sopra descritto, del quadro e della prospettiva storica. E questo accade nella storia delle singole verità, cioè dei momenti particolari del reale, e, analogamente, nella storia della filosofia che è — per intenderci — la storia della verità; e così in ogni caso. Sicchè, per la filosofia come per la storia, per la verità delle cose particolari come per quella delle universali, si può cogliere, contro ogni scetticismo, al di sopra della zuffa delle idee e della babilonia delle lingue che unicamente vi scorgono gli ignari e i mal disposti, un larghissimo accordo fondamentale formantesi nel corso della storia. Così innumeri verità provenienti dal mondo antico, e probabilmente antichissimo, dopo un lungo discernimento e affinamento critico, vivono in noi come pacifico possesso e fecondano inavvertitamente la nostra vita e il nostro lavoro, e sono tenaci pietre e solidi pilastri della costruzione alla quale tutti portiamo la nostra opera. Senonchè gli uomini sogliono avvertire la presenza dello stomaco o di altri loro organi quando sono infermi — e lamentarsene, e non quando sono sani, per consolarsene; e così di solito si avvedono preferibilmente, cioè pessimisticamente, dei soli aspetti negativi delle cose.

Ma un altro punto occorre chiarire e un altro dubbio dissipare: quello circa i limiti della rievocazione e ricostruzione storica dovuti alla discontinuità che non si riuscirebbe, e in realtà, materialmente e quantitativamente, mai si riesce a colmare, della tela o del tessuto storico, come si riscontra, per esempio, nel tentativo di ricostruire la vita di un uomo. Un dubbio che è tanto più necessario risolvere, in quanto esso, oltre ad implicare la generica e sopra discussa preoccupazione che la storia non sia mai interamente rievocabile, si presenta ora o può presentarsi congiunto con una falsa concezione di quelle che propriamente sono le entità storiche delle quali si possa fare storia. Ed entità false sono la continuità della tela degli avvenimenti (a parte il concetto deterministico e causalistico che può celarsi nel formularla), e la continuità ed organicità della vita di un uomo; e infondate sono perciò la preoccupazione di non poter ricostruire per intero la tela degli avvenimenti o la biografia di un personaggio, e l'affannosa quanto disperata sollecitudine che si pone nel tentar di colmare le lacune e la discontinuità che la relativa documentazione presenta. Infondate perché la vita di un uomo e la così detta tela degli avvenimenti non sono propriamente opere o av-

venimenti, opere di uno o di più, bensì — sotto l'apparenza dell'estrema concretezza da raggiungersi nella massima larghezza e compiutezza delle relazioni tra gli avvenimenti — astrazioni.

La vita di un uomo non ha la forma organica e la continuità della persona fisiologica che la regge (e che pure, concretamente parlando, è un divenire e perciò un costante mutare e morire e rinascere), ma è una serie di atti che presentano tra loro un legame estrinseco, e che ai fini di un indagine spirituale e critica vanno isolati e singolarmente presi, studiati e giudicati ciascuno nella sua circoscritta realtà e fisonomia, che è la sua vera realtà e storicità. Il che non vuol dire che un intero periodo biografico o un gruppo di atti o di opere appartenenti ad un uomo non possano essere considerati come entità storiche; ma, a stabilire e legittimare ciò, sarà sempre il criterio che quel periodo biografico, o quel gruppo di atti o di opere cadano sotto un unico momento o centro d' ispirazione, e trovino in esso la loro vera unità storica come parti e articolazioni di un solo organismo. L' unità dell' ispirazione infatti è ciò che conferisce carattere e fisonomia a un atto o a un'opera storicamente individuale, e ne assegna coi suoi netti contorni la propria qualità specifica, mercè la quale si isola da tutti gli altri atti ed opere e se ne distingue celebrando la sua particolarità e storicità. Ciò risponde non ad un arbitrio dello storico ma alla natura stessa del farsi e del crearsi della vita che è continuo specificarsi e distinguersi e concretarsi in atti particolari; giacchè nessuna coscienza altrimenti opera che, per quanti legami la congiungano col mondo circostante e con l'intero cosmo, spiccando un volo, ossia recidendo quei legami, e, per quanto nutrimento e quanti stimoli e quanta materia attinga alla realtà, bruciando e risolvendo, grazie all'atto della creazione che è atto di libertà, tutta quella materia; la quale, insieme con i legami di cui si parlava, costituiscono la preistoria dell'atto storico. Una preistoria che non illumina l'atto storico perchè non lo contiene e neanche lo presagisce, ma se ne lascia essa illuminare, se mai, quando si parta dall'opera o dalla creazione compiuta, e, grazie alla guida che essa sola porge, se ne rifaccia a ritroso la genesi.

Ciò che osserviamo della biografia, che è una tela di atti o di avvenimenti nell'ambito di una stessa persona fisica (astrazione fisiologica), si può estendere alla considerazione della tela degli avvenimenti nell'ambito di un popolo o gruppo di popoli e nazioni, in un periodo più o meno esteso di tempo (astrazione spaziale e cronologica), nella quale in ogni caso, non è dato intendere se non atti umani, creazioni dello spirito

nelle sue molteplici forme ben determinate e unitarie e organiche, spiccanti nella loro unità e singolarità, anche se risultanti dall'opera, cioè dal concorso di più individui congiunti dalla medesima ispirazione nella collaborazione alla medesima opera, come pluralità che converge in una superiore unità spirituale. (Del resto il più semplice atto di un uomo singolo nasce esso stesso dalla pluralità dei momenti che compongono la sua coscienza e si susseguono nel corso dello sviluppo di essa).

La tela degli avvenimenti risponde alla medesima astrazione dei periodi e del periodizzamento storico stabiliti dall'esterno e per esterne e sommarie somiglianze di caratteri o per mera continuità cronologica e topografica di svolgimento. E la storia si fa degli avvenimenti, non delle tele di avvenimenti o dei periodi storici, poichè nella storia dell'umanità e dell'intero spirito nella sua estensione cosmica, come nella storia di un sol uomo, la coscienza opera particolarizzandosi, legata al tutto ma spiccandosi dal tutto e ritagliandosi dall' immaginaria tela del tutto. Di qui l'aureo concetto che la storia non può essere se non sempre monografica; sempre: cioè non soltanto, come si potrebbe ritenere, nei confronti delle creazioni artistiche e letterarie e filosofiche, non soltanto nei confronti delle opere individuali, creazioni cioè di singole persone in singoli momenti della loro vita, ma nei confronti degli stessi avvenimenti, e anche di quelli più complessi e abbraccianti le maggiori distese di spazio e di tempo, poichè un avvenimento è e va considerato come tale, sempre che risponda a un determinarsi concreto della coscienza universale, sempre che proceda da quell'unica e singolare ispirazione creativa, con sue precise e circoscritte esigenze storiche, che ne ricollega dall'interno e non in modo estrinseco i momenti, come l' ispirazione poetica ricollega le parti e le parole di un poema, qualificandolo e circoscrivendolo, e perciò distinguendolo da ogni altra remota o prossima, ma sempre diversa poesia.

Cade così un altro infondato motivo di relativismo e scetticismo storico, in quanto non della tela biografica o cronologica, in realtà non definibile e perciò non indagabile nell' abisso fondo in cui ha i suoi fili o le sue origini, si fa o è necessario fare la storia, ma delle opere e degli avvenimenti, che hanno la loro conchiusa fisonomia e il loro netto carattere nei contorni entro cui ogni volta respira l'infinita creatività dello spirito.

Ma se quel che abbiamo detto e ragionato intorno ad alcuni fondamentali motivi di relativismo storico appare a noi — com' è apparso ad

altri che ci hanno ben più autorevolmente preceduti o dei quali siamo compagni nella fede storica — ovvio e da non revocarsi in dubbio; per non apparire, d'altra parte, altrettanto ovvio a spiriti acuti, vigili e ricchi di disposizione e di calore speculativo come il Petaccia, è segno che il problema — come si vede dagli argomenti mobilitati per tentar di risolverlo in senso contrario — dev'essere tutt'altro che semplice, e celare e comportare delle effettive difficoltà. E bisogna essere grati al Petaccia di averle riproposte in una molteplicità si direbbe esauriente di motivi, di citazioni e di esempi concreti in un libro scritto con limpidezza di concetti e di stile; uno stile che si accende talora di commosse immagini, continuamente avvivato da un' ansia nobilissima di conoscenza e da un fervore tanto schietto, quanto sorgivo e disinteressato era nell' autore il bisogno di farsi luce nel regno dello spirito. Un libro, infine, in cui il lettore troverà, nella esposizione piana e colorita, libera e non scolastica, una serie di problemi vivi e concreti, in quanto congiunti con l' ansia morale dei nostri tempi, e sui quali non ci siamo fermati perchè in essi la trattazione del Petaccia suscita con la nostra ammirazione il nostro consenso.

ALFREDO PARENTE

# PELLEGRINO ROSSI AMBASCIATORE FRANCESE A ROMA E IL PROBLEMA ITALIANO SECONDO LA CORRISPONDENZA PARTICOLARE

Il Giovagnoli in un solido lavoro su *Pellegrino Rossi e la rivoluzione romana*, pubblicato alla fine del secolo scorso, accennando al Rossi, come ambasciatore francese a Roma durante il periodo delle riforme (1846-47), lo accusava di avere applicato al movimento italiano le norme astratte della politica orleanista del *juste milieu*, e di non aver compreso, fino al luglio '47, come sotto l' agitazione per le riforme, vibrassero sentimenti d' indipendenza e di nazionalità [1]. Questo giudizio fu confermato dal Silva nel suo studio di storia diplomatica sulla *Monarchia di luglio e l'Italia*, condotto sui documenti ufficiali del Quai d' Orsay [2].

Sembrava, così, definitivamente messa da parte la suggestiva interpretazione data da Charles de Mazade, fin dal 1861, di un Rossi combattuto tra i sentimenti italiani e i doveri di ambasciatore: « l' ambassadeur, je crois, allait bien plus loin que la politique qu'il représentait... Il frémissait lui-même de cette exaspération des âmes qu'il était forcé de rappeler au respect des traités » [3].

E' merito del Ledermann di aver riscoperto, con un ottimo saggio sull'uomo e sull'economista, il sentimento nazionale del Rossi [4]: cittadino di paesi stranieri, pur rendendo grandi servizi alle sue patrie adottive,

[1] R. Giovagnoli, *Pellegrino Rossi e la rivoluzione romana*, I, Roma, 1898, pag. 134.

[2] P. Silva, *La Monarchia di Luglio e l'Italia*, Torino, 1917, pag. 321.

[3] Ch. de Mazade, *Pellegrino Rossi, l' Italie et la Papauté*, in *Revue des Deux Mondes*, 1 dicembre 1861, pag. 718.

[4] L. Ledermann, *Pellegrino Rossi* (*l'homme et l'economiste*), Paris, 1929. pagg. 46 e 149.

rimase fedele alla patria di nascita; Rossi seguiva fedelmente le istruzioni del suo governo, ma, quando spingeva il Papa sulla via delle riforme, seguiva anche gli impulsi del suo cuore italiano.

Su quali documenti poggiano queste conclusioni? Il Ledermann afferma di aver consultato i dispacci ufficiali e anche la corrispondenza particolare del Rossi al Guizot esistente negli archivi di Val Richer, antica sede di campagna del ministro di Luigi Filippo [1].

Avendo avuto l'autorizzazione (e ne ringraziamo MM. Jean Schlumberger e Georges Bourgin) di consultare i « papiers Guizot », versati agli Archivi Nazionali di Parigi [2], confermiamo la tesi del Ledermann [3], e ci limitiamo, quindi, per la pubblicazione di alcune lettere particolari, ad una connessione cronologica, senza affrontare il problema più ampio, e ancora discutibile, della diplomazia francese in Italia durante gli anni precedenti la rivoluzione del '48.

Pellegrino Rossi, il 4 marzo 1845, fu nominato inviato straordinario e ministro plenipotenziario della Francia presso la Santa Sede per giungere con la Corte pontificia ad un accordo intorno all'affare dei Gesuiti, dei quali l'opinione pubblica chiedeva l'espulsione. Avendo ottenuto un chiaro successo per questa mediazione, il 17 maggio 1846 ebbe la nomina di ambasciatore francese a Roma, e con tale incarico vi rimase fino alla caduta, nel febbraio '48, della monarchia di Luigi Filippo.

La corrispondenza particolare del Rossi, esistente negli Archivi Nazionali di Parigi, si divide in due parti, e all'incirca coincide con i periodi dei suoi incarichi, come inviato straordinario, e come ambasciatore. La prima parte, che va dal 19 ottobre 1844 al 13 gennaio 1846, comprende 66 lettere [4], dalle quali è possibile seguire gli sviluppi della que-

[1] LEDERMANN, *op. cit.*, pag. 135.

[2] ARCHIVES NATIONALES A-B XIX 1498.

[3] A conferma di questa tesi vedere *Le lettere di un dilettante di politica sulla Germania, la Francia e l'Italia* del Rossi, pubblicate da C. A. BIGGINI nel suo volume *Il pensiero politico di Pellegrino Rossi di fronte ai problemi del Risorgimento italiano*, Roma, 1937.

[4] Comprende propriamente: 40 lettere particolari del Rossi al Guizot; 6 lettere riservate, 8 lettere ufficiali. In risposta abbiamo 2 lettere particolari del Guizot al Rossi, 4 ufficiali. Inoltre una lettera particolare del Conte Duchâtel al Rossi del 4 maggio 1845, e la risposta del Rossi del 14 maggio 1845; una lettera del Rossi al Cardinale Lambruschini del 30 maggio 1845; una lettera del Rossi al Désages del 1° agosto 1845; una lettera del Guizot a Mr. le Garde des Sceaux del 21 settembre 1845, ed una risposta di quest'ultimo del 30 settembre 1845.

stione religiosa. Il Rossi non accenna a problemi riguardanti la Penisola; soltanto in una lettera del 28 settembre 1845 c'è un lungo riferimento ai moti di Romagna [1]. Risalendo all' origine dei fermenti rivoluzionari negli Stati pontifici, il Rossi si pone, con estrema chiarezza, il problema delle riforme; sarebbe molto facile, scrive, dare soddisfazione a queste province senza capovolgere nulla, e senza introdurre niente di incompatibile con le istituzioni fondamentali. L' elemento sano e rispettabile di queste popolazioni non domanda che un poco di ordine e di buon senso nell'amministrazione. Il Rossi, che non si era mai lasciato andare ad una dichiarazione di politica italiana, spinto da un moto anteriore, delinea velatamente l' azione che egli potrà svolgere negli ambienti romani. Non bisogna ora offrire i nostri consigli: verrà il giorno che ci saranno chiesti (Lettera I).

La seconda parte della corrispondenza [2], che va dal 7 gennaio 1847 al 28 febbraio 1848, comprende 18 lettere, così distinte: 14 lettere particolari del Désages al Rossi, 2 lettere particolari del Guizot al Rossi, 2 lettere particolari del Rossi al Guizot [3].

La maggior parte delle lettere sono del Désages, capo degli affari politici, il quale nella sua corrispondenza trasmetteva al Rossi le direttive del Ministro. Le lettere del Désages hanno valore di testimonianza indiretta, e spesso danno modo di conoscere le preoccupazioni della diplomazia francese, nonchè le reazioni ministeriali alla politica del Guizot. La prima lettera del 7 gennaio non è molto importante; che il Papa, consiglia il Désages, continui sulla via delle riforme, ma « arrangez tout pour qu'il n'y ait point d'éclat » (Lettera II). Il Guizot, in realtà, era

[1] Sui fatti di Romagna c'è un altro accenno nella corrispondenza ufficiale: AFFARI ESTERI, Parigi, reg. 986, Roma, 28 agosto 1845, pag. 69.

[2] Se il SILVA (*op. cit.*, pag. 306) allude alle preoccupazioni del Governo francese alla morte di Gregorio XVI per l' elezione del nuovo papa, il LEDERMANN nega la notizia, riportata da molti storici italiani, che il Rossi abbia avuto una certa influenza sull'elezione di Pio IX (*op. cit.*, pag. 147). Tuttavia tra le carte Guizot (A-B-1491-33), esiste una *Nota sul Sacro Collegio*, inviata certamente dal Rossi al Guizot nella prima metà del 1846, nella quale sono prospettate le possibilità dei vari cardinali. Per il Lambruschini è detto: poche possibilità personali, ma capo di una frazione e del partito del Governo. Per il Gizzi: diplomatico abile con capacità superiori, avrà dei voti, indifferente verso i Gesuiti. Per il Mastai-Ferretti: arcivescovo di Imola, capace al dire degli uni, mediocre al dire degli altri, non troppo favorevole ai Gesuiti, potrà avere molti voti. In altre parole Mastai-Ferretti era il candidato favorito del Rossi.

[3] Non pubblichiamo, perchè insignificanti, sette lettere del Désages al Rossi.

fiducioso nella trasformazione amministrativa dello Stato pontificio. In una lettera particolare del 12 gennaio '47 (corrispondenza privata del Flahaut, Arch. Naz. A-B-19-1497), il Guizot, scrivendo al Flahaut, si compiace delle buone notizie che giungono da Roma, dove i problemi, a suo parere, non sono politici, ma amministrativi: si tratta di rimodernare una macchina usata, sostituire le molle, e adattarla alle nuove necessità e ai nuovi bisogni. Rossi, aggiunge, conosce a fondo il terreno, e risponde della tranquillità dei domini papali (Lettera III).

Questo ottimismo non doveva durare. In una lettera al Rossi del 25 gennaio il Désages si lamenta: il Papa nella questione dei Gesuiti non va oltre le belle parole, e questa lentezza è da attribuire al rianimarsi degli intrighi per far prevalere a Roma il sistema dell'immobilità (Lettera IV). Anzi l'opinione pubblica romana, sollecitata dai circoli carlisti e da qualche agente inglese, finì per addossare la responsabilità della lentezza, con la quale il cardinale Gizzi mandava fuori le circolari, alla Francia. Si è diffusa la voce, in basso e in alto, riferisce il 18 aprile 1847 il Rossi al Guizot, che noi non sosteniamo più la causa delle riforme, e che, in seguito ad un *atto segreto*, abbandoniamo completamente questo paese alle influenze assolutiste (Lettera V).

Questa lettera è di notevole interesse poichè molti storici, dallo Hillebrand fino al Silva [1], hanno ammesso l'esistenza di un accordo, concluso nel marzo 1847 tra la Francia e l'Austria, col quale la Francia avrebbe concesso all'Austria libertà di movimenti in Italia, e si sarebbe impegnata ad esercitare la sua influenza su Pio IX e Carlo Alberto per trattenere quello da ulteriori riforme, questo dalla concessione di una costituzione. Fa la lettera del Rossi, che non è ufficiale, e che è del 18 aprile, cadere tale affermazione?

Può servire di conferma la lettera inviata dal Désages al Rossi il 27 aprile [2], nella quale il capo degli affari politici non allude all'ipote-

[1] K. Hillebrand, *Geschichte Frankreichs*, Gotha, 1879, II, pag. 682; P. Silva, *op. cit.*, pag. 310; E. Poggi, *Storia d'Italia dal 1814 all'8 agosto 1846*, Firenze, 1883, II, pag. 538. Di parere contrario; P. Thureau-Dangin, *Histoire de la Monarchie de Juillet*, Paris, 1892, VII, pag. 241. In particolare: P. Silva, *La politica francese in Italia nell'epoca delle riforme* (1846-1848) *e l'accordo Metternich-Guizot*, in *Revue des Études italiennes*, 1936, pag. 260.

[2] Vedere anche il dispaccio ufficiale del Guizot al Rossi, in data 22 maggio 1847, Aff. Est., Parigi, reg. 987, Roma, pag. 56. « Nous souhaitons... qu'en général le Pape, sans cesser de procéder avec la prudence et la maturité nécessaire, ne méconnaisse pourtant pas trop le prix du temps. Ses peuples sont dans l'attente et

tico patto segreto, ma all'azione della diplomazia inglese [1]: ciò che ci dite delle istigazioni di lord Palmerston non ci sorprende, troveremo la sua mano dovunque potrà nuocerci (lettera VI).

Fino al giugno da parte del papato ci furono solo promesse, proposte e formazione di commissioni che non lavoravano. Improvvisamente l'opinione pubblica cominciò ad agitarsi, e sembrò che le riforme, sotto la pressione popolare, dovessero seguire un ritmo accelerato [2].

Questi fatti allarmarono le corti di Europa, perchè si ebbe l'impressione che le riforme fossero strappate a viva forza, piuttosto che concesse. Il Désages, molto chiaramente, confessava al Rossi (17 luglio) che la Francia non sapeva che posizione assumere: noi siamo un poco al buio e vediamo le cose andare alla ventura. Pregava, quindi, l'ambasciatore francese a Roma [3] di stendere un rapporto chiaro e preciso sulla situazione (lettera VII). Nasce, così, il rapporto del 28 luglio 1847, integralmente pubblicato dal Ledermann [4], dove il Rossi fa la storia del movimento romano dall'elezione di Pio IX, e parla dell'esistenza del partito nazionale, del quale, fino allora, aveva taciuto, forse per non intimorire il governo di Parigi: [5] a fianco del partito moderato si è formato, e diventa sempre più vigoroso, il partito nazionale sognante la federazione italiana con a capo il Papa. Per riguadagnare il tempo perduto è necessario che il Papa, oltre che riconoscere l'istituita guardia civica, stabilisca l'ammissione dei laici nel Consiglio dei Ministri, affidi quasi esclusivamente ai laici l'amministrazione e la giustizia criminale, e formi un Consi-

il serait à craindre que l'amour et la popularité dont il continue d'être entouré ne viennent à s'affaiblir ou à s'éteindre si les ameliorations promises tardaient trop à s'accomplir, si l'on ne devait aboutir, en définitive qu'à surexciter et à fatiguer inutilement l'opinion ».

[1] Per l'azione inglese: *Correspondence respecting the Affairs of Italy*, London, 1849, pag. 19 e seg.

[2] FARINI, *Lo Stato romano dal 1815 al 1850*, Firenze, 1853, I, pag. 196,

[3] Anche il Guizot in una nota di suo pugno, aggiunta ad un dispaccio ufficiale del luglio 1847 (manca il giorno), insisteva sulla medesima richiesta: AFF. EST., Parigi, reg. 987, Roma, pag. 114.

[4] LEDERMANN, *op. cit.*, pag. 334. In parte pubblicato dal MAZADE, *op. cit.*, e dal D'HAUSSONVILLE, *Histoire de la politique extérieure du Gouvernement Français* (*1830-48*), Paris, 1850, II, pag. 212. Vedere il resoconto dato dal SILVA, *op. cit.*, pag. 325.

[5] Le origini italiane del Rossi erano ben note: « Italien de naissance, est resté tel de coeur; proscrit autrefois pour la cause de l'indépendence, c'est l'Italie qui faisait battre son coeur ». DE BROGLIE, (*Mémoires, 1848*). *Revue des Deux Mondes*, 1925, 15 marzo, pag. 40.

glio di Stato con delegati delle province. Da parte nostra, più che mai, in questo momento, è necessario incoraggiare, aiutare e sostenere il Pontefice.

Un tale atteggiamento in quelle circostanze non avrebbe spinto la Francia contro l' Austria? Il Rossi lo sapeva bene, e il suo linguaggio, per quando moderato, è apertamente avverso agli Austriaci, i quali sono da lui ritenuti, dopo l' occupazione di Ferrara (17 luglio), responsabili di possibili disordini [1]. Non è nemmeno necessario ricorrere alla corrispondenza privata: basta leggere il dispaccio ufficiale del 10 agosto: « Mais qui peut répondre de la prudence des populations qui ont les Autrichiens sous les yeux? A Ferrare une patrouille autrichienne s' est dejà vue forcée, dit-on, de tirer quelques coups de fusil, qui heureusement n'ont tué personne. Au fait tout est à craindre [2] ».

Il 20 agosto — 7 giorni dopo la completa occupazione di Ferrara e la protesta del Cardinale Legato — il Rossi in un'altra lettera particolare al Guizot prospetta la possibilità di una guerra civile provocata dal partito retrogrado, o di una guerra nazionale provocata da un colpo di testa dell'Austria. L'azione inglese, afferma inoltre, diventa sempre più energica, e l' opinione pubblica crede che la Francia sia d' accordo con l'Austria, che la Francia desideri la pace ad ogni costo, che la Francia abbandonerà la causa del Papa [3]. Il Rossi sperava che il Guizot sotto la pressione degli avvenimenti finisse per seguire in Italia una politica antiaustriaca (lettera VIII).

Il Guizot, dal canto suo, in seguito alla relazione del 28 luglio fatta dal Rossi, si rendeva conto che non era possibile ignorare l' esistenza del movimento nazionale, e consigliava all' ambasciatore francese, nella lettera particolare del 26 agosto, che pubblichiamo integralmente, di far comprendere al partito nazionale come fosse conveniente agire separatamente per non porre una questione unitaria inevitabilmente rivoluzionaria. Tuttavia, intimorito dalle notizie contenute nella corrispondenza del Rossi, prometteva di essere pronto ad ogni evenienza, ed accettava per la questione di Ferrara l'idea di una mediazione francese (lettera IX).

La lettera del Guizot partì con una lettera di accompagnamento del Désages, che era un poco il portavoce degli ambienti ministeriali. Il Dé-

[1] LEDERMANN, *op. cit.*, pag. 152.

[2] AFF. EST., Parigi, reg. 987, Roma, 10 agosto 1847, pag. 132.

[3] Nei primi giorni di agosto il *Times* pubblicò un articolo ispirato dal Foreign Office che ebbe grande eco in Italia. Questo articolo accusava la Francia di essersi alleata con l'Austria: THUREAU-DANGIN, *op. cit.*, VII, pag. 266.

sages non credeva alla tesi, velatamente avanzata dal Rossi, della provocazione austriaca, e spiegava l' occupazione di Ferrara come un atto di energia di fronte al risveglio nazionale italiano [1]. Scartava l' ipotesi della mediazione, e, commentando il testo della lettera del ministro, supponeva che il Guizot ne avesse parlato in senso vago e generico (lettera X).

Il Guizot, invece, in un'altra lettera [2], che anche pubblichiamo integralmente, del 7 settembre, non solo insisteva sull'idea della mediazione nel caso che gli Austriaci restassero a Ferrara sulle loro posizioni, ma parlava perfino di una spedizione su un punto del territorio pontificio nell'ipotesi di un' avanzata austriaca (lettera XI). Ma gli ambienti burocratici francesi, che erano decisi a mantenere buoni rapporti con l'Austria, respingevano nettamente l'idea di una spedizione, ed erano contrari anche alla mediazione la quale avrebbe compromesso la Francia agli occhi del Papa e dell'Austria [3]. E nella lettera di accompagnamento il Désages precisava: prima di parlare di mediazione, per la questione di Ferrara, sotto la mia responsabilità attendete una seconda lettera (lettera XII).

Intanto le manifestazioni popolari si succedevano a Roma più frequenti. Si temevano gravi agitazioni. Il Papa sembrava essere trascinato dall'ondata rivoluzionaria [4]. La Francia ripensò, allora, ad un intervento armato, ma questa volta non più contro l'Austria, ma contro le sommosse popolari. Dalla lettera spedita il 27 gennaio dal Désages al Rossi [5] ri-

[1] Questa interpretazione del Désages è accettata dal D'HAUSSONVILLE, *op. cit.*, II, pag. 230-233, e anche dal THUREAU-DANGIN, *op. cit.*, VII, p. 246.

[2] Questa lettera è importante perchè fa cadere l'affermazione riferita dallo HILLEBRAND, *op. cit.*, pag. 682, secondo la quale la Francia, per l'accordo del marzo '47, non avrebbe occupato un punto dello Stato Romano, se l'Austria fosse intervenuta.

[3] Ad un dissidio latente tra Re e ambasciatore, circa la politica italiana, accenna lord Ponsonby da Vienna il 30 luglio, *Correspondence* cit., pag. 73.

[4] Di questi avvenimenti fa una sobria esposizione F. HAYWARD, *Pie IX et son temps*, Paris, 1948, pag. 94 e seg.

[5] Di questa spedizione francese a Roma nel gennaio 1848 abbiamo, oltre questa lettera, diverse indicazioni. Nei dispacci diplomatici ufficiali non c'è che un solo accenno indiretto: AFF. EST., Parigi, reg. 987, Roma, 28 gennaio 1848, pag. 260. Notizie più precise in GUIZOT, *Mémoires*, VIII, Paris. 1887, pag. 402; METTERNICH, *Mémoires*, VII, Paris, 1883, p. 555; THUREAU-DANGIN, *op. cit.*, VII, pag. 283; SILVA, *op. cit.*, pag. 441. Il D' HAUSSONVILLE, *op. cit.*, pag. 240, precisa: « Ces mesures étaient prises sans apparat, mais aussi sans mystère. C'est cette même division qui, augmentée à mesure que les circonstances sont devenues plus graves, deux fois embarquée et deux fois débarquée en six mois sans sortir du port, est allée plus tard faire l'expédition de Rome pour réparer après coup le grand désastre qu'alors il s'agissait de prévenir ».

sulta che la Francia era decisa a dare al Papa tutto l'aiuto necessario: 5.000 uomini erano pronti ad imbarcarsi al primo segnale (lettera XIII).

Il Rossi assicurò il Papa dell'aiuto francese, ma non poteva vedere di buon occhio una spedizione che sarebbe stata necessariamente concertata d'accordo con l'Austria. Pertanto il 28 febbraio (?) [1] scriveva al Guizot che il pericolo non era a Roma, dove il Papa preparava una costituzione, ma in Toscana, in Lombardia, in Piemonte (lettera XIV).

Ormai l' ambasciatore era in contrasto con la politica estera governativa. [2] Fortunatamente con la caduta della monarchia orleanista finiva la missione di Pellegrino Rossi come ambasciatore francese a Roma, Il 17 febbraio, egli aveva inviato un ultimo dispaccio *ufficiale* che pubblichiamo a conclusione di queste lettere particolari (lettera XV). Nel luglio '47, dice il Rossi, si poteva ancora sperare in un evoluzione pacifica e riformatrice; oggi la questione non offre via d' uscita. Quando si cerca di dissipare i timori degli Italiani e di calmare i loro spiriti, citano il 1821, la sorpresa di Cracovia, l'invio di truppe nel Lombardo-Veneto, il fatto di Ferrara, l'entrata a Modena [3]. Fino all'ultimo Pellegrino Rossi si illuse che la Francia avrebbe aiutato apertamente il movimento italiano, e fino all'ultimo non si rese conto che la Francia da tempo precipitava sulla china reazionaria.

Tradì Pellegrino Rossi la sua missione di ambasciatore francese a Roma? Alcuni hanno voluto sottolineare l' intimo dissidio tra i doveri diplomatici ed i sentimenti italiani, laddove fu in nome dell' influenza francese che il Rossi spinse il Guizot a prendere posizione contro gli Austriaci, i quali insolentivano nella penisola; fu in nome degli interessi francesi che il Rossi appoggiò le riforme, le quali avrebbero permesso una calma trasformazione del Paese. La stessa agitazione degli animi poteva essere considerata come un'eco tardiva dell'onda rivoluzionaria che agitò la Francia nel '30.

In nessun caso è possibile parlare di incoerenza o di contrasto interiore. Il Rossi come ambasciatore credette che la Francia costituzionale fosse l'unica potenza continentale capace di intendere l'ansia di rigenerazione italiana; come liberale credette che le libertà civili fossero il

[1] Questa lettera è tra le « Lettres reçues par les courriers du 24 au 28 février »: ARCHIVES NATIONALES, Parigi, A-B-XIX 1498 (6).

[3] « Rossi appartient de plein gré ou non, soit par son influence personnelle, soit par son impuissance, au parti radical »: METTERNICH, *op. cit.*. VII, pag. 554.

[2] AFF. EST., Parigi, reg. 987, Roma, pag. 283.

preludio alle libertà politiche, e che la federazione italiana preparasse l'unità delle diverse regioni storicamente separate ; come italiano credette che in un paese come l'Italia, dove l'assolutismo si reggeva per l'appoggio straniero, combattere per la libertà fosse combattere contro l'oppressione austriaca. In conclusione, Pellegrino Rossi, svolgendo la sua attività di ambasciatore francese, agì da italiano.

SALVO MASTELLONE

## DOCUMENTI

### I.

ROSSI AL GUIZOT, Roma, *28 settembre 1845.*

Cher ami... vendredi soir arrivèrent les premières nouvelles de la Romagne. Hier matin (samed.) le courrier manqua ; il n'arriva que plus tard, obligé qu'il fut de faire un détour. Je ne voulais pas (j'espère que vous m'approuverez) que le Cardinal pût dire qu'en ce moment de crise il n'avait pas vu le Ministre de France. Je me rendis au Quirinal et je dis au Secrétaire d'Etat : « Eminence, j'apprends de fâcheuses nouvelles, j'espère qu'elles sont exagérées ; quoi qu'il en soit, je n'ai pas voulu laisser passer la journée sans vous exprimer le vif et sincère intérêt que prend le Gouvernement du Roi à tout ce qui touche la sûreté du St. Siège et du Gouvernement Pontifical. En me remerciant le Cardinal me donna les renseignements que je vous ai transmis ; il me dit que ce désordre serait promptement réprimé, que c'étaient des insensés qui forçaient le Gouvernement à les traiter avec toute la sévérité militaire. Le but de ma visite se trouvant atteint, je me levai pour bien lui faire comprendre que je ne voulais pas traiter verbalement l'autre sujet. Le Cardinal paraissait assez abattu. Je le comprends. Sans doute ils ont déjà réprimé ou ils réprimeront les émeutes des Romagnols qui ne sont que de déplorables folies. Mais peuvent-ils ne pas s'effrayer du fond même de la situation ? Le mécontentement des légations est général et profond. Il n'y a pas jusqu'aux ecclésiastiques qui connaissent ces pays qui ne l'avouent. Sans les régimens (sic) suisses le Gouvernement y serait culbuté en un clin d'oeil. Mais ces régimens sont en même temps une charge énorme pour le trésor Pontifical. Il y a là un cercle vicieux et une situation trop tendue.

Y-a-t-il un remède ? Oui, et très facile avec un peu d'intelligence et de courage. Sans mot dire à personne j'ai fait mes observations et mes études. Si vous saviez combien il serait aisé de donner satisfaction à ces provinces sans rien bouleverser, sans rien dénaturer, sans rien introduire

ici d' incompatible avec l' institution qu'il est essentiel de maintenir! Toute la partie saine et respectable de ces populations ne demande qu'un peu d'ordre et de bons sens dans l'administration. Qu'on gouverne raisonnablement et à l' instant même les démagogues seront ici, comme ils le sont ailleurs, isolés et impuissants. Mais ce qui serait facile en soi, est presque impossible avec les hommes et les choses que nous avons. Le moment des conseils viendra, mais il n'est pas encore arrivé. Il ne faut pas les offrir; il faut qu'on nous les demande. Je suis tout à fait de votre avis. Ce jour viendra. En attendant, appliquons nous à leur faire comprendre qu' ils n'ont pas d'ami plus sûr et plus désinteressé que la France, que nous ne permettrons jamais que le Pape devienne un Patriarche autrichien; que nous comprenons les nécessités du Pontificat etc... etc...

J'ai toujours travaillé et je travaille dans ce sens. et. sur ce point, mes paroles ont peut-être plus de poids que celles de tout autre. Ils ont convaincus et ils ne se trompent pas que je n'aimerais pas voir perdre à l'Italie la seule grande chose qui lui reste.

II.

DÉSAGES AL ROSSI, Parigi, *7 gennaio 1847.*

Mon cher Ami, je ne comptais pas écrire à Rome aujourd'hui; car je suis accablé de papiers et de visites. Mais M. Guizot que je quitte à l' instant veut que je vous dise ceci de sa part. Ne lâchez pas prise sur les Jésuites. Il tient surtout à avoir raison de ceux de Vannes, de Laval et de Dôle, surtout encore des deux premiers de ces établissemens (sic).

2° point: la situation politique à Rome nous parait un peu trop tendue: on s'en inquiète ici et ailleurs — arrangez tout pour qu' il n' y ait point d'éclat, pour que Vienne ne soit pas obligée de remuer, pour que vos libéraux et radicaux se tiennent tranquilles, ensuite aussi pour que le Pape marche sagement sans doute, mais pour qu' il marche. Voilà bien des choses, mais nous comptons sur vous. M. Guizot vous écrira d' ici peu à la fin des débats de l'adresse..... Adieu, Mon cher Ami, il ne m' est pas loisible de continuer, sans risquer de manquer le départ du courrier. Je suppléerai du reste de mon mieux M. Guizot, en vous trasmettant, par chaque paquebot, les indications qui pourraient vous être utiles.

Tout à vous... etc.

III.

GUIZOT AL FLAHAUT, Parigi, *12 gennaio 1847.*

Mon cher Général,... Nos dernières nouvelles de Rome sont meilleures et plus rassurantes que n'étaient les précèdentes. Ce qui se passe là se

voit partout où, une situation ayant fait son temps, il s'agit de réformer une machine usée, d'en modifier les ressorts, de l'adopter à des nécessités nouvelles, à de nouveaux besoins. Il y a lutte entre les hommes de la veille et les hommes du lendemain, entre les passions des uns et les passions des autres, entre l'aveugle esprit de routine et l'impatience inexpérimentée de l'esprit novateur.

Au milieu de ce conflit d'idées, de passions, d'intérêts, la vérité est pourtant facile à démêler. Il ne s'agit point là de politique, il s'agit d'administration : les gens sages, les populations elles-mêmes ne demandent pas autre chose. Une administration sagement réformée, tel est le besoin du pays, telle est l'oeuvre entreprise par le nouveau Pape. C'est là ce que nous approuvons, ce que nous encourageons, rien de plus, à la condition de ne pas contrarier ce besoin, d'y satisfaire dans une juste et prudente mesure, sans lenteur ni précipitation ; M. Rossi nous répond, et il connaît à fond le terrain, de la tranquillité des Etats du Saint-Siège. Dans ses entretiens avec lui, le Cte Lutzow exprime la même opinion, la même confiance. M. Rossi se loue donc beaucoup de son Collègue, mais il voudrait que tous les subalternes fussent aussi bien inspirés, et surtout qu'il ne fût pas loisible au parti rétrograde romain de se targuer, comme il le fait sans cesse, des encouragements et de l'appui prétendu de l'Autriche. Du reste, mon cher Général, ne prenez point ce que je viens de dire pour un texte de plaintes à porter au prince de Metternich. Non, rien de tel ; cela ne vaudrait absolument rien. Seulement, à l'occasion, indiquer la nécessité de veiller à ce que l'opposition romaine ne soit pas entraînée par les illusions qu'elle pourrait se faire sur les véritables dispositions de Vienne et de Milan, à faire le jeu des révolutionnaires et des brouillons.

## IV.

Désages al Rossi, Parigi, *28 gennaio 1847.*

Mon cher Ami, votre lettre du 18 n'a satisfait ni le Roi ni le Ministre. Vous avez eu, sans doute, en ce qui concerne les Jésuites de France, de fort bonnes paroles, des assurances à la sincérité desquelles nous croyons parfaitement ; mais, en définitive, rien ne se fait : les intrigues se raniment : la confiance de nos adversaires réveille la méfiance publique et si l'effet des promesses qui vous ont été faites tarde encore à se manifester et à se faire sentir, nous nous verrons, bien qu'à regret, dans la nécessité de vous adresser une dépêche officielle à communiquer officiellement au St. Siège. Il ne nous sera pas possible de garder plus longtemps le silence. Je vous disais : les intrigues se raniment : cela nous revient de tous côtés. Il nous revient entre autres choses, que l'on travaille activemeut, et non sans quelques succès peut-être, à persuader au Pape qu'il aurait tort de compter sur nous, sur notre appui ferme et

soutenu dans les difficultés qu' il doit nécessairement rencontrer en poursuivant l'oeuvre salutaire de réforme qu' il a entreprise.

Vous pouvez, vous devez, mon cher Ami, opposer à de pareilles insinuations le démenti le plus formel. Si l'on parvenait, à l' aide de ce perfide mensonge, à faire prévaloir à Rome le système de l'immobilité, non seulement on aurait grossièrement trompé le St. Siège, mais on aurait rendu sa situation des plus dangereuses et des plus précaires. Je ne puis véritablement croire qu'averti par vous il puisse donner dans un tel piège.

V.

ROSSI AL GUIZOT, Roma, *18 aprile 1847.*

J'ai quelque raison de croire que le mauvais vouloir de Palmerston nous poursuit jusqu'aux pieds du Capitole. On m'assure que le Gouvernement Anglais a fait connaître au St. Père, probablemeut par Temple, qui, Ministre à Naples, a fait une course ici, que l'Angleterre approuvait fort tout ce qu' il avait fait et toutes les réformes qu' il se proposait de faire. Jusque-là rien de mieux. A la vérité cela monte la tête des néo-catholiques dont le Père Ventura est le Chef ici et qui ne cessent de répéter que le Catholicisme ne peut avoir de meilleur protecteur que l'Angleterre, que, très puissante partout, elle sera en même temps moins exigeante que nous, qu'elle ne tourmentera pas les Jésuites etc... Tout cela peu importe. Mais voici l'essentiel. Il s'est en même temps répandu avec plus de force que jamais, partout en haut et en bas, le bruit que nous avions complètement abandonné la cause des réformes ici, que j' avais reçu de nouvelles instructions contraires aux premières, que par un pacte secret nous livrions complètement ce pays aux influences absolutistes etc... Cela m'est revenu de toutes parts.

Les libéraux déclamaient ; nos ennemis en triomphaient ; nos amis en gémissaient. Comme vous le pensez bien, je n'ai pas laissé ce faux-bruit s'accréditer. J'ai pris les mesures nécessaires pour qu' il fût démenti et il n'en restera pas trace dans deux ou trois jours. J'ai su en démentir bien d'autres, même lorsque Rome m'était moins connue et moins familière qu' aujourd' hui. Je sais bien que ces fables se trouvaient dans le Journal Carliste — *l'Union Monarchique* —. Mais ce journal n'aurait pas suffi pour les faire pénétrer si rapidement et si profondément, en certains endroits surtout. Cela a dû être un travail Anglais.

VI.

DÉSAGES AL ROSSI, Parigi, *27 aprile 1847.*

Mon cher Ami, le Ministre vous enverra la lettre ostensible que vous lui demandez aussitôt que les Chambres lui laisseront quelques instants

de répit. Votre dernier billet est bien sombre ; des agitations en vue ou sous prétexte de délivrer le Pape ne vaudraient guère mieux que des agitations ouvertement dirigées contre lui. Mais j' espère encore que nous n'en verrons ni l'une ni l'autre espèce et que, tellement quellement vous réussirez à pousser ceux qu' il faut pousser, comme à contenir ceux qu'il faut contenir. Ce que vous dites de lord Palmerston ne saurait nous surprendre. Nous trouverons sa main partout où il croira à une chance, si faible qu' elle soit, de nous nuire. Je ne comprendrai pas d'ailleurs qu'à Rome nons dussions nous en inquiéter beaucoup : vous êtes averti et sur vos gardes : cela suffit pour nous donner toute sécurité.

## VII.

DÉSAGES AL ROSSI, Parigi, *17 luglio 1847.*

Mon cher Ami, le Ministre vous écrira dans peu de jours. Les derniers travaux de la saison à la Chambre des Députés, ne lui laissent pas un instant de répit ; mais ses premiers loisirs seront pour vous. Il me charge de vous le dire.

En attendant, vous recevrez d'Albert (de Broglie) le compte rendu de ses causeries avec Mr. Guizot et avec moi. Il vous dira que vos affaires de Rome nous préoccupent très vivement : mais il vous dira aussi sans doute que nous nous sentons un peu dans les ténèbres, que nous hésitons un peu sur ce qu' il faut vouloir et ne pas vouloir parce que nous ne saisissons pas bien l'ensemble des besoins, des nécessités, des possibilités et des impossibilités — enfin, que nous attendons de vous que vous nous indiquez nettement, par *primo, secondo, tertio* etc... les conditions auxquelles on peut assurer le bon Gouvernement et la paix des Etats Pontificaux, nul mieux que vous ne pouvant nous donner ce qui nous manque à cet égard, pour nous faire à nous-même un plan de conduite arrêté et nous trouver en mesure de vous épauler, en pleine connaissance de cause. Jusqu' à prèsent nous voyons les choses aller un peu à l'aventure ; le bien même, quand il se fait, se fait comme par une inspiration subite, ou sous le vent d'une circonstance, d'une démonstration préparée en dehors des conseils du Quirinal. Cela ne s'appelle point gouverner, fonder, constituer : c'est tout simplement se laisser aller à la dérive, sans savoir où l'on ira, où l'on s'arrêtera. Il faut, je crois, mon cher ami, s'y prendre autrement. Au moins avons-nous, en ce qui nous concerne, à éviter la responsabilité d'un pareil ballotage. — Soyons pour le progrès : associons-nous y — mais, en déterminant la limite, c'est-à-dire, en disant nettement : jusque-là, nous sommes *pour* ; au delà, nous sommes *contre.* Maintenant, c' est sur ce *jusque-là* que nous vous demandons un avis détaillé, bien net et bien précis.

Adieu etc...

## VIII.

ROSSI AL GUIZOT, Roma, *20 agosto 1847.*

Cher ami, sans être sûr qu'il passe un bateau demain, je vous écris quelques lignes, persuadé que dans ce moment il vous importe même de savoir que rien n'est arrivé ici de saillant et de nouveau. Au pis-aller un bateau passera, je l'espère aprés-demain. Les choses du côté de Ferrare sont dans le même état. Ferretti vient de me l'assurer. Le pays est un peu moins agité ; je veux parler des adhérents du Pape, de la majorité. Ils se persuadent que l' Autriche s'arrêtera devant les protestations de Pie IX et qu'elle ne voudra pas entrer en lutte avec lui. Ferretti m'a paru, je ne vous le cache pas, moins tranquille que le public. J'aperçois chez lui une double crainte. D'abord celle d'une invasion autrichienne. Celle-ci il ne l'exprime guère, mais elle perce dans son langage. Il paraît que Lutzow, tout en approuvant certaines réformes, s' est élèvé contre d'autres, qu'il se plaint de l'influence de l'exemple sur le reste de l' Italie, de la latitude laissée à la presse, etc... Ajoutez les bruits de nouveaux renforts arrivant d'Allemagne, d'un corps de 8000 hommes attendu, dit-on, dans le Duché de Modène : ajoutez qu'un Cardinal des plus considérables, mais qu'il ne m'a pas nommé, a dit qu'il ne fallait pas en douter, que l'invasion était résolue et certaine, et vous ne serez pas surpris que tout en la voulant dissimuler cette crainte le préoccupe.

L' autre crainte, et celle-ci il ne s' en cache pas, est celle d' une guerre civile provoquée par le parti rétrograde. Je vous ai déjà dit que le Cardinal a, sur ce point, quelques données assez positives. J'ai reçu moi-même des lettres anonymes de Faenza qui est le siège des plus violents de ce parti. Ferretti persiste à dire que pour réprimer ces gens là il n'a besoin de personne.

J'en conviens, jusque là il n'y a rien à lui objecter. Mais j' entrevois chez lui depuis quelques jours, des idées qui ne me paraissent pas conformes au langage qu' il me tenait d' abord. Je vous en ai déjà dit quelque chose, il faut que j'y revienne.

Si l' Autriche ne s' arrête pas, ces gens-ci paraissent disposés à se jeter à la nage et à jouer le tout pour le tout. Evidemment le parti *national* a travaillé et profité du caractère fougueux du Cardinal. Le bruit du parti les enivre. L'influence du Pape leur paraît immense. Je ne sais pas s'ils ne vont pas jusqu'à songer à une excommunication et à un soulèvement génèral des catholiques et des libéraux. Je suis convaincu qu'ils comptent un peu sur Naples, beaucoup sur le Piémont. Je sais qu'un plan de défense a été présenté au Pape : il ne l'a pas accueilli, mais il ne l'a pas repoussé.. Il l'a mis parmi les papiers dont l'examen n'est pas urgent. On vous dit que le Pape ne peut pas reculer, qu'il ne peut ni se brouiller avec l'opinion, ni se déshonorer, qu'aprés tout, les forces morales ne lui manqueront pas, ni peut-être même les forces matérielles.

Je ne vous répèterai pas tout ce que j'ai opposé à ces (*manca*) J'espère surtout que le Pape n'aura pas oublié notre entretien.

Je sais bien tout ce qu'il faut en rabattre pour le moment de la résolution. Malgré cela je suis porté à croire que si l'Autriche faisait un coup de tête, on lui répondrait par un coup de tête.

Je suis d'ailleurs convaincu qu'il n'y a ici qu'un travail souterrain d'agents étrangers et en particulier anglais. A l'arrivée de votre discours, grande fut la joie. Le cardinal m'en parla ; tout le monde m'en parlait ; il fut, à l'instant même, traduit, imprimé, publié, répandu etc... Mais tout de suite après, s'est révélé un travail très actif contre nous. « La France est d'accord avec l'Autriche, la France nous abandonnerait, la France ménage l'Autriche pour la question espagnole, la France veut la paix à tout prix, la France n'arriverait que si elle était appelée et ne viendrait que pour nous faire transiger avec l'Autriche ; un gouvernement qui appelle l'étranger se déshonore et l' Autriche il faut l'expulser. Les fusils qu'elle nous vend (vous voyez, cher ami, la griffe anglaise) seront des rebuts de magasin. Le Gouvernement anglais est bien autrement énergique et résolu ». Et ici un article du *Times* qui a fait grand bruit et qui, en venant à Rome, j'en suis convaincu, n'a fait que revenir à sa source.

Je ne vous dis pas, le ciel m'en préserve, que tous ces sots bavardages aient été accueillis au Quirinal. Il n'est pas moins vrai que le parti *catholico-libéral* les répète, les propage, les exploite etc.... et que quelques impressions, quelques doutes sur notre conduite, dans le cas d'une violence autrichienne, pénètrent jusqu'en haut.

Si, comme j'aime à le croire, cette violence n'est pas à craindre. tout ceci est sans importance, et je vous aurai ennuyé d'un bavardage inutile. — Si au contraire celle-ci était à craindre, je crois que le seul moyen de les empêcher ici d'agir en dehors de nous et de faire quelque grosse sottise, est de bien les rassurer sur notre compte. Je l'ai fait et je le fais dans la mesure qui m'appartient. Hier encore en donnant au Cardinal des conseils de prudence, je lui disais qu'il y aurait aveuglement et ingratitude à douter de l'amitié du Roi, et de la France, que le Pape savait bien que je ne l'avais jamais induit et ne voudrais jamais l'induire en erreur, et, qu'en vérité votre discours officiel était mille fois plus catholique et plus *papalin* que tous les bavardages de ces visionnaires. Il me jura alors ses grands Dieux que, ces bavardages, le Pape n'en croyait pas un mot, et nous nous séparâmes avec de grandes tendresses.

C' est égal, cher ami, il ne m'appartient pas de prévenir vos délibérations dans une si grave situation. Mais c' est mon devoir de vous répéter que si vous tenez à pouvoir les diriger, ou du moins les conseiller efficacement dans certaines hypothèses, il importe de les rassurer. S'ils doutent de nous, ils se jetteront ailleurs. Tout à vous etc-..

IX.

GUIZOT AL ROSSI, Val Richer, *26 agosto 1847.*

[Mon cher ami, vous ne serez pas étonné, dans ma dépêche, de ce qui se rapporte à Ferrare ; vous avez dès le premier moment, pensé, comme moi, que] le Pape aurait dû [réclamer avant de protester,] [1] d'épuiser toute possibilité de vider, de gouvernement à gouvernement, la question diplomatique avant de porter, devant le public, une question de nationalité et de révolution.

De deux choses l'une : ou l' Autriche désire ou elle ne désire pas un prétexte pour une levée de boucliers ; si elle le désire, il faut bien se garder de le lui fournir, [et c' est ce que ne manquera pas de faire le parti exalté une fois appelé sur le terrain]. Si elle ne le désire pas, il faut l' entretenir dans sa bonne disposition en traitant avec elle comme avec un pouvoir qui ne domande pas mieux que de laisser ses voisins tranquilles chez eux, si on ne trouble pas la tranquillité chez lui. Ne négligez rien pour ramener et contenir Rome dans cette politique, la seule efficace pour le succès aussi bien que la plus sûre. L'Italie a déjà perdu plus d' une fois ses affaires en plaçant ses espérances dans une conflagration Européenne. Elle les perdrait encore. Qu'elle s' établisse au contraire sur le terrain de l'ordre Européen, des droits des gouvernements indépendants, du respect des traités. Ainsi seulement elle aura chance de faire réussir ce qu'elle peut faire aujourd'hui. Et le succès de ce qu'elle peut faire aujourd'hui est l'unique moyen de préparer le succès de ce qu'elle pourra faire un jour ; je ne sais quoi, je ne sais quand, je ne sais comment, mais certainement pas aujourd'hui.

C'est vous dire combien il importe de contenir ces affaires dans les limites d'une question *Romaine* et d'empêcher qu'on en fasse une question *Italienne.* J'en sais toute la difficulté. Votre [avant-dernière] dépêche du (28 luglio ??) — senza data — explique parfaitement l'existance simultanée des deux questions et leur connexité. Mais employez tout votre esprit, tout votre bon sens, toute votre perséverance, toute votre patience, toute votre influence à faire comprendre au parti *national italien* qu'il est de sa politique, de sa nécessité actuelle, de se présenter et d'agir *fractionnairement*, comme Romain, Toscan, Napolitain etc., et de ne point poser une question générale qui deviendrait inévitablement une question révolutionnaire.

[Est-ce que, si les affaires de Ferrare se prolongent et s' embrouillent et si le Pape ne parvient pas à les régler tête-à-tête avec l'Autriche, l'idée ne lui viendra pas de demander la médiation d'une ou deux grandes Puissances, la France par exemple, ou la France et l' Angleterre, ou la France et la Prusse, ou bien d'en appeler aux Puissances signataires du

[1] N. B. Sono tra parentesi le parti inedite.

traité de Vienne, et de réclamer leur intervention au sujet d'un acte contraire, en droit. au traité, et dangereux, en fait, pour l'ordre de choses fondé par le traité ?

Recueillez tous les documents et donnez-moi votre avis sur le point de droit qui paraît douteux, ici, à de bons esprits de très bonne intention.

Il faut entr' ouvrir plusieurs portes pour en trouver une qui nous fasse sortir de la voie où nous sommes, autrement que par une invasion Autrichienne et par une insurrection Italienne. Bien entendu que dans tous les cas et quoiqu'on demande ou qu'on fasse, on s'adressera à nous avant ou avec toute autre Puissance. Je suis tranquille à cet égard; la position que nous avons prise, ce qu'on vous dit et ce que vous me dites ne permettent pas le doute. Nous prendrons nos mesures pour être prêts dans toutes les hypothèses. Notre escadre reste dans les eaux de Naples. C' est notre impression à tous qu' il ne convient guère, en ce moment, de l'étaler dans les eaux de Rome. Il y aurait encore plus d'excitation répandue que de sécurité inspirée. Elle est assez près pour rassurer, pas assez pour échauffer. Mes nouvelles de Naples sont bonnes et conformes aux vôtres. La politique modérée y prévaut. On y ménagera Rome autant et plus que Vienne. Je fais partir hâtivement Bresson. Ce sera un gros ambassadeur, et pour vous au besoin, un voisin efficace. Il se rendra à son poste par Turin, Florence et Rome. Mettez le bien au courant, à son passage.

Je demande au Duc de Montebello de mettre, à Civita Vecchia, un paquebot en station et à votre disposition. J' écris aux Ministres de la Guerre et des Finances pour que, selon votre désir, ils préparent le prompt envoi à Marseille, et puis le transport successif de Marseille à Rome, des caisses de fusils. Je serai probablement de retour à Paris, ou bien près d'y retourner, quand le Chevalier Filippo Lopez y arrivera. En tous cas je donne des ordres au Département pour que le Nonce et lui y trouvent tout le concours dont ils auront besoin. Dites moi avec quelques détails, pour que je juge bien de l'état des esprits, quel effet a produit à Rome ce que j'ai dit à la Chambre des Pairs, surtout dans le parti modéré.

Adieu, mon cher ami, la partie est grosse mais belle].

## X.

DÉSAGES AL ROSSI, Paris, *27 agosto 1847.*

Cher ami, je viens de lire ce que le Ministre vous a écrit de Val Richer : je n'aurai donc pas grand' chose à vous dire.

Votre Envoyé pour les armes est arrivé hier. Je l'ai vu et accrédité de suite auprès du Général Trezel qu'il doit voir aujourd' hui. L'affaire ira aussi lestement que vous pouvez le souhaiter. Le bruit court, depuis hier, que les Autrichiens se sont retirés dans la citadelle. Dieu le veuille !

quel but s' étaient-ils proposé ? provoquer ? J'en doute encore. Montrer dans les circonstances actuelles et en présence de ce réveil du sentiment national Italien qu' ils n' étaient pas gens à laisser prescrire leurs prétentions ou leurs droits ? Je croirais cela plus probable. Nous n'avons encore de Vienne aucune explication du fait. Appony se contente ici d'argumenter sur le droit.

J'ai remarqué dans la lettre du Ministre qu'il parlait *médiation* etc. Je ne suppose pas qu'il ait ou que vous puissiez entendre qu'il soit à propos d' insinuer *dés à présent* pareille chose au Gouvernement Pontifical. J'ai compris que vous auriez d'abord à nous donner votre avis et que, cela fait, vous attendriez d'ici une direction nette et positive.

## XI.

GUIZOT AL ROSSI, Val Richer, *7 settembre 1847.*

[Mon cher ami, je vous ai dit que nous prendrions nos mesures pour être prêts dans toutes les hypothèses]. Rendons-nous compte des diverses hypothèses :

1. Les Autrichiens, sur la réclamation du Pape, rentrent à Ferrare dans le *statu quo* antérieur. Si cela arrivait, nous aurions quant à présent, cause gagnée et rien à faire.

2. Les Autrichiens, malgré la réclamation du Pape, restent à Ferrare dans la position qu'ils y ont prise, continuant de soutenir qu'ils en ont le droit, aux termes des traités, et sans faire un pas de plus. Que le Pape, [comme je vous l'ai indiqué], réclame dans ce cas, soit notre médiation seule, soit celle de la France et de l'Angleterre, ou de la France et de la Prusse, soit celle de toutes les grandes Puissances qui ont signé le traité de Vienne, [et qu'il revendique son droit, aux termes du traité et des déclarations ou des actes, s'il y en a, qui l'ont accompagné].

3. Les Autrichiens poussent plus avant dans les Etats Romains, sans appel du Pape et sans prétexte diplomatique. En ce cas, que le Pape proteste solennellement, constate que le fait a lieu contre son gré, et s'adresse à nous. Mon avis est que nous devons, dans cette hypothèse, prendre position aussi sur un point efficace des Etats Romains, dans l'intérêt de l'indépendance du Pape et de notre propre situation en Europe. Il serait infiniment désirable que nous ne fissions cela, s' il y avait lieu, que sur la demande du Pape et de concert avec lui. [Quel serait, dans cette hypothèse, le point le plus convenable pour nous et pour le Pape ? La Méditerranée ou l'Adriatique ? Civita Vecchia ou Ancône (les répétitions ne valent rien) ou quelque autre ? Quelles forces seraient nécessaires, et de quelle nature, navales et territoriales ? Donnez-moi votre avis sur tout cela. L' intérêt du Pape à s' en entendre avec nous serait éminent et évident. Notre présence simultanée avec celle des Autrichiens est le gage assuré de sa libération. On s'en ira pour nous faire en aller.

En tant que nous serions là, il aurait un recours. Pas un romain, ecclésiastique ou laïque, ne peut douter que l' indépendance du Pape et de ses Etats ne nous soit aussi précieuse qu'à eux-mêmes].

4. Hypothèse. Ailleurs que dans les Etats Romains, dans quelque autre des Etats Italiens, en Toscane, Modène, Lucques, Parme, les Autrichiens interviennent, à la suite de quelque insurrection populaire, soit de leur propre mouvement, soit sur la demande du souverain. [Si à Vienne on veut intervenir, c' est ainsi qu'on procédera. On interviendra pour réprimer un désordre matériel, pour soutenir le *souverain légitime* et sans doute à sa demande, s'il s'agit de Parme, Lucques ou Modène. C'est là ce que disent les agents Autrichiens dans les Cours Allemandes, déclarant en même temps que, de Vienne, on n'interviendra point dans les États Romains sans l'appel et contre le gré du Pape. Je dis à Désages de vous envoyer, s'il ne l'a déjà fait, copie d' une dépêche de Sercey, de Darmstadt (?).] Ceci est l' hypothèse difficile. Une insurrection contre l' ordre établi, et la demande de l'intervention par le souverain lui-même, donnent à Vienne des prétextes sérieux et nous embarrassent, nous, dans nos motifs. Et pourtant nos motifs seraient, dans ces cas, presque les mêmes et presque aussi puissant, qu'en cas d'une intervention dans les Etats Romains. Il faudrait que les souverains chez qui aucune insurrection n'aurait eu lieu, et qui n'auraient point réclamé l'intervention Autrichienne, le Pape, le Roi de Naples, le Roi de Sardaigne protestâssent contre un acte compromettant pour eux-mêmes, car il pourrait amener un désordre général et une explosion révolutionnaire dans toute l'Italie. S'ils faisaient un pas de plus, s'ils s'adressaient aux autres grandes Puissances de l'Europe, à nous d'abord pour leur demander de s' employer à faire cesser un état de choses si dangereux pour la paix Européenne, ils se donneraient à eux-mêmes de fortes garanties, et à nous des grands moyens d'action.

[Désages a dû vous communiquer ce qui nous est venu de Turin par Londres sur une déclaration faite de Vienne à Florence, Modène et Parme (Je ne me rappelle pas si Lucques en est), et portant que, dans le cas où ces Puissances établiraient chez elles la garde civique, leur territoire serait occupé militairement. Je ne crois pas que Vienne fît cela. Mais, si elle le faisait, le droit serait si évidemment contre elle que la situation Italienne et Européenne en serait simplifiée. Cependant notre embarras pratique pour prendre, en fait, dans ce cas et s'il y avait lieu, position en Italie, serait grand.]

Ne regardez point tout ceci, mon cher ami, comme des résolutions que je vous annonce et des instructions que je vous donne. Je vous dis mes idées et je vous demande les vôtres sur les cas et les embarras divers qu'on peut prévoir. Et il faut les prévoir pour faire ce que je vous ai dit : « Prendre nos mesures de façon à être prêts dans toutes les hypothèses ». Répondez-moi sans retard. Je n'ai pas besoin de vous répéter que notre pensée dirigeante, dominante, est toujours celle—ci : « soutenir l'indépendance des Etats Italiens et l'influence du parti modéré

en Italie, en évitant une conflagration révolutionnaire et une guerre Européenne. [Vous savez, comme moi, qu'il n'y a, hors de cette politique, ni droit, ni succès. C'est à coup sûr, celle du Pape comme la nôtre. Il peut compter sur nous pour l'appuyer fermement dans la difficile application qu'il a à en faire. Que son Gouvernement marche dans la voie du juste milieu, nous y serons toujours à ses côtés, ne désirant rien de lui sinon qu'il réussisse dans son oeuvre et également attentifs à le défendre de ceux qui voudraient le compromettre.

Adieu, mon cher ami etc...]

XII.

DÉSAGES AL ROSSI, Parigi, *8 settembre 1847.*

Mon cher ami, encore quelques mots: je viens de lire une lettre que le Ministre vous a écrite de Val Richer et qui partira ce soir pour Marseille.

J'y vois reproduite l'idée de suggérer au Pape une demande de médiation, au sujet de Ferrare, pour le cas où les Autrichiens y maintiendraient l'occupation entière. C'est le seul point de la lettre du Ministre sur lequel je crois utile de se réserver encore le temps de la réflexion.

Suggérer la demande puis accepter le rôle de médiateur, dans une question pareille, ce n'est pas chose indifférente. Avant de s'y aventurer il faut avoir une opinion bien arrêtée: il faut avoir bien calculé les chances du succès et avoir pris son parti de passer, si l'on échoue, du côté de la protestation. Je concevrais sans doute que ces raisons, ces objections disparussent devant la crainte vraiment fondée d'un explosion Romaine devant nécessairement, inévitablement résulter de l'occupation: il s'agirait alors, avant tout, de gagner du temps, de se faire de la demande de médiation un moyen de calmer, de contenir, de diriger, pour s'en rendre maître, l'effervescence des esprits. Mais en est-on vraiment là, aujourd'hui autour de vous, sur cette question de Ferrare: j'ai grand'peine à le croire. Quoi qu'il en soit, cher ami, je suis d'avis qu'avant de toucher cette corde à Rome, vous attendiez à moins d'impossible, une nouvelle lettre du Ministre qui revient à Paris demain soir. Vous pourrez avoir de ses nouvelles le 17 à Rome. Si vous devez, en définitive, aborder le sujet d'une médiation, je ne vous aurai imposé qu'un retard de quelques jours et je le prends sous ma responsabilité.

XIII,

DÉSAGES AL ROSSI, Parigi, *27 gennaio 1848.*

Mon cher ami, votre dépêche du 18, qui nous annonce la nomination du Général Gabrielli au Département de la guerre, a un peu atténué

la pénible impression que nous avions reçue de votre lettre particulière du 9. Mais évidemment cette nomination seule ne suffit pas. Il en faut d'autres du même caractère ; il faut que le Saint-Siège aille plus vite et plus résolument dans l' accomplissement de son oeuvre de réformes. Il a donné le branle à toute l' Italie ; s' il ne se maintient pas à la tête du mouvement pour le diriger et le contenir, il se verra bientôt en queue et le mouvement l'emportera Dieu sait où. Vous voyez. vous pensez, vous dites cela tout comme nous. Je ne m'arrêterai donc pas davantage sur ce point. Voici surtout pourquoi je prends la plume et ce par ordre du Ministre.

La grosse éventualité à prévoir est celle de la nécessité d'une intervention armée. Nous sommes très résolus à intervenir, si cette nécessité se produit, et à donner au Pape toute l'assistance nécessaire. Deux mille cinq cents hommes à Toulon et pareil nombre à Port-Vendres sont tenus disponibles et prêts à s'embarquer pour Civita-Vecchia. au premier signal. Le Pape menacé, en danger, contraint de se réfugier dans cette dernière place les y verrait bientôt accourir pour l' y protéger, et l' y défendre ; mais dans tous les cas, mon cher ami. même dans le cas in *extremis* dont je viens de parler, il faudrait que le Pape, réduit à invoquer l'intervention, s'adressât simultanément à toutes les grandes Puissances, à l'Angleterre, comme à nous, comme à l'Autriche, la Russie et la Prusse. Il serait même à propos qu' il fît, en même temps, appel aux autres Cours d' Italie et aussi à l'Espagne. Nous serons les premiers à agir, s' il y a urgence et péril imminent : je vous l'ai dit : nous sommes prêts pour cette éventualité : nous agirons alors sans attendre le résultat d'un concert avec le reste de l'Europe, mais. en tout état de cause, c'est au nom de l'Europe que nous entendons agir, tout au moins au nom de l'Europe continentale. Une attitude, une action purement française, appellerait infailliblement l'antagonisme et assurément la cause que nous voudrions servir en serait compromise et y perdrait. Voilà notre plan. Je ne crois pas trop m'avancer en disant qu' il est accepté à Vienne et a Berlin : ces deux cabinets feront ce que nous voudrons et s'abstiendront de ce que nous ne voudrons pas, pourvu que nous n'abandonnions pas la partie pour laisser tout passer et tout faire. Quant à lord Palmerston, que la position d'isolement qu'il a prise dans l'affaire suisse embarrasse déjà visiblement, nous doutons fort qu'appelé par le Saint Siège en même temps que les autres Puissances, il osât ou même pût s' isoler. Or à tous égards il importe que, le cas échéant, nous le mettions tous à cette épreuve. J' ai dit : vous ferez de ce que dessus, l'usage que vous jugerez utile et convenable.

Naples et la Sicile nous préoccupent : nous envoyons à Naples deux bâtiments à vapeur dont un très fort ; nous rappelons de la Haye Bussières pour l'expédier promptement comme Ambassadeur à la Cour des Deux-Siciles. Nous conseillons au Roi Ferdinand modération pendant la lutte, clémence après le succès, si succès il y a, et réformes sérieuses à l'effet de contenter les populations dans ce que leurs voeux ont de légitime. Ne faudra-t-il pas finir par une constitution pour la Sicile et puis par une autre constitution pour la terre-ferme ? Alors comme alors.

## XIV.

ROSSI AL GUIZOT, Roma, *28 febbraio 1848.*

Cher ami, Rome est toujours tranquille. Les agitations n'ont pu faire sortir ce peuple de son caractère. Je crois même qu'ils ont décidé de porter leurs efforts ailleurs, dans les provinces. Il y a par ici par là quelques symptômes inquiétants. A Cremone, à Sinigaglia on a expulsé les Ignorantins, à Fane les Jésuites. Il y a eu quelque agitation à Imola, à Faenza, à Spoleto. On m'assure que des agents communistes qui étaient à Rome se sont dirigés sur les provinces. Le Pape s'occupe sérieusement de la constitution. Il la donnera sous peu. Vendredi dernier (25) ayant été lui présenter quatre Français, il me retint et me parla de son projet. Lui ayant dit que l'Ambassadeur ne trouverait rien à redire dès le moment que la Constitution serait une concession libre et spontanée du Saint Père, il me répondit gracieusement qu'il ne serait pas moins bien aise d'avoir, surtout sur certains points, l'avis personnel du pubbliciste. Je ne pouvais ni ne devais repousser cette marque de confiance. Je lui ai donné mon avis sur quelques points essentiels dans le sens de ce que je vous ai écrit. J'ai trouvé le Pape plus que jamais affectueux, ouvert et confiant. Il a été entendu que ces communications resteraient entre lui et moi. Aussi je vous prie instamment de nous garder le secret.

Ce matin étant monté au Quirinal pour voir le Maestro di camera qui n'y était pas, le Pape l'a su et m'a fait dire d'entrer chez lui tel que j'étais. Il m'a de nouveau parlé de son projet, Il me paraît entrer dans la bonne voie. Il a lui aussi quelque inquiétude pour les provinces. Il a déploré comme moi les tendances qui se manifestent de partout vers une lutte avec l' Autriche qui pourrait tout compromettre et tout perdre. Je lui dis que je ne m'épargnais point pour éclairer les esprits sur le vrai de la situation politique, qu'hier encore j'avais très fortement parlé, à deux hommes des plus influents et des plus écoutés. Mais que faire si on n'est pas secondé, si les gouvernements Italiens se laissent par faiblesse aller au courant de l' opinion? Elle les emportera. Je reconnais du reste que le gros danger n'est pas ici, mais en Toscane, en Lombardie, en Piémont surtout. Rien ne bougera si le Piémont ne bouge pas.

Le Pape été très touché de la teneur de votre dépêche sur les Jesuites. Il m'a chargé itérativement d'être auprès de vous l'interprète de ses sentiments. Il m' a répeté au moment de le quitter : *non scordi di ringraziare per me il signor Guizot.*

J'ai vu ce matin que les nouvelles des Provinces faisaient que des hypothèses trés graves lui traversaient l'esprit. Je l'ai de nouveau assuré que nous ne le laisserons pas fouler aux pieds par des factieux et je lui ai expliqué qu'à l'aide de la vapeur et du télégraphe vous pourriez recevoir un avis et répondre avec une grande promptitude, qu'en attendant j'avais à Civitavecchia un bâtiment de la marine royale à ma disposition. J'espère encore que ces appréhensions sont vaines et qu'à Rome surtout

nous n'aurons pas de mouvement violent. Au pis aller, je trouverais bien le moyen de conduire le Pape à Civitavecchia et on ne l'arrachera pas à l'Ambasssadeur de France. Mais encore une fois, il n'y a rien jusqu'ici qui autorise des craintes de cette nature. Cependant je vous soumets de nouveau l'idée d'avoir à Civita Vecchia une corvette de guerre en outre de la goulette qui s'y trouve. Vous en déciderez.

## XV.

ROSSI AL GUIZOT. Roma, *17 febbraio 1848.*

Monsieur le Président du Conseil,

L'ordre mátériel, le calme extérieur continuent dans les Etats Pontificaux. Mais ce serait une illusion de croire que les esprits ne sont pas agités, profondément troublés par la longue attente, par les évènements de Naples et du Piémont, et par les efforts incessants du parti radical, puissamment secondé par cette partie ardente du parti national qui, sans en partager les principes sociaux et politiques n' est pas moins impatiente de vider la question de nationalité. C' est sur ce terrain que se joignent aux radicaux des hommes qui en seraient à cent lieues par leurs doctrines et leur position sociale. C'est là aussi la vraie, l'unique cause de leurs colères et de leurs violentes déclamations contre le Gouvernement du Roi : ils ne lui reprochent point, comme les radicaux, son éloignement pour tout bouleversement révolutionnaire dans l' intérieur des états ; comme lui ils préfèrent les réformes accomplies pacifiquement par l'accord du souverain et du peuple, fussent-elles moins larges que celles que pourrait amener une révolution ; mais ils ne lui pardonnent pas son amour de la paix, son respect pour les traités à l'endroit de la question Austro-Italienne. Ils sentent avec colère que *le veto* de la France leur est un puissant obstacle, même borné à l' inaction, à un refus de concours. Quand ils nous accusent d' être des alliés dévoués de l'Autriche, de ne rien faire, de ne prendre aucune précaution pour empêcher l'Autriche de les envahir et les opprîmer, de travailler à réorganiser contre eux une Sainte Alliance, ils ne disent pas exactement ce qu'ils pensent ; c'est une manière de se plaindre d'une amitié qui leur paraît froide et dédaigneuse, parce qu'elle ne va jusqu'à leur offrir cent mille hommes.

Pour tout dire et donner une idée complète de la situation, il faut ajouter un fait important, à savoir qu'aux radicaux et aux hommes ardents du parti national, se joignent aujourd'hui ceux qui, sans vouloir être agresseurs, craignent sérieusement une agression de l' Autriche. Ils sont fort nombreux, surtout depuis l' entrée des Autrichiens à Modène, l'accroissement de leur armée en Italie et les faits qui se passent dans le Royaume Lombardo - Vénitien. Il y a là, si je puis parler ainsi, un croisement déplorable de craintes, d'alarmes, de provocations et de colère. Au point où en sont les choses, les amis de la paix se demandent

avec anxiété ce qui pourrait y mettre un terme et ramener les deux races à se supporter en paix comme par le passé, du moins pour quelque temps. La presse libre italienne lue et comprise de tout le monde, va maintenant déborder sur la Peninsule comme un torrent ; la question nationale sera son thème de prédilection, et, sur ce thème, quels que soient ses écarts, elle ne trouvera ni un Gouverement pour la contenir, ni un juge pour la réprimer. On peut en juger par les censures actuelles. Dans une situation si tendue, il est impossible de ne pas craindre un de ces accidents, une de ces collisions qui peuvent devenir très graves, sans que personne, sans qu'aucun gouvernement du moins, l'ait voulu de propos délibéré. Votre Excellence en voit mieux que moi les conséquences et les dangers, car c'est aux frontières du Piémont et des Etats du Pape que pourrait surtout avoir lieu un choc qui mettrait en feu l'Italie entière.

Au nombre des causes d'excitation, je n'ai pas mis les tribunes qui vont s'élever en Italie, et que redoutent beaucoup les amis de la paix Européenne. Je me trompe peut-être, mais mes pressentiments sont tout contraires. Au lieu d' un danger j'y vois plutôt une garantie. J' espère qu' une discussion régulière et sérieuse mettra plus de calme dans les idées et plus de maturité dans les résolutions. Je crois que le pêlemêle des parties, si favorable aux ex-alliés, va cesser sous le feu des débats publics. que chacun, mis à une épreuve décisive et pratique, prendra sa place naturelle. et se rangera sous son drapeau, que le parti modéré, dont les élèments abondent en Italie, trouvera enfin des guides sérieux, des chefs autorisés, et que. sous le poids de la responsabilité. on renoncera dans l'assemblée, à ce laisser-aller timide ou téméraire, qu'on met si facilement au service des exaltés dans les clubs, dans les cafés, dans les salons, parce que on croit qu'ils n'engagent à rien. On remuera avec moins d' aisance des armées formidables lorsqu'il faudra, par son vote, accorder au gouvernement des centaines de millions et de nombreuses levées d'hommes.

Quoi qu'il en soit, la situation est grave et le danger croissant. Il est téméraire à moi d'en entretenir Votre Excellence qui reçoit de toutes parts des renseignements que je n'ai pas, et qui a, sans doute déja porté sur la question un jugement bien autrement sûr et élevé. Je m' y suis déterminé par une conversation que j'ai eue ce soir même avec un de mes principaux collègues. Je l'ai trouvé aussi fort préoccupé des complications que l'antagonisme flagrant des Italiens et des Autrichiens pourrait faire naître en Europe ; il reconnaît aussi que, pour beaucoup d'Italiens. l'agitation et la colère n'ont d'autre cause que la crainte d'une invasion et les réminiscences de 1821. Nous nous sommes demandés s'il ne serait pas possible et opportun de calmer cette irritation et ces craintes par une déclaration des puissances, l'Autriche y comprise, qui aurait pour but de rassurer tous ceux qui ne songent nullement à se faire agresseurs, mais qui veulent être tranquilles et maîtres chez eux. Le parti exalté perdrait alors ses plus nombreux auxiliaires. Resterait, il est vrai, la lutte

sourde des Lombardo-vénitiens avec leur gouvernement. Il serait facile d'indiquer le moyen de l'apaiser pour quelque temps du moins, mais ce serait peine perdue. Les renseignements qu'une personne arrivée de Vienne avait donnés à mon collégue, ne lui laisseraient aucun espoir à cet égard. Au surplus, je prie Votre Excellence de ne voir dans ces propos qu'une indication hasardée et fugitive. Je me suis permis de lui en parler parce que je crois que dans les circonstances graves le devoir me commande de tout lui dire. Lorsque, dans ma dépêche du 28 juillet '47, je disais à votre Excellence que « le sentiment national avais pris depuis trente ans un tel essor en Italie, que moi-même, qui croyais connaître ce pays, j'avais dû en éprouver de la surprise », je lui faisais part d'une observation que les faits ont pleinement confirmée. Mais alors on pouvait encore croire que ce sentiment aurait continué à se développer et à mûrir paisiblement, sans éclater prochainement en faits et manifestations inquiétants pour la paix du monde ; on pouvait croire que les Italiens occupés de la réforme et de la réorganisation de leurs états, ne voudraient pas soulever pendant leur adolescence politique la grave et périlleuse question que tout leur conseillait d'ajourner à l'âge de la virilité. Les passions et les faiblesses humaines l'ont emporté sur la prudence. Il faut appeler les choses par leur nom. La mollesse du Gouvernement Toscan, l'aveugle obstination du Gouvernement Napolitain, les lenteurs et les incertitudes du Gouvernement Pontifical, les maladresses et la raideur de l'Autriche, ou du moins de ses agents militaires et de police en Italie, ont secondé les vues des radicaux et l' impatience de ce qu' il y a de plus ardent dans le parti national ; le parti modéré sans organisation, sans guide, sans direction se laisse entraîner, les uns par l'attrait d' un sentiment naturel et honorable en soi, le plus grand nombre par la persuasion que l' Autriche, quoi qu'on fasse, médite une invasion et qu' il serait honteux de ne pas se préparer à la repousser. C' est ainsi qu' on se provoque réciproquement, chacun ne se préoccupant peut-être que de sa défense. Quand on s' efforce de dissiper ces craintes, de calmer les esprits, ils objectent 1821, la surprise de Cracovie, l'envoi de nombreux corps de troupes en Lombardie et dans le Vénitien, le fait de Ferrare, l'entrée à Modène, etc. Y a-t-il un moyen plus efficace, plus décisif de dissiper l'orage qui se prépare ? Votre Excellence en jugera.

# RASSEGNE

## STUDI AUGUSTEI *

Dopo le due rassegne pubblicate nel 1938 da chi scrive in questa stessa rivista (*Culto imperiale e genesi della monarchia augustea*, 1938, pp. 1-14 e *Le provincie romane sotto Augusto*, 1938, pp. 61-76), gli studi storici su Ottaviano e sul suo tempo hanno notevolmente progredito. La pubblicazione, già allora avvenuta, di un volume d' assieme tuttora fondamentale, il vol. X della Cambridge Ancient History, e quella, successiva, del volume *Augustus* della Accademia dei Lincei, 1932, si è accompagnata al fervore di ricerche scritte e alla scoperta di nuovi documenti di grande importanza, già menzionati in quelle rassegne, come gli editti di Cirene e quelli di Roso. Una tappa fondamentale in questi studi è stata segnata dal già celebre libro di Ronald Syme. *The Roman Revolution* (Oxford 1939), libro non ancora recensito in Italia: in quell'opera circola molta aria nuova attorno i problemi di questo tempo. In parte, le novità sono dovute agli stessi precedenti lavori del Syme, su problemi militari e amministrativi e su singole individualità del periodo: in parte derivano da un indirizzo di ricerche che fa capo a noti lavori del Münzer e del Gelzer, ricerche che sono assai facilitate — se pur non addirittura predisposte — dall'esistenza della *Real-Encyclopaedie* Pauly-Wissowa-Kroll, data la ricchezza delle voci prosopografiche di quest'opera di consultazione.

In realtà Ronald Syme nel 1939 ha ben concluse le celebrazioni del bimillenario Augusteo con un' opera che sa essere di sintesi e di riepilogo, pur avendo in sè profonde novità di concezione, di interpretazione e di metodo. Pochi libri possono soddisfare le esigenze di un lettore moderno di opere storiche come quello dell'insigne studioso inglese. La ricchezza di informazioni e la profondità delle ricerche sono fuori discus-

* Questa rassegna ha lo scopo di chiarire orientamenti, non di informare sulla recente bibliografia: questo spieghi perché alcune pubblicazioni non sono menzionate. Altre opere che trattano anche di Augusto, come *Arcana Imperii* di Pietro de Francisci (Milano 1946-1948), debbono essere esaminate nel loro vasto disegno, non nei particolari.

sione: la lunga operosità dell'autore su ricerche particolari la avevano già largamente documentata. Il Syme è riuscito anzitutto a un notevole risultato di cui però non pare, almeno sinora, che il mondo scientifico gli sia abbastanza grato: ha, cioè, potuto portare le ricerche sul periodo augusteo fuori della cerchia di esclusivi e angusti interessi giuridici e religiosi nei quali tutti andavano limitando ed esaurendo ogni ricerca. Basterebbe questo a giustificare l'affermazione che nel libro del Syme c'è molta aria nuova. Egli sente che i problemi della genesi costituzionale del principato augusteo rischiano di equivalere a una esercitazione di carattere scolastico ed erudito, se non si vedono nella loro complessità i fattori che determinano la genesi stessa. Il metodo di Syme non è soltanto sano, ma può « risanare » gli studi storici da alcune loro deviazioni abbastanza pericolose verso l'astrattismo. La questione della mutazione della forma politica è vista come un avvicendamento di classi dirigenti, e come il progressivo sostituirsi di un nuovo ceto di governo all'antico, formato dalla *nobilitas* cittadina patrizio-plebea. Già il Rostovzev si era messo su questa ottima strada, nella sua *Storia economica e sociale dell' impero romano*, ed era stato un passo molto importante; ma lo aveva fatto in sede di storiografia economica, il che appariva ai cultori della storia politica « pura » una sede di « disciplina ausiliaria » e di *Kulturgeschichte;* e d'altra parte, lo aveva fatto in modo assai generico, il che è pericoloso, non perché il Rostovzev non fosse in grado di venire al concreto e al particolare, ma perché sono troppi coloro ai quali è difficile ripercorrere il corso di una indagine altrui e che, quindi, hanno sempre bisogno di vedersi ripresentate non solo le giustificazioni e le prove di uno sviluppo di idee, ma lo sviluppo stesso nel suo « farsi ».

Syme invece entra nel concreto quanto si può desiderare, e pone i nuovi problemi per lo più con criteri di analisi prosopografica, come altre volte li pone con analisi statistiche o topografiche. La sua concezione della rivoluzione romana parte dagli uomini per ritornarvi, come la storia dovrebbe fare in molti casi, quasi sempre. Così la trasformazione politica compare esemplificata con sufficiente larghezza nelle persone che si avvicendano ai posti di comando, nella composizione dei gruppi politici e nel configurarsi d'essi su problemi concreti, su interessi e su aggruppamenti finanziari o sociali o regionali. Si può notare in questa opera forse alquanto convenzionalismo nel parlarci di partiti; la locuzione è impropria, e la si potrebbe accettare come comodità di esposizione, e solo in questo caso. Ma invece si deve constatare che il Syme la usa proprio nello stesso significato che noi moderni diamo a questa espressione. Il « Caesarian party » compare nella ricostruzione storica del Syme come una entità organica: è chiaro che la suggestione delle parole ha dato luogo a una anacronistica deformazione cui molti storici, e anche alcuni dei maggiori, hanno voluto indulgere nei loro scritti di storia greca e romana. I partiti non sono sempre esistiti nella vita politica. Se per « partito » si volesse intendere solo un aggruppamento di elementi della

classe di governo che si trovano a cooperare per un singolo problema concreto, grande o piccolo, oppure se si volesse intendere (invero grossolanamente) il « seguito » di uno o più uomini politici, clientele. eterie. relazioni patrimoniali d'ogni natura, si potrebbe discutere della pertinenza del termine usato, ma però si sarebbe d'accordo che si tratta solo di una analogia nominale. Ma invece il Syme vede il *party* come un organismo, un' entità politica, non un semplice « seguito », ma quello che oggi in italiano si chiama un « apparato » cioè un assieme di strutture organizzative: allora accade che il partito viene visto in contrasto con il suo capo, e che si fanno ipotesi su collisioni di interessi e di fini fra Ottaviano Augusto e il partito cesariano capeggiato da Agrippa (pp. 341 sgg). In certo senso, il Syme contribuisce in modo meritorio alla comprensione del periodo storico, approfondendo e continuando i concetti già proposti da chi scrive nel suo *Ottaviano capoparte*, sul contrasto fra Antonio e Ottaviano, e sul gioco di compromessi attuato da Ottaviano per giungere a vincere il rivale. La sopravvivenza della « parte » antoniana nel nucleo dirigente e nella cosiddetta « corte » augustea o giulio-claudia è un fatto facile a dimostrare, genealogie alla mano. Ma, da questo, concludere supponendo un contrasto fra Ottaviano e Mecenate da una parte e gli amici « cesariani » di Agrippa, quest'ultimi nemici di Mecenate, di Livia e dell' ambiente augusteo aristocratico, sembra quasi equivalga a forzare fatti necessariamente mal noti per dare una sostanza politica a rivalità di uomini singoli o di singoli gruppi di una stessa classe di governo.

Dopo pochi anni dalla pubblicazione dell'opera di R. Syme la scienza storica inglese ci ha presentato un altro importante lavoro sul tempo augusteo, *From Imperium to Auctoritas*, dovuto a Michael Grant (Cambridge, 1946). L'opera del Grant si presenta come uno studio storico sulla monetazione di bronzo o metalli assimilati nel periodo fra il 40 a. C. e il 14 d. c.: ma senza dubbio, si deve riconoscere che nel complesso del lavoro del Grant le monete di bronzo sono un mezzo di ricerca assai più che lo scopo esclusivo del lavoro. Gli studi sul periodo augusteo ricevono un vantaggio notevole dall' opera del Grant: si può dire che nessuno degli studiosi contemporanei ha saputo raccogliere tanto materiale bibliografico. critico, numismatico ed epigrafico relativo al periodo della dittatura di Cesare e delle guerre di successione fra Antonio, Ottaviano, i figli di Pompeo e i cesaricidi. La stessa ricerca numismatica del Grant non era senza precedenti, ma è probabile che gli specialisti, pur con le inevitabili, e anche gravi. riserve, che da essi si debbono attendere, riconosceranno il valore della quantità di materiale raccolto e vagliato. e, conseguentemente, dei problemi proposti alla attenzione degli studiosi.

Senza entrare nel campo proprio degli specialisti di numismatica, si può tuttavia dire che il libro del Grant suscita problemi più di quanto non li risolva. Uno di questi problemi è quello relativo alla monetazione in oricalco. A questo proposito il Grant ci dice cose che ci erano già note dal *Münzwesen* del Mommsen, dall' eccellente studio della Cesano

(che non trovo citato dal Grant) *Sulla circolazione delle monete di bronzo nei primi tre secoli dell'impero romano* (Atti e memorie dell' Istituto italiano di Numismatica, III, 2, 1919) e da altri lavori: ma non vi è neppure un tentativo di risolvere il problema della ragione per cui l' oricalco, che conteneva circa l'80 $^0/_0$ di rame e il 20 $^0/_0$ di zinco (con traccie di stagno e piombo), veniva più apprezzato delle comuni monete in lega con assoluta prevalenza di rame in legame con stagno e piombo. Le ragioni di preferenza nella circolazione monetaria possono essere molte e talvolta anche, come è noto, di carattere non realmente economico ma pseudoeconomico. La introduzione di un 25 $^0/_0$ *lapis aerosus* (Plin., *N. H.* XXXIV, 1, 2) detto *cadmea,* legava al rame, anzichè piombo, un minerale di zinco, che, per i nostri criteri di valore, ne avrebbe determinato un deprezzamento, come già osservava Angelo Segré (*Metrologia e circolazione monetaria degli antichi,* Firenze 1928, p. 361-2). Non ha torto il Grant quando accenna (p. 88) che *the virtual state monopoly of that constituent* e l' aspetto gradevole o pretenzioso della lega possono giustificarne il successo: ma forse il suo accenno è troppo superficiale. Effettivo monopolio statale delle cave di *cadmea* non può dirsi che vi sia stato in Roma; piuttosto si può ritenere che il metallo che serviva per la coniazione dell'oricalco in lega con il rame, come ci informa Plinio (*l. c.* 2,3), proveniva esclusivamente da cave di proprietà di persone appartenenti al gruppo dei famigliari di Augusto e che quindi vi era una specie di controllo domestico sulla produzione del metallo.

Questa situazione per intanto otteneva il risultato di sottrarre alla speculazione privata un metallo componente la lega coniabile; in secondo luogo, il fatto della limitata e controllata produzione dello zinco costituiva di per sè un controllo sulla moneta prodotta. D'altra parte, la presenza della coniazione di oricalco accanto alla comune coniazione di bronzo pone un problema che in parte era stato accennato dal Segré, e con notevole chiarezza è stato visto dal Grant. Si tratta del carattere speculativo inerente alla coniazione di carattere divisionario: il Segré già ammetteva che il valore liberatorio illimitato della valuta divisionaria bronzea poteva dare luogo ad aggiotaggio. Tuttavia il Segré osserva che negli affari soleva stabilirsi la specie monetaria con la quale i pagamenti dovevano essere effettuati, e certamente questo fatto poteva diminuire, ma non impedire, la speculazione, come nei nostri tempi il divieto di concludere contratti a parità aurea non impedisce che le transazioni tengono conto della variabilità del corso della moneta.

Il Grant lascia intravvedere una grande prospettiva malnota di storia economica antica con la sua indagine sulle persone e sugli enti da cui provengono le coniazioni bronzee. Quando il Grant riesce a definire circa sessanta differenti fonti di coniazione in *aes* fra il 49 e il 23 a. C., e riconosce assai spesso il carattere speculativo delle coniazioni (pp. 85 sg.), è già di per sè evidente l'aggiotaggio sospettato dal Segré; in certe coniazioni locali in cui si hanno leggende come PERMISSU AUG. oppure

INDULGENTIAE AUG. MONETA IMPETRATA, è lecito pensare che una speciale autorizzazione augustea abbia consentito a una comunità di farsi della moneta traendone i relativi benefici finanziari.

Non è infatti molto difficile nè arbitrario giungere a conclusioni di questo genere osservando molti rilievi parziali del Grant. Le sue ricerche prosopografiche gli consentono di affermare che i personaggi che coniano monete divisionarie sono talvolta uomini d'affari finanziari o speculatori. Del resto non è molto facile distinguere nella società romana gruppi professionali di questo tipo, ed è difficile soprattutto nel tempo di Cesare e di Ottaviano. La estrema frammentarietà delle emissioni di *aes*, la pluralità delle fonti di emissione e la stessa motivazione delle emissioni dimostrano che, accanto alle emissioni ufficiali di metalli pregiati, erano in uso emissioni, autorizzate ma di origine semiprivata e occasionale (diverse dalle *tesserae* di piombo di carattere del tutto privato), dovute a magistrati o pubblici ufficiali o a città, emissioni che servivano indubbiamente a scopi precisi (aumentare il medio circolante locale, effettuare determinati pagamenti come quelli di soldo militare ecc.) ma che intanto costituivano un evidente buon affare per chi, disponendo di quantitativi di rame, piombo e stagno, poteva trasformarli in moneta, cioè procurarsi argento e oro a prezzi di scambio-valuta, anzichè di scambio-merci. E questo sia detto senza tener conto di un evidente aspetto di speculazione, quello dell'aggio rappresentato dalle variazioni nei componenti della lega, che il Grant ci illustra con le sue e altrui analisi chimiche e spettrografiche.

La speculazione dei maggiorenti politici, militari e amministrativi sulla valuta divisionaria sono fatti che il Grant avrebbe dovuto esaminare più dappresso, traendone molte più conclusioni di quante ne abbia tratte. Infatti, rifacendosi a certi spunti del Rostovzev e del Syme sulla configurazione della società e dei ceti romani di governo del periodo cesariano-augusteo, il fatto monetario avrebbe potuto illustrare il disfacimento dell' ordine politico dello stato della *nobilitas*. Queste circostanze sono chiaramente indicative di una società in dissoluzione, in cui la iniziativa e l' arbitrio dei privati si sovrappongono e si sostituiscono allo stato, e gli uomini comunque dotati di potere esercitano la loro autorità a danno delle masse, arricchendosi senza limiti e moltiplicando le loro ragioni di potenza in senso che noi chiameremmo antisociale.

Il lavoro del Grant non può essere letto senza che ricorra continuamente la necessità di qualche appunto. Spesso si tratta di notizie utili e non comuni, di spunti che provengono da una realtà malnota e quindi tali da suggerire ulteriori sviluppi. Gli appunti, del resto, sono assai spesso anche dissensi su punti particolari : se ne possono cogliere alcuni come esempio delle discussioni che il Grant può suscitare con le sue ricerche. Una delle prime monete esaminate pag. 4, porta la leggenda CORDUBA BAL, secondo la lettura dell' A., ed egli, supponendo che BAL stia per BALBUS, la riferisce alla attività svolta da L. Cornelio Balbo in Spagna nell'interesse di Giulio Cesare. La ipotesi è ingegnosa e le conseguenze

sarebbero utili. ma la lettura non è per nulla sicura, e invece di BAL si potrebbe trattare di BAE ; in tal caso BAE avrebbe il suo supplemento in *BAETICA* e si tratterebbe di una semplice indicazione locale per l'emissione e la sua zona di circolazione. Così nella moneta esaminata subito dopo (pp. 7 sgg.), la lettura PRAEF è senza dubbio corretta, ma il complemento *col. ded.* è arbitrario. per molti motivi, dei quali uno può bastare : che tale *praefectura* è senza esempi e quindi senza prove. La *praefectura* potrebbe essere legittimamente quella A.F.F. (*aere flando feriundo*) con la quale la coniazione rientrerebbe nella pratica dello stato repubblicano senza dover ricorrere a un non dimostrato *imperium maius* da cui deriverebbe la *potestas* di Cluvio (cfr. anche p. 35).

Osservazioni come queste, che si presentano sin dalle prime pagine del libro del Grant, possono insinuare qualche dubbio sulla sicurezza e la precisione del metodo con cui il libro è stato scritto. Si tratta di uno studio su di un periodo di rivoluzione, e in periodi siffatti, nella carenza di legittimità, nell' insorgere di nuove esigenze, può accadere, ed è certo accaduto. che si introducano novità e arbitrii. Ma lavorando su fonti numismatiche o epigrafiche o di altro genere, non si possono postulare istituti o innovazioni istituzionali che non sono suffragati da nessuna prova : così accade per il *quaestor propraetor* che il Grant (pp. 16 sgg.) suppone per interpretare una moneta, facendo uscire dall'istituto dell'*imperium maius* anche l'ipotesi costituzionale, per la quale per essere propretore, o per avere una delega di *imperium*, sarebbe occorsa la questura. Così, poco dopo (p. 21) il Grant suppone l'esistenza, sempre in virtù dell'*imperium maius*, di un altro *monstrum*, un « erario mobile » al seguito dell'esercito (*wandering aerarium*), istituzione che l' A. stesso riconosce *supported by no analogy*. Si tratta di una lettura di una poco chiara legatura di lettere, che potrebbe anche essere, invece dell' « EXERC. ». supposto dal Grant, semplicemente EX S.C., che corrisponderebbe assai bene al bisogno di conformismo legalitario che hanno assai spesso i poteri rivoluzionari di non perfetta — o non ancora perfetta — legittimità.

Nel pensiero del Grant la monetazione derivante da poteri connessi con l'*imperium maius* diviene un fatto di importanza sproporzionata : e questo non si spiega con l'idolatria per il proprio argomento (malattia comune agli storici, di cui parla il Macaulay a proposito del Boswell), ma bensì con il fatto che la sopravvalutazione delle caratteristiche costituzionali dell'*imperium maius* è una conseguenza della tesi fondamentale che sta alla base di tutto il libro. A p. 36 troviamo l' ipotesi dell' esistenza di un *imperium* proconsolare in luogo di un titolare di *imperium maius*, cioè di una promagistratura non in luogo di un magistrato ma in luogo di un *privatus cum imperio*. Anche per questo caso, come per molti altri. si deve ripetere (a costo di essere monotoni) la stessa riserva metodologica. Il fatto che si è in una fase rivoluzionaria consente senza dubbio di pensare a soluzioni innovatrici in ogni campo della vita pubblica : ma da questa premessa soltanto generica non è ammissibile deri-

vare la conseguenza che arbitrarie letture e integrazioni di monete, di iscrizioni o di altre fonti sono possibili, quando introducono motivi e istituti giuridici che non solo non hanno nessuna traccia di prova, ma contraddicono le conoscenze acquisite sul diritto pubblico romano. Nel caso di trasmissioni di potere da parte di titolari di *imperium maius* (i quali, per il diritto pubblico a noi noto, non sono altro che *privati cum imperio*) il Grant non spiega come il potere non si trasmetta nella via normale, nota prima e dopo del tempo di cui egli si occupa, cioè con la nomina di *legati*, quando egli stesso vede che certe sue ipotesi sono *conjectural.*

La eccessiva rigidità delle conseguenze giuridiche tratte da interpretazioni non sempre fuori discussione si ritrova in molti punti dell'opera del Grant. Ne ricorderò qualcuno, senza peraltro entrare in discussioni dettagliate che diverrebbero troppo specializzate: le monete di Lollio e Crasso, di Creta e Cirene, possono essere messe in relazione con l'assetto dei territori orientali creato da M. Antonio d'accordo con Cleopatra: però non si deve indulgere nel formalismo giuridico, deducendone una teoria sui poteri di fatto e non più di diritto dei magistrati romani nei territori passati sotto la sovranità o sotto l'influenza di Cleopatra( p. 58). Infatti sembra difficile ammettere che magistrati romani continuassero a esercitare un potere senza titolatura e senza insegne sui territori fatti oggetto di donazione a Cleopatra VII, quando lo stesso M. Antonio (p. 64) conia monete in cui si fregia del titolo consolare in lingua greca, mentre sul verso si ha il nome della regina θεὰ νεωτέρα. Del resto, le iscrizioni di Roso ci hanno permesso di capire che la divisione delle competenze territoriali *dell'imperium* straordinario e *maius* dei singoli triumviri sono poco rigide, come — più tardi — la suddivisione delle competenze territoriali fra Augusto e il senato apparirà alquanto elastica negli editti di Cirene. A p. 74 non pare molto convincente che nelle monete della tav. II, 20-21-22, da Nîmes, delle due teste del *recto,* una, quella di sinistra, barbata e laureata, sia quella di Agrippa. Si tratta di conii la cui interpretazione è difficile e non può essere frettolosa, poichè, come in tutte le coniazioni galliche, debbono ravvisarsi elementi che per noi non sono di agevole interpretazione: ma è evidente che si incontra difficoltà ad ammettere che in una coniazione molto importante come quantità e come diffusione (Gallia-Germania-Europa centrale e danubiana) e quasi certamente ufficiale (come appare dal coccodrillo corrispondente alla formula *Aegypto capta*) la effigie di Agrippa sia posta in maggior rilievo che quella di Ottaviano per la corona rostrata posta in capo, mentre non si spiega la barba, che invece per Ottaviano avrebbe un evidente significato di lutto. La connessione logica fra la barba (lutto per Cesare e determinazione di vendicarlo), la corona rostrata (vittoria navale di Azio) e il coccodrillo (conquista dell'Egitto, chiusura del ciclo) appare evidente e coerente a tutte le ideologie politiche augustee. Se invece di Agrippa, la testa laureata e barbata fosse identificabile in quella di Ottaviano, l'altra effigie potrebbe anche essere quella di Agrippa, nè deve fare difficoltà il fatto

che la testa scoperta è a destra, dato che risulta di una emissione gallica, cioè destinata a paesi in cui prevale l'autorità (riflessa) di Agrippa (p. 79). Così a p. 133 non si può concordare nella tesi che le monete egiziane augustee ammettano che si insista *with freedom* sulle *dynastic intentions* di Augusto e della sua famiglia. Il fatto che vi sono monete con il nome e l'effigie di Livia e di Gaio Cesare può essere tanto un fatto di adulazione del *procurator Aegypti* o di un minore ufficiale quanto può essere l'affermazione di una diretta o indiretta ingerenza di Livia o di Gaio Cesare nella coniazione, per ragioni politiche, patrimoniali o anche semplicemente speculative.

Queste poche osservazioni sono state trascelte e sommariamente esposte per giungere a una conclusione generale che non è valida e pertinente solo per il libro del Grant. Non si risolvono i problemi del periodo augusteo forzando la lettura delle fonti e dei monumenti. Non è mai metodo buono, ma meno che mai questa forzatura metodica è ammissibile nel periodo augusteo, appunto perchè si tratta di un ambiente estremamente difficile, nel quale la situazione rivoluzionaria rende labili parole e cose, mentre istituti e tradizioni compaiono spesso come recipienti svuotati dell'antico appropriato contenuto e usati per altro scopo : e questo non accade soltanto a cose comunque connesse con le pubbliche istituzioni, poichè accade di mutare significato anche alle stesse definizioni nominali.

Il concetto fondamentale del Grant, espresso dal titolo *From imperium to Auctoritas*, viene così sviluppato attraverso una lunga indagine analitica sulla coniazione di moneta divisionaria : e il concetto è questo, che l'*imperium maius* costituiva la base e la giustificazione dei poteri dei capi delle fazioni politico - militari nella estrema decadenza della repubblica, dagli *imperia* pompeiani derivanti dalle due leggi Gabinia e Manilia, sino ai poteri dei triumviri *r. p. c.*, Antonio, Ottaviano e Lepido. Con la fine del periodo rivoluzionario, Ottaviano, divenuto *Augustus*, vuole restaurare l'ordine nello stato e non governa più con l'*imperium maius* ma con la *auctoritas*, cioè con un potere nuovo che si inserisce in una nuova costituzione, senza peraltro rivestire carattere di sopraffazione militare.

Non si può negare qualche aspetto di attendibilità alla tesi principale del Grant. È evidente che l'*imperium maius* è una forma di prevalenza militare nello stato da parte dei potentati politici, come è pure evidente che la *auctoritas* augustea assume il carattere di una « normalizzazione » politica, religiosa e morale della supremazia di un singolo nello stato e della fine del dominio dei capi delle fazioni armate. Ma tanto il Grant, come il giovane e acuto giurista francese André Magdelain (*Auctoritas principis*, in « Collection d'Études Latines par la soc. d'Études Latines », XXII, Parigi, 1947) cadono nell'errore di pretendere a una rigida e prematura sistematicità giuridica di un concetto pregnante ma labile e in pieno divenire, come quello di *auctoritas*. L'uno e l'altro studioso vogliono fissare i limiti e le attribuzioni della *auctoritas*, definendo giuridicamente la posizione di diritto del *princeps* nello stato, quando è fin troppo chiaro

(e in questo sono incomparabili i servigi che ha reso il pensiero di Ronald Syme agli studi e agli studiosi) che i poteri di diritto pubblico di Augusto non possono essere sistematicamente definiti, poichè tutto è in pieno sviluppo, in travaglio di assestamento, sottoposto a sollecitazioni contrastanti, e poichè gli stessi gruppi e le stesse masse, che avrebbero dovuto assere le forze in nome delle quali Augusto agiva nello stato romano, occasionalmente esercitavano pressioni anche tumultuose, perchè egli andasse oltre certi determinati limiti giuridici e politici.

Anche la sistemazione giuridica dell' istituto dell' *imperium maius* è assai poco fattibile, proprio perchè, per gli stessi Romani, l' *imperium maius* è un fatto eccezionale, e perchè la interferenza nella politica compiuta in base alla potestà militare straordinaria doveva continuare ad apparire scandalosa. Gli stessi uomini dominanti — quelli che più o meno a ragione il Grant indica come *War-Lords* — sentirono la mostruosità di un potere politico derivante dall' *imperium maius*. Pompeo non ne fece uso; Antonio insistette frequentemente sulla sua posizione consolare; Ottaviano, con la *coniuratio totius Italiae*, cercò di giungere alla posizione di *dux* che corrispose a un superamento della posizione di *imperator* munito di *imperium maius*. Sarebbe difficile sostenere che uno degli elementi della *auctoritas* augustea non sia stato, per l'appunto, la continuazione dei poteri militari già attribuiti collegialmente ai triumviri *r. p. c.*; quindi il passaggio dagli *imperia* alla *auctoritas* non è una negazione dei primi, ma una limitazione dell'*imperium maius* alle sole funzioni militari. La trasformazione monarchica viene così perfezionata secondo le soluzioni già avviate da Giulio Cesare, quando la supremazia del capo dello stato cessò di essere fondata solo sul presupposto della forza armata straordinaria. Già per Giulio Cesare la dittatura *rei gerendae causa*, la vecchia dittatura romana, rinasce e diventa vitalizia, allo scopo di dare un assetto stabile e di apparenza più legittima all'*imperium militiae* supremo (*maius*). Già con Giulio Gesare, per la via della *tribunicia protestas* in corso di elaborazione e per mezzo degli onori religiosi, la supremazia monarchica civile si andava costituendo su presupposti monarchici, religiosi, giuridici. Tutto questo, con la sistemazione augustea progredisce e si chiarisce: ma alla base di tutto vi è un profondo compromesso morale e politico, che tanto il Grant quanto il Magdelain trascurano, quando vanno cercando una sistematicità giuridica e quindi un'assetto costituito in piena rigidità formale, che è contradittorio con il sostanziale compromesso di un assetto rimasto volutamente elastico e non definito.

Il Grant ha raccolto un materiale assai notevole. Molti problemi, diversi da quelli che hanno fermata la sua attenzione, possono nascere dal suo lavoro, determinando utilizzazioni diverse del materiale raccolto. Anzitutto da un punto di vista prosopografico. Sarebbe stato bene che il Grant avesse integrato quanto ci è noto di prosopografia augustea con i risultati delle sue nuove ricerche. Una maggiore aderenza del Grant all'indirizzo storiografico Münzer — Gelzer — Syme, e una metodica collazione

fra le proprie risultanze e le notizie raccolte nella storia del Drumann e del Groebe o nella Enciclopedia Pauly — Wissowa — Kroll, avrebbero consentito di accrescere e migliorare le nostre conoscenze sugli uomini del tempo cesariano — augusteo. Il lavoro resta ancora da fare, e chi lo farà sarà molto aiutato dall'opera del Grant, ma dovrà però andare cauto nel farne propri i risultati.

Da un punto di vista economico — sociale il Grant lascia molto o quasi tutto da dire. Questo mondo politico in trasformazione, in cui la iniziativa e la speculazione privata possono (e debbono) prendere il sopravvento nella carenza dei poteri statali per le audacie e le strettezze finanziarie dei capi parte armati, molte cose si vedono attraverso le ricerche sulla monetazione in *aes*; poi, il riprendere autorità di nuovi poteri statali, la nuova concentrazione della sovranità, la politica economica svolta nell'interesse di un nuovo ceto dominante e privilegiato, la funzione economica del principato e la sua posizione nei riguardi del supercapitalismo dei potentati della repubblica, la nuova destinazione della ricchezza raccolta dal detentore del potere politico, tutti questi fatti, per ora mal noti, potrebbero esserci resi più chiari da uno sviluppo ulteriore delle ricerche mumismatiche del Grant. Il quale, fra gli altri, ha anche questo grande merito: di avere ricordato ai distratti l'importanza della monetazione divisionaria come fonte storica nel periodo augusteo. In questo senso, il suo lavoro si completa ottimamente con il diligente e utile « *ad Res Gestas Augusti commentarius de re nummaria* » di E. Gabrici (compreso nel volume *Acta Divi Augusti* edito nel 1945 dalla R. Accademia d'Italia per cura di S. Riccobono, N. Festa, E. Gabrici, B. Biondi e V. Arangio-Ruiz).

Lavori come quelli del Grant e del Magdelain, malgrado la loro evidente serietà e l'impegno con cui sono stati scritti, rappresentano, certo dal punto di vista ideale, una involuzione rispetto all' opera sullo stesso periodo di Ronald Syme. In Syme, per quante riserve si possano e si debbano esprimere sul suo lavoro, si ha un senso vivo della complessità della storia in genere e della particolare delicatezza del tempo della rivoluzione monarchica romana. Invece, con questi altri lavori, si ritorna alle astratte ricerche filologiche su problemi concettuali, religiosi e giuridici, nelle quali si andava arenando la critica storica classica nel decennio 1930-1940.

Milano, Università.

MARIO ATTILIO LEVI

# LA STORIA RURALE ITALIANA DEL MEDIOEVO NELLA CAMBRIDGE ECONOMIC HISTORY

E' dal secondo decennio di questo secolo all' incirca che data un particolare ed accentuato fervore di studi intorno alla storia agraria dell' Europa. Il tono di questa attività fu diverso da Paese a Paese e determinato in buona parte dal bilancio delle conoscenze precedentemente raggiunte. L'Inghilterra per esempio era in posizione molto avvantaggiata: la sua storiografia rurale, favorita da una documentazione eccezionale, aveva già tutta una ricca tradizione che risaliva a Vinogradoff, a Maitland, a Rogers; la più recente attività poté dare alla luce, oltre a pregevoli ricerche originali [1], anche eccellenti tentativi di sintesi [2], o addirittura tentativi di generale revisione [3].

Sul continente, una intensa attività di studi aveva da tempo tracciato le linee maestre della evoluzione agricola delle zone orientali: Polonia, Lituania, Ungheria e terre germaniche al di là dell'Elba [4]. Restava invece avvolta nel più fitto mistero la storia delle terre e delle classi rurali di tutta la parte continentale ad occidente dell' Elba. Nel nuovo sforzo di gettare un po' di luce in questa oscurità, la Francia prese la testa del movimento [5]. Basti ricordare i nomi di Roupnel [6], di Raveau [7], di

[1] Tra i molti, ricordare per esempio gli ottimi lavori della A. E. LEVETT, *Studies in Manorial History*, Oxford 1938; ecc. ecc.

[2] A titolo di esempio ricordare N. S. B. e C. C. GRAS, *The economic and social History of an English Village*, Cambridge Mass. 1930; H. S. BENNET, *Life on the English Manor*, Cambridge 1937; il piccolo ma ottimo C. S. e C. S. ORWIN, *The open fields*, Oxford 1938; ecc.

[3] Ricordare l'oramai famoso articolo di M. M. POSTAN, *The Cronology of Labour Services*, in *Trans. Roy. Hist. Soc.* 1937. Sull'argomento in particolare trattato in questo articolo cfr. anche E. A. KOSMINSKY, *Services and money rents in the Thirteenth Century*, in *Ec. Hist. Rev.*, 1935.

[4] Per la bibliografia in argomento, vedere gli ottimi repertori in appendice al vol. I della *Cambridge Economic History*, p. 595-601.

[5] La Francia del resto aveva già una fertile tradizione che risaliva a Fustel de Coulanges e che contava al proprio attivo studi come quello classico ormai del DELISLE, *Etude sur la condition de la classe agricole et l'état de l'agricolture en Normandie pendant le Moyen-Age*, Parigi 1851.

[6] G. ROUPNEL, *Le régime féodal dans le Bourg de Chatillon sur Seine*, Parigi 1896; *La ville et la campagne*, Parigi 1922; *Histoire de la Campagne Française*, Parigi 1932.

[7] P. RAVEAU, *L'agricolture et les classes paysannes dans l'Haut-Poitou*, Parigi 1926.

Febvre [1], di Perrin [2], di Bloch [3] — per non citare che i capi scuola — e sopratutto la serie degli *Annales d'histoire économique et sociale* che presero praticamente la direzione di tutto il movimento di questi studi in Europa. In molti altri Paesi del resto non si stette indietro. Per la Germania, oltre ai numerosi lavori condotti sulle classiche vie della storiografia rurale tedesca — *Villikationverfassung* dell'altomedioevo, espansione all'est [4], rivolte dei contadini [5] — vennero alla luce opere di respiro più ampio, tra le quali senza dubbio una delle più importanti fu quella — accolta del resto piuttosto male — del Dopsch [6]. Il Belgio che era rimasto per lungo tempo alla retroguardia, contribuì recentemente con due opere capitali, l'una del Genicot [7], l'altra del Verriest [8].

L'Italia — assieme forse alla Penisola iberica — fu e resta all'estrema retroguardia. Qualche buono studio — come quello del De Cupis per la campagna romana, del Lizier per l'agricoltura al tempo dei Normanni — c'era. Ma evidentemente troppo poco. A questo basso livello di fondo, l'attività storiografica dell'ultimo ventennio ha aggiunto poco o nulla. A parte il lavoro del Torelli sul territorio mantovano, il resto si riduce a ben poca cosa; pagine come quelle dedicate all'argomento nell'ampia Storia economica del Doren non dicono assolutamente nulla, e lavori come quelli del Gosso vanno contati tra le passività.

Quando nel primo volume della Cambridge Economic History si tentò una sintesi della storia rurale europea, la sezione riservata alla Penisola italiana era quindi destinata in partenza a palesare notevoli lacune. Ma le aggravò in misura eccessiva il modo — oltre che le circostanze — in cui l'opera fu attuata. Questo primo volume della C. E. H. si compone

[1] L. Febvre, *Philippe II et la Franche Comté*, Parigi 1911.

[2] Ch. E. Perrin, *Une étape de la seigneurie: l'exploitation de la réserve à Prüm, au IX siècle*, in *Annales d'hist. écon. et soc.* 1934; *Recherches sur la Seigneurie rurale en Lorraine*, Parigi 1935; *Essai sur la fortune immobilière de l'Abbaye alsacienne de Marmoutier*, Strasburgo 1935; *Les rapports de droits « Weistümer » et leur interêt pour l'histoire rurale de la Lorraine au Moyen-Age*, in *Comptes rendus du I Congrès Lorrain des Soc. Savantes de l'Est de la France*, 1938; *Le manse dans la region parisienne*, in *Annales d'hist. soc.*, 1945. Sempre dello stesso autore cfr. anche il cap. VII nella *Histoire de Lorraine*, Nancy 1940.

[3] M. Bloch, *La lutte pour l'individualisme agraire dans la France du XVIII siècle*, in *Annales d'hist. econ. et soc.*, 1930; *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Parigi 1933: e ancora — e sopratutto — dello stesso le numerose e preziose notizie, recensioni, appunti sparsi un po' dovunque nella serie decennale degli *Annales d'hist. écon. et sociale.*

[4] Cfr. la esauriente bibliografia raccolta nella *Cambridge Economic History*, t. I, p. 595 sg.

[5] Cfr. per tutti, i notevoli lavori di G. Franz, *Die agrarischen Unruhen des ausgehenden Mittelalters*, Marburg 1930 e *Der deutsche Bauernkrieg*, Monaco 1933.

[6] A. Dopsch, *Herrschaft und Bauer in der deutschen Kaiserzeit*, Jena 1939. Una ampia critica di quest'opera fu fatta da Ch. E. Perrin nella *Revue de droit franç. et etrang.*, 1945.

[7] L. Genicot, *L'économie rurale namuroise au Bas Moyen Age*, Namur 1943.

[8] L. Verriest, *Introduction au Corpus de Records de Coutumes... de l'ancien compté de Hainaut*, Mons 1946. Dello stesso autore si ricorderà anche l'ottimo *Le régime seigneuriale en Hainaut du XI siècle à la Revolution*, Lovanio 1917.

di otto capitoli, curati ciascuno da uno specialista della materia [1]. I primi sei capitoli — relativi al periodo corso tra il sec. IV e l'XI — vengono trattati su un piano generale. Il capitolo VII (La società agraria medievale ai suoi albori) è invece suddiviso in sezioni relative ciascuna ad un singolo paese: quella dedicata all'Italia è dovuta a Gunnar Mickwitz. In tale sezione — e in modo piuttosto impreciso [2] — sono dette quelle cose che oramai sono divenute un luogo comune per la storia rurale italiana tra l'XI e il XIV secolo; aumento di popolazione, correnti migratorie dalla campagna alla città, frazionamento della proprietà, sfruttamento della campagna da parte della città, e così via. Comunque, benché nelle pagine del Mickwitz si trovi citato qualche fatto o qualche data poste-

[1] Cap. I: *Popolamento e colonizzazione dell'Europa* a cura di R. KOEBNER; cap. II: *Agricoltura e vita rurale nel tardo impero romano.* a cura di C. E. STEVENS; cap. III: *L'evoluzione della tecnica agraria*, a cura di C. PARAIN; cap. IV: *Istituti agrari dell'Impero germanico dal V al IX secolo.* a cura di A. DOPSCH; cap. V: *Condizioni agrarie nell'impero bizantino durante il Medioevo*, a cura di G. OSTROGORSKY; cap. VI: *Lo sviluppo dell'economia curtense*, a cura di M. BLOCH; cap. VII: *La società agraria medievale ai suoi albori*, a cura di F. L. GANSHOF, G. MICWITZ, R. S. SMITH, H. AUBIN, J. RUTKOWSKI, P. STRUVE, N. NEILSON, S. BOLIN; cap. VIII: *La società agraria medievale nell'epoca di transizione*, a cura di H. NABHOLZ.

[2] Questa sezione era stata originariamente affidata ad uno studioso italiano, ma questi a causa delle vicende politiche non potè consegnare il manoscritto. I Direttori della C.E.H. — che erano allora il Clapham e la Power — affidarono la redazione della parte italiana al Plesner il quale però morì poco dopo. Si ricorse al Micwitz che accettò solo dietro pressanti insistenze. Costretto a lavorare lontano dal nostro Paese, tagliato fuori dalle nostre biblioteche e dai nostri archivi, l'acuto storico finlandese non poteva assolutamente fare di più di quello che fece. Si pensi anche alle tragiche ore in cui scriveva: poco dopo, (« da un certo luogo in Finlandia, novembre 1939 ») « la storia economica era ben piccola cosa rispetto alla indipendenza del suo Paese ». E da allora, di Lui, non si seppe più nulla.

Tali circostanze posson dar ragione in buona parte delle numerose lacune palesate dalla sezione relativa agli « albori » dell'agricoltura medievale italiana. Il rilievo fondamentale da farsi è che in tale sezione non si riescono a cogliere le linee pur sommarie dell'evoluzione rurale italiana nel periodo considerato: sono notizie del carattere più diverso e del più diverso valore messe insieme con un nesso artificioso e forzato. Molte di queste notizie sono del resto del tutto inesatte (a pag. 526 alcuni dei totali di popolazione citati sono inattendibili), altre sono generalizzazioni prive di fondamento (a p. 334 è detto che i carri agricoli erano molto rari nel Dugento: ciò potrà essere vero per talune regioni, ma per es. per la piana lombarda, era vero il contrario), altre ancora sono affermazioni gratuite che aspettano di essere documentate (es. p. 330: « gli affitti erano così alti (sec. XII-XIII) che anche un piccolo proprietario poteva trarre un apprezzabile reddito affittando le sue terre »). Molte cose vi sono poi trattate in modo del tutto semplicistico. A p. 332 si afferma che con la diffusione della colonia parziaria, il proprietario della terra veniva ad assumere un ruolo attivo nella direzione della azienda agricola; ma in Lombardia ad esempio fu vero il contrario, perchè parallelamente al diffondersi della parziaria si assiste al sorgere di una particolare figura di affituario che viene ad interporsi tra il proprietario e il colono, e il proprietario davanti a lui perde del tutto la direzione dell'azienda. Del resto tutto il capitolo sullo sviluppo e sulle forme dei contratti agrari è assolutamente manchevole.

C'è anche da chiedersi perchè il Micwitz abbia praticamente sorvolato sul grosso problema della crisi dell'ordinamento curtense in Italia tra l'XI e il XIV secolo.

Il repertorio bibliografico ha molte lacune.

riore al sec. XIV. è chiaro che la sua sintesi si riferisce ai primi tre secoli dopo il Mille. Il cap. VIII della C. E. H. dovuto al prof. Hans Nabholz, dovrebbe poi tracciare l' evoluzione agraria europea dal XIV al XVI secolo. ma in quest' ultimo capitolo non si trova neppure un accenno relativo all'Italia. Per cui al lettore della C. E. H. sono aperte due conclusioni : che in Italia tra il XIV e il XVI secolo le vicende dell'agricoltura siano continuate a correre nella stessa direzione dei tre secoli precedenti. oppure che se qualcosa di nuovo vi fu, esso fu del tutto trascurabile nel maggior quadro dell'economia europea.

Ora, assolutamente, nessuna di queste due conclusioni ha un benché minimo senso. Dalla metà del Trecento, tutta una nuova grandiosa rivoluzione si attua nella economia italiana. in cui il fattore agricolo assume un ruolo di primo piano. Lo si vede anzitutto nei movimenti della popolazione. Tra l'XI e il XIV secolo due tendenze fondamentali avevano dominato : aumento dei totali di popolazione, flusso migratorio dalle campagne verso la città. Non abbiamo assolutamente elementi decisivi per valutare la graduazione di intensità che i due fenomeni assunsero nelle diverse zone della Penisola ; ma non è ardito azzardare che l' intensità debba essere stata maggiore nel Nord e nel Centro che nel Meridione. Comunque, la supremazia che le città vennero assumendo sulla campagna nel Nord e nel Centro, non può in alcun modo essere spiegata se non si tengono presenti le due tendenze demografiche sopra accennate.

Queste tendenze durarono con maggiore o minore intensità fino alla fine del Duecento. Col Trecento, la scena muta radicalmente. La grande peste porta uno sconquasso nei totali di popolazione. E la ripresa avviene su direttrici del tutto nuove. Dalla fine del Trecento e per tutto il Quattrocento. i totali di popolazione delle città e dei borghi maggiori sono per lo piú immobili, mentre i totali di popolazione nelle campagne crescono a vista d'occhio. I rapporti si rovesciano. La campagna riprende il sopravvento sulla città. Per molti casi è documentabile nettamente un nuovo caratterisitco flusso migratorio dalle città alle campagne.

Questo ribaltamento delle tendenze secolari che aveva avuto luogo nel Trecento, non colpiva soltanto il rapporto di popolazione tra città e campagna. ma influenzava le stesso tipo di popolamento delle campagne. Il Mickwitz dice nella sezione da lui curata che la popolazione rurale italiana visse nel Medioevo accentrata in agglomerati relativamente ampi. Questa affermazione è vera — e con molte eccezioni e limitazioni — per grandi linee, solo fino al Trecento. Col Trecento, almeno nel Nord e nel Centro. si vede la gente uscire dai grossi borghi e dai castelli e sparpagliarsi per le campagne. Il tipo di abitazione rurale subisce in quel periodo profonde modificazioni strutturali proprio in seguito a questa nuova tendenza. Tendenza che del resto era intimamente connessa a tutta la evoluzione manifestatasi nella configurazione della proprietà, nei sistemi di conduzione e nello sfruttamento della terra.

Dalla fine del sec. XIII e meglio ancora dalla metà del sec. XIV,

nel Centro e nel Nord, la piccola proprietà paesana e la proprietà della Chiesa entrano in una fase di acuta decadenza. Sulle campagne cominciano ad apparire sempre più nette e numerose, figure di « capitalisti » intenti ad arraffare terre, a mettere insieme grandi proprietà. Per opera di questa gente nuova, la caratteristica configurazione della proprietà a mosaico intricatissimo di minute particelle intersecantesi, fece luogo a una configurazione più razionale di grossi blocchi unitari.

Ciò si accompagnava a tutto un nuovo atteggiamento del capitale verso la terra. Fino ad almeno la metà del sec. XIV, investimenti in grande — e medio — stile, nella campagna non se ne fecero mai. Il proprietario al più imponeva al contadino affittuario, in compenso di un affitto prolungato o di un canone ridotto, qualche miglioria sul fondo. Di molte di queste migliorie nei documenti è rimasta la traccia: e si tratta sempre di opere di ben lieve importanza. Con la metà del Trecento invece, una nuova epoca si fa avanti: quella di una vera e propria colonizzazione interna. Capitali enormi, ammassati con la mercatura e con la banca, si riversano nelle campagne. Se fino al Trecento, la città aveva considerato la campagna come una colonia di sfruttamento, dal Trecento la considera uno dei migliori, se non il migliore settore di investimento. Cascine costruite, zone disboscate, nuove piantagioni, rinnovarsi dell'edilizia rurale, imponenti lavori d'irrigazione di iniziativa borghese, progressi nella tecnica idraulica e di canalizzazione... I contadini non sempre vedono di buon occhio tutta questa massa di capitale avanzare verso la terra. Dietro il capitale c'è il capitalista che fagocita i residui della piccola proprietà paesana. Così nella pianura padana ad esempio si intensificano lotte a sfondo sociale. Il capitalismo agrario esce decisamente dallo stato embrionale e assume quelle forme che noi oggi conosciamo. Intanto — lo si è detto — i rapporti di popolazione si capovolgono a favore della campagna. Forti di questo fatto, i gruppi rurali non vogliono più soggiacere all'amministrazione ed alla giustizia delle città...

Di tutta questa grandiosa evoluzione (e di tutti i numerosi problemi connessi: movimenti dei prezzi della terra e del reddito fondiario, spostamenti e immobilizzo della ricchezza, ecc.) nelle pagine della C. E. H. non si trova nemmeno il sospetto. E tuttavia l'importanza di questa stessa evoluzione trascese di gran lunga i confini della Penisola. Per es. delle nuove culture che si erano intraprese, alcune valicarono senza dubbio lo Alpi. Ed è anche difficile che i nuovi sviluppi che tra noi aveva preso la tecnica della irrigazione e della canalizzazione non insegnassero ancora qualcosa alla gente di oltralpe. Basti ricordare la forte impressione avuto dai cavalieri francesi quando arrivando nella pianura lombarda videro queste terre solcate da fossi e da canali a tal punto che era ben difficile potervi cavalcare [1].

Non si può ragionevolmente pensare che tutta l'evoluzione cui si

[1] *Memoires de messire Philippe de Comines*, Parigi Londra 1747, vol. I, p. 513, lib. VIII, cap. VIII.

è accennato, sia stata trascurata dalla C. E. H. per difetto della nostra letteratura in argomento. Che questa non brilli di particolare fulgore, lo si è detto in anticipo. Ma da tempo il Volpe — sulla scorta anche di un lavoro del Luzzatto — aveva segnalato il ribaltamento dei rapporti di popolazione tra città e campagna a partire dal Trecento. Da tempo il Rodolico, il Volpe, il Sapori e altri avevano attratto l'attenzione sulla nuova tendenza manifestata dal capitale — a partire dal Trecento — verso investimenti terrieri. Da tempo studi come quello del Palmieri sulla campagna emiliana, avevano segnalato il pulsare di vita nuova sulle terre del Centro e del Nord almeno a partire dal Quattrocento. E da tempo gli storici dell'arte e del costume, come il Malaguzzi Valeri, avevano segnalato il nuovo rilievo che la terra aveva preso nell'arte e nella vita italiana a partire dagli albori del Quattrocento.

D'altra parte c'è tutta una altra serie di fatti — finora non segnalati dalla nostra storiografia — che pure è necessario tener presente. Le grandi trasformazioni del sec. XV avevano sconvolto la distribuzione della proprietà, avevano modificato il paesaggio delle nostre campagne, ma il sistema di conduzione continuò ad essere quello tradizionale: cioè affitto o parziaria. Conduzione diretta con braccianti salariati, ancora per tutto il sec. XVI e oltre, inesistente o quasi. E tale situazione era gravida di conseguenze di ogni tipo. A parte ogni questione circa i rapporti sociali, circa i movimenti del reddito delle classi rurali durante la « rivoluzione dei prezzi », c'è da rilevare che la circostanza accennata lasciava praticamente al contadino la decisione ultima dei tipi di coltura da praticarsi: in effetti, salvo rarissimi casi di carattere del tutto eccezionale, ogni pur piccolo podere, ancora per tutto il Cinquecento e oltre continua ad esser seminato, secondo la tradizione, parte a vite, parte a frumento, parte a legumi, parte a lino, parte a frutteto. E continuano a venir piantate viti e ulivi nelle condizioni e nelle zone più assurde. Non una benchè minima tendenza alla specializzazione della cultura, cioè alla divisione del lavoro nello spazio: con conseguenze decisive sulla qualità e sulla quantità del prodotto.

Se per la parte relativa all'evoluzione agricola in Italia, il primo volume della C. E. H. non è che di ben scarsa utilità, bisogna però dire che diverse delle altre sezioni sono di un interesse e di una importanza veramente eccezionali. Da segnalare in particolare il capitolo VI: « lo sviluppo del sistema curtense », a cura di M. Bloch. Nel suo complesso, senza alcun dubbio, il volume viene a rappresentare un punto cardinale nella faticosa marcia verso una chiara conoscenza della evoluzione economica dell'Umanità.

CARLO M. CIPOLLA

# RECENSIONI

JAMES WESTFALL THOMSON, *A History of historical Writing*, voll. 2, 8° gr., pagg. 676 + 674. The Macmillan Company, New Jork. 1942.

Si tratta d'una storia universale della storiografia, che, partendo dalle iscrizioni egiziane e caldee e non trascurando neppure gli storici armeni, turchi e mongoli, arriva ai nostri giorni, evitando però di parlare degli autori viventi. Esclusa è anche l'intera storiografia americana, perché, spiega l'A., un'estesa e crescente letteratura su questa storiografia esiste già. In tal modo è venuta a mancare la parte, che forse sarebbe stata più utile ed interessante per noi, abitanti della vecchia Europa, che soltanto da poco e con difficoltà impariamo a conoscere gli studi storici americani.

Delle antiche storie universali l'opera ha il carattere compilatorio. È singolare il fatto che l'A., che pure conosceva gli scritti del Fueter, del Gooch, del Meinecke, del Croce, non ne abbia tratto alcun vantaggio, ma si sia limitato a metter assieme un repertorio di notizie biografiche e bibliografiche, accompagnagnandole con considerazioni generiche, spesso estrinseche, sul valore delle opere.

L'A. dichiara bensì di aver inserito ciascun autore nel « generale fondo intellettuale » della sua epoca e di avergli assegnato il suo posto nello sviluppo della storiografia del suo tempo. Ma il difetto sta appunto qui, chè il vero soggetto avrebbe dovuto esser proprio la storia di quel fondo e di quello sviluppo, dove i singoli autori avrebbero trovato quasi da sè il loro posto. Si è invece creata una sorta di dualismo, dove scarsi e secondari sono gli accenni a quel fondo e a quello sviluppo, mentre l'opera si riduce ad una rassegna degli storici, pletorica ed insieme poverissima.

L'A. si è insomma accinto all'impresa senza avere una precisa nozione dell'attività storiografica. Nella breve prefazione egli definisce la storiografia il « ponte di Clio », un vecchio, bravo, buon ponte, che sovrastando con le sue arcate al fiume del tempo, congiunge il passato ed il presente. E' una mera immagine, che oltre tutto è impropria, per-

ché la storiografia non sovrasta alla corrente dall'una all'altra riva, bensì segue il corso del fiume e si immerge in esso per risollevarsi di volta in volta. Non è certamente un' immagine siffatta che poteva fornire un punto di vista centrale, un criterio unitario atto a dar coerenza ai giudizi. Ciò che manca, insomma, è proprio il presente, cioè il pensiero dell'A. Neppure nei capitoli dedicati alla storiografia sociale ed economica si trova un punto di vista, nonostante che l' A. fosse uno studioso specializzatosi in tali questioni.

Rassegne di tal fatta, dove il pensiero non si è impegnato e non impegna, possono essere pregevoli per la copia, la scelta e l' esattezza delle informazioni. Ma la mancanza d'un criterio unitario si è ripercossa qui anche nella scelta delle notizie biografiche, che spesso sono troppe e spesso troppo poche ed in generale sono presentate senza alcun particolare rilievo. Nè vi è traccia qui di una bibliografia ragionata.

Nè si può garantire dell'esattezza. Nel capitolo sulla storiografia romantica tedesca sono annoverati tra i romantici Johannes von Müller e lo Schlosser, « il quale però era mentalmente un illuminista ». Hegel e Ranke sono dichiarati herderiani per la loro « religione del divenire ». Il Raumer è definito un « liberale burocratico simile al Möser ». Il peggio trattato sembra però il Vico. Nelle due pagine dedicate a lui troviamo che a ventinove anni egli fu nominato professore di rettorica a Milano, che non ebbe successo a cagione del suo linguaggio, rivestito di astruse formole teologiche probabilmente allo scopo di sfuggire alla vendetta dell'Inquisizione, e perché « essendo un credente in Dio, aveva respinto il dominante cartesianismo »: dove nasce il dubbio che l' A., oltre a non aver un' idea del pensiero del Vico, non ne avesse neanche intorno al pensiero di Cartesio. Ci si informa inoltre che, a differenza dei *philosophes*, Vico era un psicologo e uno scientista: psicologo perché la sua filosofia non si fondava sulla ragione, ma sulla psicologia delle età primitive, e scientista perché, dopo essersi domandato perché ci fosse una scienza della natura e non ancora una scienza della storia, avrebbe provveduto mercè una scienza della società. La più recente edizione della « Scienza Nuova » — in cinque volumi—è attribuita a G. Gentile e F. Nicolini.

CARLO ANTONI

W. W. TARN, *Alexander the Great*, Cambridge Mass., 1948, vol. I *(Narrative)*, pp. XI + 161, vol. II *(Sources and Studies)*, pp. XII + 477.

Chi volesse oggi leggere in italiano una biografia di Alessandro Magno non avrebbe che due traduzioni da scegliere, dell' *Alessandro il Grande* del DROYSEN (trad. L. Alessi, ed. Corbaccio, Milano, 1940) e quella del libro più recente di G. RADET (*Alessandro il Grande*, trad. M. Mazziotti,

ed. Einaudi, Torino, 1942)[1]. Il libro del Droysen, oramai più che centenario, per quanto sia stato riveduto in successive edizioni sino ad un'ultima del 1934 (dal titolo: *Das Weltreich Alexanders des Grossen*), se è sempre importante per gli studiosi, è oramai criticamente insufficiente e idealmente sorpassato. Dopo il Droysen ogni generazione cercò di farsi un'idea della figura di Alessandro, e così sarà sempre ancora finché durerà una cultura che non rinneghi i legami con l'antichità, come scriveva, nell'ultima pagina di quella che doveva rimanere come la seconda grande biografia di Alessandro Magno, il WILCKEN (*Alexander der Grosse*, Leipzig, 1931). L'importanza grandissima della sua opera sta soprattutto nell'aver utilizzato il materiale nuovo acquistato dagli scavi archeologici della fine dell'800 e dei primi decenni del 900, e nell'avere formulato tutte le questioni che costituiscono sino ad oggi la problematica su Alessandro. La posizione del Wilcken nel pensiero germanico di prima dell'ultima guerra è nota, e così non pare ora necessario attardarci nè sul concetto informatore dell'opera per cui « è la decisione del campo di battaglia quella che orienta lo sviluppo della civiltà », nè in esami particolari di singole questioni. Ad esse si riattaccano tutti gli articoli che in questi anni si vanno pubblicando dagli studiosi del mondo intero.

Dello stesso anno dell'opera del Wilcken è la biografia di G. RADET (*Alexandre le grand*, Paris, 1931). Scritta da un autore entusiasta del suo personaggio, in uno stile brillante e spesso poetico, quale ben di rado si trova nei libri di storia, si legge con piacere e facilità. Un fascino particolare emana dal racconto del grande viaggio, le cui scene sono rappresentate visivamente. La descrizione dei paesi, l'esatta indicazione del tempo e la stagione, elementi tutt'altro che secondari anche se spesso altrove trascurati, costituiscono un merito importantissimo del libro del Radet, col quale si ripercorrono proprio gli itinerari seguiti da Alessandro e si rivedono i paesaggi che egli dovette vedere. Si sente qui che la natura è un « resto », che il tempo ha talora del tutto rispettato, talora modificato solo superficialmente, così da costituire per noi una « fonte » alle volte di primaria importanza.

L'unione dell'Occidente con l'Oriente che si attua con la vittoria sulla Persia, corrisponde, in un certo senso è la conseguenza dell'incontro felice nello spirito di Alessandro della religione apollinea con quella dionisiaca.

Il Radet, per cui Alessandro è prima di tutto un mistico, accoglie largamente e sviluppa tutti i motivi ideali della tradizione, e in funzione di essi interpreta tutti gli atti dell'eroe, quasi necessariamente ed aprioristicamente determinati. Donde una illuminazione uniforme di ognuno di essi che dà un senso di appiattimento cronologico, ed allontana i fatti nel tempo, anziché avvicinarli. Sorge così un'incertezza davanti all'opera

[1] Non esistono moderne biografie italiane. *Il problema politico di Alessandro Magno* è il titolo di uno studio parziale di R. ANDREOTTI (Parma, 1933).

del Radet: storia od opera di poesia? Caratteristica della conquista di Alessandro, risponde l'Autore stesso in una delle prime pagine, è di partecipare non meno dell'epopea che della storia.

In capitoli che spesso appaiono quali canti epici si trova sommersa la materia dotta, qualche volta data nelle sue conclusioni, qualche volta esposta nel suo sviluppo. Già viene esclusa, per esempio, la partecipazione delle città greche d'Asia alla lega di Corinto dal Radet nel 1931 (prima cioè di un noto articolo del Bickermann nella « Revue des Etudes Anciennes » del 1934), e si potrebbero citare la versione della morte di Callistene, la critica sulle ambascerie a Babilonia, se gli studiosi non conoscessero già le multiple *Notes critiques sur l'histoire d'Alexandre* edite in varie pubblicazioni dall'eminente storico francese. Il cui libro, più che analizzato minutamente, va considerato nella sua interezza d'opera d'arte, al di fuori e forse al di sopra, del suo valore nella letteratura storica su Alessandro.

Una netta presa di posizione critica, in reazione alla tradizione tedesca rappresentata dal Wilcken, è l' opera di un altro storico tedesco, V. Ehrenberg (*Alexander and the Greeks*, Oxford, 1938), in cui, sotto il titolo dell'ultimo di essi, sono riuniti quattro studi, pubblicati per la prima volta in traduzione inglese: « *Alexander and the liberated Greek Cities* », « *Pothos* ». « *Aristotle and Alexander's Empire* », « *Alexander and the Greeks* ».

La tesi dell' Ehrenberg è negativa: Alessandro non pensò mai ad ellenizzare l' Asia Minore, e tanto meno, il mondo. La negazione della missione panellenica della campagna d'Asia suggerisce una revisione della storia ancora così oscura della Grecia per il periodo che va dalla battaglia di Cheronea alla guerra Lamiaca, gli anni dell'esperimento federale della così detta Lega di Corinto. L'A. limita l' analisi dei fatti al trattamento di Alessandro alle città greche e isole d'Asia, ma si sente come gli sia presente la relazione con la intera situazione politica della Grecia. Valga come solo esempio la sua affermazione che Filippo ed Alessandro non erano egemoni della lega di Corinto come « private persone » ma come re di Macedonia (pag. 33), contraria all'opinio communis e densa di non ancora sviluppate conseguenze.

Si possono fare riserve sul metodo d' indagine tendente alle sottigliezze filologiche, che particolarmente pare discutibile nello studio « Pothos » ove l'A. pretende di trovare nella tradizione antica su Alessandro una parola sua, una *utterance*. nel vocabolo Πόθος, che sarebbe rimasto come una parola caratteristica, spesso pronunciata da Alessandro.

L' indipendenza di Alessandro da Aristotele. dimostrata dall' Ehrenberg nel terzo Capitolo, non deve portare a vedere. secondo l' A., in Alessandro il cosciente propugnatore di una nuova forma di collaborazione tra gli uomini. poiché in realtà furono le cose stesse che portarono Alessandro alla monarchia plurinazionale, « perché lo schema delle cose è

sempre più forte degli uomini, forse perché esse non sono mai pure cose » (pag. 109).

Il volume dell'Ehrenberg è un caratteristico lavoro di passaggio, che partendo dalla critica di grandi opere che lo precedono non giunge a ricostituirne altra che possa sostituirle.

I problemi trattati dall' Ehrenberg, tutti gli altri della storiografia su Alessandro, ed alcuni per la prima volta proposti si ritrovano nell'ultima, recentissima opera di W. W. Tarn. Proprio per recensire quest' opera fondamentale, che segna una data, è sembrato opportuno fare una sommaria rassegna dei precedenti piú vicini. I due volumi sono indipendenti e rivolti a due diversi pubblici. Nel primo, assai più breve, è la narrazione completa della vita di Alessandro ; nel secondo una raccolta di studi sui problemi dei quali l'A. ha pensato che ci sia « qualche cosa da dire che debba essere detto ». Essendo il secondo il più importante, cominciamo da questo.

E' diviso in due parti : nella prima è rivisto completamente il problema delle fonti, più esattamente, della *vulgata* ; nella seconda sono riuniti 25 capitoli d'argomento diverso, chiamati appendici, spesso a loro volta suddivisi in paragrafi. Vi si trovano anche studi di fonti della « buona » tradizione, o comunque extra *vulgata*, su Arriano, le Efemeridi, Plutarco. Ogni studio o appendice sta a sé (alcuni furono precedentemente pubblicati in riviste) e costituisce una trattazione completa dell' argomento, comprendendo ogni volta l'enunciazione del problema, l'accenno alle soluzioni precedentemente proposte, quando ce ne furono, la soluzione propria dell'autore, la conclusione e, qualche volta, una breve ricapitolazione di tutto il ragionamento. Ogni mezzo e criterio di ricerca è familiare al Tarn, che domina egualmente i vari campi di specialista, la metrologia, l'epigrafia, la topografia, l'archeologia. Eppure egli non ebbe da presentare un solo nuovo frammento di pietra o una sola mezza frase ancora inedita, perché nessun ritrovamento avvenne dopo la pubblicazione del Wilcken. Il suo lavoro è solo e tutto, un nuovo ripensamento delle fonti vecchie e note, una nuova classificazione di esse, prima ancora che una nuova interpretazione ; il suo discorso rigorosamente logico e formalmente semplice, e nello stesso tempo vivace e profondo.

Il concetto comune di *vulgata* viene profondamente mutato, se non, in un certo senso, addirittura distrutto dal Tarn, il quale inverte l'ordine, che doveva la sua origine ancora al Droysen, per cui si poneva Clitarco prima di Tolomeo e di Aristobulo. La svalutazione di Clitarco, in cui si considerava fissata la *vulgata* passata in Diodoro, Curzio e Giustino, è prima di tutto basata sulla dimostrazione della non partecipazione di questo scrittore alla campagna di Alessandro. La presenza fisica del narratore è dunque criterio di preminenza nella valutazione delle fonti, contrariamente al principio esposto dal Droysen nel suo studio sulle fonti pubblicato tra le appendici della seconda edizione. È vero che successivamente il Tarn stesso,

mentre nota la « strana negligenza » con cui si tratta generalmente la fonte rappresentata dai « poetastri » ricordati da Curzio (VIII, 5,8), li riconosce come gli inventori di alcune « storie stravaganti », passate successivamente in Clitarco (certo l'episodio dei 12 altari sulla riva sinistra dell' Indo, probabilmente la simbologia che collega successivamente Alessandro ad Achille, Eracle, Dioniso), e quindi ne ammette la non attendibilità. La distinzione tra il testimonio oculare poeta e il testimonio oculare storico, tra l'adulatore e l'imparziale, non ci sembra facile mai; nel caso della prima tradizione contemporanea su Alessandro, impossibile. Anzi, ci sembra in realtà non sempre utile lo sforzo di separare il fatto dall' immagine, spesso altrettanto significativa, formata dalla tradizione contemporanea.

Lo studio della costituzione dell'esercito, con cui il Tarn inizia la serie delle appendici, fatto pur sempre sulla solita fonte Tolomeo-Arriano, è un chiaro esempio di come si possa giungere a conclusioni originali in virtù dell' idoneità del procedimento di ricerca. L'analisi filologica, pur necessaria e fondamentale, non è mai avulsa dal complesso di altre osservazioni storiche e psicologiche, applicate prima di tutto alle persone stesse degli autori analizzati. Le varie armi, unità e formazioni della grande armata sono ricostruite attraverso un processo di filtrazione delle probabili improprietà di linguaggio, e quindi di concetto, degli autori stessi che ne fanno menzione (il Tarn nega, per esempio, che Alessandro abbia usato di una falange).

Nel problema classico posto dal nostro desiderio di conoscere la natura della relazione tra la conquista dell'Asia e la storia dei Greci, il Tarn segna un regresso nel senso dell'evoluzione di Bickermann ed Ehrenberg in opposizione al Wilcken. Nella questione specifica del trattamento delle città greche d'Asia Minore egli sostiene (replicando in tono insolitamente vivace agli argomenti del Bickermann) la loro liberazione effettiva e la loro alleanza con Alessandro, anche se non di tutte, e la non probabile partecipazione alla lega di Corinto. Poichè la sistemazione politica fu in realtà secondaria per Alessandro di fronte al suo interesse per l'assoggettamento finanziario. E qui viene fatto di osservare come in generale nelle biografie non si dia importanza al fattore economico, come a uno dei moventi della sua impresa orientale. A proposito della lega di Corinto, l'A. torna ad analizzare il passo tante volte scrutato di Callisseno in Ateneo (V, 196 sgg.), della *pompé* di Tolomeo II; ci si ritorna anche qui per aggiungere alla nuova difficoltà proposta dal Tarn (a proposito del diadema, simbolo di sovranità, che cinge il capo della personificata Corinto), una osservazione ancora non fatta. Come mai una personificazione della *polis* di Corinto dovrebbe simboleggiare « Gli Elleni », « coloro che partecipano del sinedrio, o della pace », donominazioni antiche della modernamente chiamata lega di Corinto? La città di Corinto era una delle quattro sedi previste (giochi panellenici) per le sedute del sinedrio della lega (cfr. il Tarn stesso a pag. 378), fu supposta dal Wilcken essere la sede delle sedute straordinarie; dei pochissimi congressi a noi noti tre si tennero a

Corinto; a Corinto, durante i giochi Istmici fu pure rinnovata la lega nel 302 (e non nel 303 come il Tarn, ancora a pag. 378): ma nessuna concatenazione di questi fatti può fare dedurre una prerogativa politica di Corinto sulle altre città della Grecia federate nella lega.

Nell' indagine di uno dei « main problems », quello dell'origine divina di Alessandro, il Tarn parte da una formulazione analoga al principio posto dal De Sanctis (di cui non conosce l'importante articolo « Gli ultimi messaggi di Alessandro ai Greci », p. I, apparso nella Riv. Ital. di Filol. Cl., N. S. XVIII, 1941, poiché il 1939 è il suo limite di riferimento bibliografico), per cui si deve premettere la ricerca di che cosa ne pensasse Alessandro stesso; ma arriva a risultati in massima diversi, sussistendo ancora per il Tarn la distinzione tra fine politico e fine religioso, mentre per il De Sanctis ogni atto di un principe è atto politico, donde una semplificazione di tutto un lato del problema.

Anche all'eterna curiosità degli uomini sull' intenzione e sull'animo che i grandi avevano nel compiere le loro imprese, il Tarn cerca di soddisfare scientificamente, e non può farlo che con una più rigorosa organizzazione dei mezzi idonei alla conoscenza dei singoli fatti. Così, ad esempio, il ritorno dal Punjab (pgg. 394, 398) significando la rinuncia ad ulteriori avanzate è una smentita alla nota teoria dei piani di Alessandro di dominio del mondo.

Un'appendice è dedicata all'esame della personalità fisiologica di Alessandro e del suo atteggiamento verso le donne, in cui il Tarn conclude che Alessandro era normalissimo, anzi dotato di eccezionale autocontrollo. Altrove egli si pone contro la rappresentazione leggendaria dell'eroe giovane, morto immaturamente, per indicarci un uomo che finisce quando è stremato dall'eccessiva fatica, dopo aver dato tutta la sua misura. Le parole conclusive del Tarn che vede in Alessandro attuato il rarissimo felice connubio del temperamento mistico e del temperamento attivo ricordano quelle che si leggono in alcune moderne e non confessionali biografie di santi.

La somma dei risultati di tutti i singoli studi è data nel primo volume dell' opera del Tarn, di sole 154 pagine, ma così dense di fatti che ne pare difficile la lettura da parte di un pubblico comune. La spiegazione sta forse nell'origine del volume, che non è stato concepito come una biografia a sè, ma che è la ristampa, riveduta e corretta, di un capitolo di una storia generale (capp. XII e XIII del vol. IV della C. A. H.). Certo, c' è tutto su Alessandro, ma così compendiosamente che molto può sfuggire a chi non sia già informato dell'argomento o non sappia mantenere sempre vigile l'attenzione.

Rileggendo queste note pagine nella nuova edizione, abbiamo trovato, è vero, aggiornamenti e modifiche che hanno origine nelle appendici del secondo volume, ad esempio l'episodio del nodo di Gordio, che nell'edizione 1936 della C. A. H. è una storia « *famous... but poorly attested* » (pag. 55), nel volume presente diventa « *certainly untrue... but has be-*

*come too famous ever to be displaced* » (pag. 22), in corrispondenza al risnltato della ricerca dell'appendice dedicata alla questione (app. n. 10); ma non l'opera nuova che dopo la lettura dei saggi s'aspettava. Non si è trovato nemmeno espressa dalla modestia dell'illustre autore la coscienza della conseguenza ultima e generale di questo suo lavoro; poichè l'esaurirsi di alcune delle questioni tradizionali ha superato la problematica del Wilcken, che viene ora sostituita da una problematica nuova, che è l'opera del Tarn. [1]

IDA CALABI

F. A. LEPPER, *Trajan's Parthian War*, Oxford University Press (Oxford Classical and Philosophical Monographs), 1948, p. 224, in 8° picc., carta geografica, 15 scellini. [2]

I.

Per gli storici delle guerre daciche di Traiano c'è almeno la consolazione della Colonna. Solinga sulla rovina mesta delle fonti letterarie, essa ancora offre una immagine di quel che fu la conquista della Dacia. Ma per gli storici della guerra partica — l'ultimo e più importante periodo del regno di Traiano — non c'è conforto: il materiale è scarso, elusivo, spesso malfido. Solo forse lo scavo nelle sabbie del deserto siriaco potrà rivelare i particolari di una guerra che in meno di tre anni, dopo risonanti successi e acquisto di vastissimo territorio, si concluse in un ritorno alle frontiere precedenti. Per il momento, lo storico deve limitarsi a combinare, con verisimiglianza e senza fretta di concludere, quei pochi fatti che gli sono noti.

E qui è grato ricordare che almeno un fatto certo fu aggiunto dai Fasti Ostiensi pubblicati dal compianto G. Calza nel 1934 e ora magistralmente rieditì da Attilio Degrassi in *Inscr. Italiae* XII, 1, *Fasti Consulares et Triumphales*, p. 203. Sappiamo che il 21 febbraio 116 d. C. Traiano fu salutato Partico dal Senato. I riassunti di Dione Cassio lasciavano qualche dubbio se Traiano fosse stato salutato Partico dopo la cattura di Nisibi e Batne (68,23,2) o di Ctesifonte (68,28,2). D'altra parte si era in dubbio se accettare l'asserzione dell'infido Giovanni Malala che il terremoto di Antiochia, precedente la occupazione di Ctesifonte, accadde nel dicembre 115. Oggi par difficile non porre la cattura di Nisibi e Batne negli ultimi mesi del 115, il terremoto di Antiochia

[1] Oltre le opere menzionate si ricordano qui: L. V. CUMMINGS, *Alexander the Great*, Boston, 1940; A. WEIGALL, *Alexander der Grosse*, Leipzig, 1941; F. OERTEL, *Alexander der Grosse*, Bonn, 1943; C. A. ROBINSON, *Alexander the Great, the Meeting of East and West in World Government and Brotherhood*, New York, 1947.

[2] Questa recensione deve molto alla discussione con la mia collega M. I. Henderson, Somerville College, Oxford.

nel dicembre 115, la occupazione di Ctesifonte nella estate 116. La frase di Xiphilino. epitomatore di Dione, che Traiano « confermò » l' appellativo di Partico dopo Ctesifonte andrà intesa forse nel senso che Traiano accettò dopo l'occupazione di Ctesifonte il titolo conferitogli dal Senato in occasione della cattura di Nisibi e Batne.

Questo è in sostanza lo schema cronologico a cui era giunto J. Guey, *Essai sur la guerre parthique de Trajan* (Bucarest. 1937) — con una ovvia correzione accettata dal Guey medesimo in *Rev. Étud. Lat.* 50, 1948, 69. Il Lepper che ora riprende l'argomento con l'accuratezza e chiarezza caratteristiche della scuola di Oxford, accetta questo schema. La ragione del nuovo saggio non è dunque nella revisione dei problemi cronologici, ma in una congettura che l'autore propone sul modo con cui Traiano passò l'anno 115. Al L. l'anno sembra singolarmente privo di battaglie, e quindi egli suggerisce che l' imperatore avesse considerato chiusa almeno per il momento la fase di espansione e stesse sistemando una linea di frontiera (chiamata nel libro « Chaboras-Singara Line »). Una teoria di questo genere naturalmente richiede che si spieghi perchè Traiano nel 116 avanzò oltre quella linea, occupò Ctesifonte e venne infine travolto in una ribellione di tutte le forze ostili di Oriente. Qui il Lepper deve ricorrere ad altra congettura. e cioè che Traiano nei mesi precedenti la morte non fosse più il cauto generale di un tempo. ma un uomo minato da malattia mortale che gli venne paralizzando la capacità di giudizio. Per questa opinione egli debitamente acclude un referto medico (« high blood-pressure ») rilasciatogli dal Professore L. J. Witts. eminente clinico della Università di Oxford (p. 198). Tale dunque nelle sue linee generali la spedizione partica secondo il nuovo studioso : 114. anno di rapida conquista ; 115, consolidamento su una linea di frontiera . 116-117 caotica ripresa della espansione. diminuita capacità di giudizio. ribellione contro Roma nell'Oriente. morte dell'imperatore per apoplessia.

## II.

Tutto ciò (qui inevitabilmenle reso scarno e privo delle molte utilissime osservazioni) dipende, come si è detto, dalla congettura che Traiano nel 115 costruisse una linea di frontiera. Ma gli argomenti che il Lepper adduce per provare questa linea sono deboli : 1) Dura-Europos fu occupata da Traiano nel 115 ; 2) Arriano nel nono libro dei suoi *Parthica* ricordava un posto chiamato Libana vicino a Hatra presumibilmente occupato o toccato da Traiano : 3) una pietra miliare col nome di Traiano e pertinente al 116 fu trovata vicino a Singara (*Année Épigr.* 1927, 161). Ora è ovvio che nessuno di questi fatti prova dei lavori di fortificazione a una frontiera nel 115. Inoltre non sappiamo perchè Arriano menzionasse Libana e se la menzionasse a proposito di avvenimenti del 115. mentre la pietra miliare porta il titolo *Parthicus* e appartiene verisimilmente al più tardo 116 o al 117. Il Lepper aggiunge a questi

tre fatti specifici un generico passo di Rufius Festus, *Breviarium* 14, che paragona la frontiera di Traiano (« ac limes orientalis supra ripas Tigridis est institutus ») a quella di Diocleziano. Ma come egli stesso si rende conto, il passo non permette alcuna deduzione su ciò che Traiano facesse nel 115.

Il numero delle salutazioni imperiali del 115 e la acclamazione a Partico dopo la cattura di Nisibi e Batne danno l'impressione che nel 115 Traiano stesse combattendo anzichè consolidare una frontiera. Ma dopo tutto non c' è nulla di vergognoso ad ammettere di non sapere come Traiano passasse il tempo nel 115. Non molto minore è la nostra ignoranza per il 116, dalla quale consegue che non siamo in grado di spiegare la rapida rovina della spedizione. Dato e non concesso che un dottore moderno possa misurare la pressione del sangue a un imperatore morto nel 117 d. C., la sua diagnosi non risolve alcun problema, perchè praticamente tutti gli altri fattori della situazione sono ignoti. Il Lepper è ricorso al medico per spiegare perchè Traiano si rifiutasse di continuare a fare nel 116 quelle cose che egli, Lepper, suppone che Traiano facesse nel 115: il presupposto del suo consulto — che Traiano nel 115 si sia mai occupato di una « Chaboras-Singara line » — è il punto più incerto di tutta la sua argomentazione. La salute di Traiano è solo uno dei tanti fattori oscuri di una situazione oscurissima.

## III.

Su ben altro livello il L. si pone a p. 192 segg. perchè, invece di congetturare su frammenti troppo scarsi, discute l' orazione quarta « sul regno » di Dione Crisostomo. L'opinione prevalente è quella proposta dal von Arnim che il discorso sia stato pronunziato da Dione alla presenza dell'imperatore per il suo genetliaco il 18 settembre 103. Il Lepper nota con molta giustezza che questo è discorso assai differente dagli altri sul medesimo argomento. Diogene vi castiga Alessandro come servo della gloria, desideroso di conquistare Babilonia e di essere signore della Persia. Il tono è amaro e poco adatto per una occasione ufficiale. Il L. suggerisce quindi con cautela che il discorso sia stato riveduto dopo la morte di Traiano e insomma rappresenti nella forma attuale l' opinione ufficiale di Adriano che sarebbe stato un errore del suo predecessore — errore dovuto a desiderio di gloria — di intraprendere la guerra partica.

Ora è strano che il L., che ha letto con tanta attenzione questo discorso, non si sia accorto che tutta la teoria del von Arnîm è senza fondamento. Non c'è ragione per ritenere che il discorso era stato pronunziato davanti a un imperatore, e tanto meno per il suo genetliaco, e tanto meno ancora per il genetliaco del 103. Il von Arnim si fondava sulle involute e misteriose parole finali del discorso, in cui vedeva un'allusione al genio dell'imperatore: « Ma orsù, elevandoci ora invece a chiara armonia migliore della precedente, inneggiamo al buono e saggio demone e dio, noi

partecipi di sana educazione e raziocinio a cui i Fati diedero in sorte d'incontrarlo ». Senza pretendere di voler spiegare il senso preciso della frase, è certo che Dione contrappone platonicamento il buon demone e ai (tre) cattivi demoni che sono il tema del suo discorso. L'imperatore non è in alcun modo menzionato.

Se dunque il discorso può essere stato pronunziato fuori di Roma. senza che l'imperatore stesse ad ascoltarlo. non c'è più alcun bisogno di supporre una rielaborazione al tempo di Adriano. Basta supporre che Dione, parlando non davanti a Traiano, ma a un pubblico greco, indulgesse a un tono cinico più accentuato.

Nel discorso Olimpico (XII, 20), si ricorderà, egli affermava di aver visto un popolo combattere per la libertà e la patria (= Daci) contro un altro che combatteva per il dominio (= Romani): un notevole giudizio per un discorso pronunciato forse nel 105 e in ogni caso sotto Traiano [1]. La spiegazione è la stessa: l'*Olimpico* era destinato a uditori greci. Il contrasto fra il discorso IV e il discorso III (che fu invece certo pronunciato davanti a Traiano) insegna molte cose sulla personalità di Dione e sull'atmosfera politica del suo tempo. Del che mi occupo altrove. Qui basterà aggiungere che a noi oggi può sembrare naturale di interpretare il rimprovero di Diogene ad Alessandro per la sua ambizione di conquistare la Persia come un rimprovero di Dione a Traiano per l'ambizione di conquistare la Partia. Ma il tema di Diogene e Alessandro, così tradizionale. poteva essere utilizzato da Dione prima che la guerra con la Partia venisse discussa. Ogni richiamo alla conversazione tra Diogene e Alessandro implicava una certa qual critica (spesso del tutto accademica e innocua) all'autorità del monarca: non implicava necessariamente una critica specifica di determinate imprese. L'allusione ai Parti si potrebbe ammettere se si conoscesse la data del discorso IV; ma la data del discorso IV non può essere fissata sulla base di pretese allusioni ai Parti.

ARNALDO MOMIGLIANO

FRANCESCO GABRIELI. *Storia e Civiltà musulmana*, Napoli, Riccardo Ricciardi, 1947, 8° picc.. pp. VIII + 307, L. 400.

La civiltà musulmana e la cristiana (l'uno e l'altro termine si considerino quali etichette, comode per la loro brevità, senza che s'intenda discutere qui se sia la religione, ed essa soltanto, a imprimer loro carattere distintivo) sono sorelle nemiche, e nemiche perchè sorelle. La punta polemica. che nemmeno il pacato storicismo del secolo XIX è riuscito a smussare interamente (si veda il capitolo XIX dell'opera di cui qui si

[1] La data del 97 d. C. difesa da C. Vielmetti, *Studi Ital. Fil. Class.* 18, 1941, 89 urta contro la difficoltà insormontabile che i Romani non combattevano allora contro i Daci.

ragiona), si fa sentire, talvolta inconsciamente, in ogni giudizio comparativo, sopra tutto nelle discussioni. che nuove o rinnovate indagini degli ultimi decennî hanno rese attuali, sul grado maggiore o minore dell'influenza che l'una ha esercitata sull'altra dalle origini dell'Islam fino al cadere del Medioevo. È l'Islam null'altro che un « Ellenismo cristianizzato » tradotto in arabo? o sono la scienza, la filosofia, l' arte stessa diffusesi nell'Europa occidentale a partire dal cosidetto Primo Rinascimento null'altro che un adattamento latino o neolatino della cultura fiorita da Samarcanda a Cordova tra l'VIII e l'XI secolo? L'importanza del dibattito è vitale per una comprensione integrale del carattere specifico di ambedue le grandi civiltà in cui si conchiude in una grandiosa *concordia discors* (o piuttosto *discordia concors*) il sincretismo « mediterraneo » della tradizione dell'Oriente Anteriore e del mondo greco-romano. Tanto più è necessario a chi, senz'essere specialista di studi islamici. sente vivo il bisogno di non trascurare, in una visione integrale della storia, la funzione della civiltà musulmana che le linee essenziali di questa gli siano tracciate da mano esperta e i risultati degli studi più recenti siano presentati e vagliati in maniera competente.

I ventiquattro capitoli del libro del Gabrieli non costituiscono un'elaborazione organicamente compiuta dell'argomento: sono saggi apparsi tra il 1928 e il 1946, e dalle date apposte in calce a ciascuno (duole che, indulgendo a un malvezzo allignato di recente tra noi, l' autore abbia omesso ogni rimando ai periodici e alle raccolte dove sono stati prima pubblicati) risulta come fossero già completamente mature nel giovanissimo studioso di vent' anni fa quelle doti di erudito, di storico e di artista che fanno oggi del professore dell'Università di Roma uno dei più insigni rappresentanti della scienza islamica internazionale. Sono, quali l' autore li ha voluti, saggi divulgativi e informativi; ma quasi tutti sono sorti da ricerche originali che il Gabrieli ha presentato, catafratte nell' apparato erudito più impervio ai profani, nelle sedi ad esse più proprie; tutti si fondano sulla conoscenza diretta e sullo studio coscienzioso delle fonti. La vastità della dottrina e la varietà dell'informazione del Gabrieli sono mirabili e, non limitate all' araba, si allargano alla civiltà persiana, cui sono dedicati cinque saggi tra i più originali del volume. Benchè alla storia più propriamente politica sia dato spazio sufficiente, l' interesse precipuo dell'autore è culturale, e sopra tutto letterario. La poesia e la prosa d'arte sono i campi nei quali la pronta e viva sensibilità estetica, la finezza del gusto, l'incomparabile conoscenza delle letterature dell'antichità classica e dell'Europa moderna e la sorprendente attitudine a coglierne le analogie profonde con intuizioni espresse in forme tanto diverse e remote consentono al Gabrieli di fare intendere appieno il valore, e el tempo stesso i limiti, del genio artistico arabo e persiano. All'ampiezza del suo orizzonte artistico e culturale è indubbiamente dovuto il risalto col quale sono studiati i problemi di contatti e d'influenze che oggi più che mai formano oggetto d' indagini e sono argomento di discussioni tra gli

studiosi: i rapporti tra la poesia popolare araba e le origini della poesia provenzale; le presunte fonti musulmane della Divina Commedia; la conoscenza che poeti europei, da Goethe in giù, ebbero della poesia araba e persiana e lo stimolo che essa esercitò sulla loro arte; le origini e il carattere, e anche la fortuna in Occidente, di quelle Mille e una notte in cui un superficiale giudizio occidentale si ostina a veder assommato tutto quanto di vivo e operante sussiste nella tradizione letteraria araba: nel che, come avviene di tanti sommari giudizi popolari in fatto di arte e anche di altro, la *communis opinio* ha insieme torto e ragione.

Anche là dove il Gabrieli discorre di storia dell'Islam, egli la concepisce prevalentemente in funzione dei suoi rapporti col nostro mondo occidentale, sia che esamini le vicende e i risultati del dominio degli Arabi sulla Spagna, sia che narri la conquista della Sicilia e le incursioni saracene nell'Italia meridionale, o distingua il carattere autentico del Califfato dalle deformazioni che le relazioni dell'Impero Ottomano colle potenze europee gli fecero subire, o finalmente sceveri quanto di storia e quanto di leggenda sussista nell'immagine che l'Occidente medievale, dimentico per un momento dell'odio inveterato e cieco verso l'avversario secolare, si foggiò del cavalleresco e magnanimo Saladino. È ovvio pertanto che il Gabrieli, che d'accordo con Goethe e contro Kipling vede l'Oriente indissolubilmente congiunto con l'Occidente, abbia l'occhio sveglio e attento all'Islam contemporaneo, alla recente formidabile trasformazione della sua vita politica e culturale (in cui alla speranza di una rinascita dei suoi più alti valori spirituali si accompagna il timore della loro scomparsa in un grigio livellamento tecnocratico di marca occidentale), ai nuovi problemi imposti dal ritmo accelerato del progresso. La letteratura egiziana odierna e uno dei suoi rappresentanti più tipici, Mahmùd Taimùr, sono studiati con competenza tanto più ammirevole quanto meno prossima è la materia agli interessi abituali degli arabisti professionali. L'acuto dissidio tra Arabi ed Ebrei è presentato, dalle remote origini coetanee di Maometto alla contesa per la Palestina, nel suo alternarsi, a gloria e a beneficio dell'umanità, con periodi di pacifiche e feconde relazioni culturali tra i due popoli. La figura romantica e ambigua dell' apostolo dell' indipendenza araba, T. Lawrence, è disegnata nel duplice aspetto dell'agente politico e dello scrittore possente. Il graduale placarsi, dal secolo XVIII in poi, del pregiudizio confessionale antislamico tra gli studiosi cristiani è raccontato con evidente compiacimento, quale preludio a una sempre crescente e simpatica comprensione reciproca delle due civiltà sorelle che egli, qui e altrove, apertamente invoca.

Giacchè nel Gabrieli nè la dura fatica dell'indagine erudita nè la dilettuosa ricerca e il saporoso godimento dell'espressione artistica hanno affievolito il senso di umanità, che pervade ogni sua pagina, talora esplicitamente affermato e talora soltanto implicitamente indicato, ma sempre sincero e profondo, sempre vibrante in un anelito alla libertà e alla carità universali. Nel che si manifesta (e indubbiamente egli ne è consapevole)

la sua affinità spirituale con quell'infaticabile studioso, fine umanista e nobilissimo credente che fu Giuseppe Gabrieli, alla memoria del quale, con amoroso rimpianto figliale, è dedicato il volume.

Al padre anche, se pur con spiccata diversità d'indole, di modelli e di tempo, risale la cura assidua della forma, la quale in Francesco Gabrieli assurge a un'inconfondibile personalità stilistica.

Nulla di rivoluzionariamente audace si trova in questo libro, chè il Gabrieli, cui la straordinaria padronanza del proprio campo di studi ha insegnato, tra l'altre cose, la caducità delle teorie troppo arditamente innovatrici, non vuole nascondere ai suoi lettori quanto di non ancora definitivamente assodato sussista nello studio del passato musulmano, nè quanto l'immagine di esso, come di ogni altro aspetto della storia, sia soggetta a mutare col mutare della mentalità dell'osservatore. Ma nella varietà dei suoi ventiquattro capitoli (l'ultimo è un'affettuosa biografia di Leone Caetani, in cui la tragedia di un'impresa titanica rimasta incompiuta suggella con una nota malinconica l'armonico succedersi delle monografie) anche ciò che è stato trovato e detto da altri è ripensato e ridotto con originalità di espressione, e ciò che è nuovo è presentato con modesta e candida riserva. Il lettore non islamista vi troverà, completa e coerente pur nella sua frammentarietà formale, una guida alla comprensione della civiltà musulmana quale non si ha nella letteratura recente nè nostra nè straniera, e al lettore islamista non mancherà materia di apprendimento e di meditazione.

GIORGIO LEVI DELLA VIDA

MARIO SCADUTO S. I., *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale — Rinascita e decadenza — Sec. XI-XIV*, Edizioni di « Storia e Letteratura », Roma, 1947, 8°, pagg. LX + 368.

Il pregio maggiore di quest'opera consiste nell'uso che l'A. ha fatto del cartulario dell'Archimandritato del Salvatore di Messina, contenuto nel Vatic. Latin. 8201, di cui lo Scaduto sta appunto curando la pubblicazione. La utilizzazione di questo cartulario, nonchè di altri documenti inediti, gli ha così permesso di scoprire numerosi monasteri basiliani della Sicilia anteriormente sconosciuti (l'elenco più completo, anteriormente alla pubblicazione di questo volume, era quello dato dal White, *Latin monasticism in Norman Sicily*, Cambridge Mass., 1938, che comprende, per l'epoca normanna, i nomi di 68 monasteri, mentre lo Scaduto è riuscito ad identificarne 93); nonchè di fare la storia di ciascun monastero basiliano con una relativa abbondanza di particolari, che sarebbe stata impossibile senza questi nuovi documenti. Ed è appunto questa la parte del volume più nuova ed interessante.

Anche per la parte che riguarda la situazione economico-giuridica del monachesimo basiliano (e dire qualcosa di nuovo su questo ar-

gomento è piuttosto difficile), è indubbiamente un merito aver raccolto tutte le notizie al riguardo, sia quelle già note che quelle ricavate dalle fonti inedite utilizzate dall'A. Meno persuasiva è invece l'introduzione che tratta del monachesimo nella Sicilia prenormanna, non recandosi alcun nuovo contributo all'argomento, e rifacendosi l'A., a volte quasi letteralmente, alla letteratura precedente, specie agli studi del White. Ma dove l'opera risulta veramente insufficiente, è nella trattazione, anzi nella non trattazione, dell'aspetto etico-religioso della questione.

Il sottotitolo dell'opera che esaminiamo è: *Rinascita e decadenza.* Rinascita dopo il periodo di crisi durato tutta la dominazione araba, che, come già aveva notato il Card. G. Mercati (*Per la storia dei manoscritti greci di Genova, di varie badie basiliane d' Italia e di Patmo*, Studi e Testi, 68, Città del Vaticano, 1935, pp. 56 ss.), fu caratterizzato dall'interruzione dei rapporti con i grandi monasteri della Grecia. E giustamente l'A. ha posto in rilievo come questa rinascita avvenisse riannodando i rapporti con la Grecia, sia direttamente sia attraverso la Calabria, e come nella riorganizzazione dei monasteri basiliani all' epoca dei due Ruggieri ci si ispirasse allo spirito ed alla organizzazione del monachesimo orientale, e non al monachesimo occidentale, come troppo spesso si è ripetuto e si continua ancora a ripetere. Ma la decadenza che tiene dietro a questa rinascita? L'A., basandosi sulle *Rationes decimarum Italiae*, afferma che al principio del XIV secolo, data la scarsa percentuale della popolazione greca in Sicilia, le possibilità di reclutamento di nuovi monaci basiliani erano molto limitate. Ciò è verissimo; ma il problema così non è risolto, ma soltanto spostato. Parla del buon volere dei Pontefici nei riguardi dei basiliani d'Italia, ed anche questo è vero; parla ancora, ma molto generalmente, di « tendenza dei latini ad assorbire i greci », e di cause esterne, come la guerra angioino-aragonese, e le spoliazioni dei beni dei monasteri. Ma, studiando a fondo i rapporti fra tutto il grecismo del Mezzogiorno d'Italia, in generale, con l'impero bizantino, si sarebbe visto l'importanza che l'allentarsi di questi rapporti, e, trattandosi di basiliani, dei rapporti religiosi in particolare, ha avuto nella scarsa resistenza opposta dai Greci d'Italia alla marcia del mondo latino. A seguito dello scisma e della conquista normanna, il bizantinismo italiano fu un organo violentemente strappato dal corpo di cui faceva parte, destinato a morire rapidamente non circolando in esso il sangue che fino allora lo aveva alimentato. Fuor di metafora, il bizantinismo italiano era vissuto degli ideali, delle concezioni, del modo di vivere e di pensare propri della civiltà bizantina, ed era naturalmente destinato a seguire Bisanzio nello scisma ed in tutta la sua posteriore evoluzione. Non essendo ciò avvenuto, ed avendo abbandonato la comunione di Bisanzio per quella di Roma, era naturalmente destinato a morire, non potendo vivere, così isolato, in un mondo che non era il suo. Indubbiamente la documentazione a questo riguardo è molto scarsa; ma esiste, e l'A. non è riuscito a valutare appieno l' importanza di quella che è passata sotto i suoi occhi.

Così, ad esempio, è evidente l' importanza del fatto che il « famigerato Nilo Doxapatri », colui che aveva sferrato « uno dei più velenosi attacchi di quel tempo contro la supremazia del vescovo di Roma », benché originario della Sicilia, abbia vissuto e sia formato a Costantinopoli. Infine, inaccettabile la tesi dell' A., che Ruggiero I nella sua politica religiosa agisse di comune accordo con Urbano II, che anzi seguisse le direttive di quest'ultimo, e che, almeno nella sostanza, l'intesa fra i due fosse perfetta. Un solo incidente venne a turbare questa intesa: cioè l'imprigionamento da parte di Ruggiero del vescovo di Troina, costituito legato di Urbano in Sicilia, incidente che terminò con l'annullamento, da parte del papa, della decisione presa, e con la nomina di Ruggiero a legato apostolico per la Sicilia. Ma questo, per l'A., non è che una parentesi che « non può essere invocata quindi in favore di una tesi troppo di moda sino ai giorni nostri ».

SILVANO BORSARI

M. L. CLARKE, *Greek Studies in England, 1700-1830*, Cambridge University Press, 1945, pp. 255 in 8° piccolo.

M. L. Clarke ci riporta all'età in cui Fox e Pitt leggevano Licofrone per piacere; una perorazione sull'abolizione del mercato degli schiavi finiva con un verso virgiliano; la Società dei Dilettanti per lo studio delle anticaglie era composta in maggioranza di gentiluomini blasonati; una edizione di Demostene era titolo per una promozione nella carriera ecclesiastica; e una traduzione di Epitteto rendeva all'autrice Elisabetta Carter mille sterline.

Il Clarke, a cui già dobbiamo una monografia sul Porson, racconta con minuta conoscenza la storia degli studi ellenici di questo tempo. Come la maggioranza degli scrittori accademici inglesi, egli sa presentare con tocco leggero una imponente sfilata di fatti. Il libro comincia con tre capitoli sull'insegnamento del greco nelle scuole e naturalmente distingue tra Inghilterra e Scozia, dove il sistema educativo e l'atmosfera culturale erano diversi. Seguono i capitoli sulla filologa (di cui uno riassume il libro già dedicato al Porson), sulla storia, sulla filosofia, sullo studio della poesia (con un capitolo su i poeti e la Grecia). I tre capitoli finali trattano dell'archeologia e dell'influsso dell'arte greca sull'architettura settecentesca. Il libro è arricchito da quattro appendici: ' accenti greci e pronuncia del greco '; ' lista di filologi del 1700 al 1830 '; ' lista di traduzioni dal greco dal 1700 al 1830 '; ' i plagi di Elmsley da Porson '. Una descrizione più sommaria di questo periodo era già stata data da J. E. Sandys nel secondo volume della sua *History of Classical Scholarship*, ma il Clarke aggiunge molto che è nuovo e di reale interesse.

Una critica di un libro così solido può soltanto far presente la possibilità (o invero la convenienza) di raggruppare i fatti e aggiungerne altri

secondo criteri differenti da quelli dell'autore. Egli ha in qualche modo ragione di vedere che gli studi greci si siano svolti nella sua Cambridge senza troppe scosse rivoluzionarie da Bentley a Porson, come poi, diciamo, da Porson a Walter Headlam, che al principio del nostro secolo scriveva, secondo il giudizio del Wilamowitz, poesia greca come un greco. Strambe figure di irregolari poco interessati nella metrica di Euripide devono pur essere accolti nel suo libro: tale Thomas Taylor, platonista e pagano (1758-1835), di cui si dice in nota con qualche imbarazzo 'He is also said to have had a following in France'. Ma è ovvio che l'autore riconosce loro la sola funzione di disturbatori. Eppure il simbolismo a cui il Taylor indulgeva non era remoto da quello del D'Hancarville, l'avventuriero che esercitò una considerevole influenza su alcuni dei più noti antiquari inglesi del tempo (Sir William Hamilton, R. Payne Knight e altri). Qui c' era una corrente da seguire, una corrente che avrebbe portato l'autore fuori d'Inghilterra, sulle tracce della così detta simbolistica che Creuzer innalzerà a sistema (e il Plotino di Creuzer, dopo tutto, troverà l' editore nella Università di Oxford, dove Thomas Taylor sembra aver goduto di qualche popolarità).

Qui diviene pure evidente il primo limite del Clarke, almeno ad occhi continentali. I suoi 'Grecians' sono troppo radicati nel suolo d' Inghilterra. Contatti con l'Europa continentale si danno, se non altro perchè molti di costoro erano gran viaggiatori. Ma una qualsiasi connessione organica tra la cultura inglese del periodo e i movimenti correlativi in Europa non è ricercata. Non si nota nemmeno che le accademie antiquarie inglesi sorgono o risorgono sull'esempio italiano e francese: quel nome italico 'Dilettanti' rimane inspiegato. Ne consegue che i tratti distintivi della cultura inglese non sono sufficientemente caratterizzati per mancanza di contrasti.

L'A., come si è detto, si limita agli studi di greco. Nè sarebbe difficile giustificare la scelta del tema, perchè gli studi di greco sono parte così cospicua nella educazione inglese del Settecento. Ma non sembra che l'A. si renda conto che questo prevalere dell'interesse per il greco è qualcosa che per es. separa nettamente il classicismo inglese da quello francese e italiano contemporaneo, mentre d' altro lato rimangono ben distinte le caratteristiche dell'ellenismo dei due altri paesi protestanti (Germania e Paesi Bassi). L' interesse degli Olandesi per i prosatori greci della età imperiale romana (Luciano per Hemsterhuys, Plutarco per Wyttenbach) è lontano dall'interesse di Musgrave, Markland e Porson per Euripide. L'enciclopedismo di Heyne o Wolf, per non parlare di Winckelmann, non ha termini di confronto in Inghilterra. Tre domande particolari vorremmo porre. Dalla risposta ad esse dipende molto.

1) Gottinga apparteneva a uno stato che aveva il re in comune con la Gran Bretagna. Ma quanto i dotti inglesi conoscevano di ciò che si produceva a Gottinga? Almeno ad Oxford il disinteresse per i libri in tedesco (non per i libri in latino) dei filologi tedeschi deve essere stato

generale, se ancora oggi la Bodleiana ha delle lacune singolarissime nella letteratura del periodo.

2) Montfaucon fu in cordiali rapporti con studiosi inglesi. Ma quale fu l'influenza della sua Paleografia greca (1708) sugli emendatori educati all' esempio del Bentley?

3) L'Etruria Regale del cattolico J. Dempster (che insegnò in Italia nel sec. XVII come esule) fu fatta risorgere da Filippo Buonarroti nel 1723 e contribuì fortemente alla costituzione della etruscheria italiana. Fino a che punto la associazione del Dempster e di altri antiquari col cattolicesimo favorì il filo-ellenismo degli anglicani?

In nessun altro paese d'Europa la classe dirigente aveva una conoscenza del greco paragonabile con quella della classe dirigente inglese. I non-conformisti esclusi da Oxford e Cambridge avevano poca probabilità di competere con coloro che ricevevano una educazione anglicana e spesso continuavano i loro studi nella quiete delle case parrocchiali o dei palazzi episcopali. D' altro lato la educazione tradizionale delle università poco provvedeva alla conoscenza della storia, della epigrafia, delle antichità. Molta ricerca storico-archeologica si svolse fuori delle università. La Società degli Antiquari incorporata nel 1751 e la Società dei Dilettanti fondata circa il 1733 rappresentano di fatto una reazione contro la educazione universitaria. Gibbon, cacciato da Oxford, si educava spendendo 20 sterline sui venti volumi delle memorie dell'Accademia delle Iscrizioni. Una più precisa analisi del rapporto tra anglicanesimo e studi greci dovrebbe forse essere accompagnata da una più precisa determinazione dei rapporti fra gli interessi teologici e politici e quelli culturali. Il greco era indispensabile per la controversia religiosa, ma le emendazioni a Eschilo erano un buon diversivo ai Trentanove Articoli e alla critica neotestamentaria.

ARNALDO MOMIGLIANO

HEINRICH BENEDIKT, *Monarchie der Gegensätze. Osterreichs Weg durch die Neuzeit*, Ullstein Verlag, Wien, 1948, pp. 210.

È un agile schizzo del cammino storico di quella « comunità di popoli » danubiani (Völkergemeinschaft), « mosaico di minoranze nazionali » che fu la vecchia Austria; e vuole essere anche la giustificazione storica (« ogni storia è giustificazione », ci ricorda l'A. p. 207) dell' idea austriaca dello stato sovranazionale e della monarchia come *coincidentia oppositorum* e *concordia varietatis: Monarchie der Gegensätze*, come la definisce con una espressione di gusto dialettico il Benedikt. La differenza rispetto alla concezione della storiografia austriaca precedente qui sarebbe nel considerare lo stato sovranazionale austriaco « nascente dal pensiero dello stato nazionale tedesco, come l' antitesi dalla sua tesi » (p. 17), e pur ricollegantesi sotto forme nuove all' idea universale dell' Impero. Questa impostazione dialettica ha un curioso e significativo riscontro con

quanto è stato già detto dall'Antoni (in una recensione ora inclusa nel volume *Considerazioni su Hegel e Marx*, Napoli, 1946 p. 266) a proposito delle tre idee: dell'universalismo imperiale, dello stato nazionale tedesco e della Mediaeuropa, nella interpetrazione storiografica di Heinrich von Srbik. Contrariamente alla tendenza conciliatrice delle tre correnti, del Srbik, l'Antoni trovava preferibile affermare «che se si volesse adoperare lo schema hegeliano, si potrebbe parlare di una sintesi di cui l' idea universalistica sarebbe la tesi e la nazionale l'antitesi».

Il Benedikt nell'applicare questo schema dialettico, e la dialettica in genere, alla vita politica mostra di concepirne l'urto come un puro «giuoco di forze», giuoco in senso letterale (tanto che sono le figure della vita politica ad aver fornito il modello, osserva il B., alle figure delle carte da giuoco e agli scacchi, pp. 13-14). Le conseguenze inevitabili di questa concezione estetizzante della dialettica della storia, l'appiattirsi della prospettiva e della concretezza del quadro storiografico, sono spesso abilmente ed elegantemente evitati, ma si notano tuttavia in modo speciale nei confronti paralleli fra l' Austria e l' Inghilterra, con i quali l' A. ha voluto dare ancora un' altra nota di novità e di interesse al suo libro. In Inghilterra il Parlamento tiene in iscacco il Re, in Austria è il Re, o meglio la Corona che tiene in iscacco la nobiltà feudale (p. 30). Se in Inghilterra il Parlamento è la valvola di sicurezza contro i pericoli del movimento sociale, in Austria è il Re sovranazionale che tiene in iscacco nello stesso tempo il movimento sociale e quello nazionale.

Si tratta sempre della stessa funzione, afferma l' A., soltanto che è affidata ad altre mani (p. 193). Nel «giuoco per la potenza» indifferente è per il B., la posizione delle classi e delle forze sociali, mentre è decisiva quella dell'apparato statale. Conseguente è quindi la sua esaltazione delle riforme teresiane e giuseppine, in quanto portarono al rafforzamento del potere dello stato e alla formazione di una burocrazia (Beamtentum), con l'aiuto della quale fu realizzata in Austria quella «Revolution von oben», rivoluzione dall' alto che precedette e, in un certo senso, per il nostro A., rese superflua sulle rive del Danubio la rivoluzione dal basso che si ebbe in Francia nell' 89. Questa burocrazia austriaca era una organizzazione sovranazionale, era il ceto che incorporava ed esprimeva secondo il B. una non nazionale nazione: l' «austriaca» (Es war der Träger einer nicht nationalen Nation, des Osterreichertum p. 119). È il ceto impiegatizio della burocrazia austriaca che ha assicurato la continuità della funzione sovranazionale della *Monarchie der Gegensätze*. È attraverso la sua opera che questa si è potuta evolvere dal dispotismo illuminato di Giuseppe II all' «assolutismo liberale» di Francesco Giuseppe. Presentandosi come un neutrale organo esecutivo di giustizia al di sopra delle classi questa burocrazia austriaca, insinua sottilmente il B., incarnava l'idea, «democratica», dello stato al servizio del singolo e della comunità (p. 190). In realtà ciò non vuol dire altro che la burocrazia austriaca attuava la funzione coercitivo-egemonica, cioè di forza-

consenso, necessariamente svincolata dall'egoismo corporativo delle classi, che costituisce il carattere dello stato moderno assolutistico o democratico che sia. Ma lo stato è dal B. qui considerato, per astrazione, indipendentemente dalla fonte della sovranità e dalla posizione delle classi in esso. « Se lo stato si potesse identificare con il suo apparato amministrativo, scrive il B., la monarchia (austriaca) ne trarrebbe la prova per la sua vera democrazia » (p. 190). Ma appunto questa identificazione è impossibile. Una attualizzazione « democratica » in questo senso dell'assolutismo sovranazionale austriaco è in contrasto col giudizio storico. Anche per lo stesso A. che se è tentato in sostanza è costretto a ripiegare nella elegia (p. 7). appena nostalgica, di una grandezza definitivamente caduta.

SALVATORE FRANCESCO ROMANO

SALVATORE CARBONE, *Le origini del socialismo in Sicilia*, Edizioni Italiane, Roma, 1947, 8°, pgg. XV + 143.

Mai come al tempo dei moti del 1893-94 la Sicilia fu al centro dei dibattiti politici italiani: la parte più viva dell'opinione nazionale si volse allora verso l'isola, e giornali, riviste, opuscoli, indagarono con elevatezza di spirito, e, quasi sempre, con profonda simpatia, le origini prossime e remote di quella situazione, realizzando in tal modo uno dei momenti più notevoli dell'opposizione liberale e socialista ai tentativi d'involuzione autoritaria che da più parti si manifestarono negli ultimi anni del sec. XIX. E così si vide, dal Colajanni, dal Villari, dal De Viti De Marco, dal Turati, dal Sangiuliano ecc.. che di quella situazione era vano cercare responsabilità immediate, quando altre ben più profonde ne sussistevano nelle condizioni economico-sociali dell'isola; si indagarono i propositi e i programmi della scelta élite socialista che s'era messa a capo dei fasci, dal De Felice al Barbato, al Verro, al Bocco ecc.; si dimostrarono infondati i sospetti di cospirazione antiunitaria dai quali poco accortamente il Crispi si era lasciato spingere alla reazione e allo stato d' assedio; mentre nello svolgimento dei moti si individuò acutamente, assai più che un moderno carattere socialista (visibile solo in alcuni fasci cittadini che non ebbero parte nell'insurrezione delle campagne). il prevalere di un'impostazione tipicamente contadina, legata alla tradizionale fame di terra delle masse: « mentre i giornali e i capi del partito parlavano di *collettivismo* — scrive il Colajanni. *In Sicilia*, — *Gli avvenimenti e le cause*, Roma, 1894, p. 26 — tra i soci e specialmente tra i contadini più arditi e più radicali si aspirava alla divisione delle terre. alla quotizzazione. Per loro una buona *legge agraria* sarebbe l' ideale; molti altri si sarebbero contentati della riforma dei patti colonici. » Interpretazione questa che la piú autorevole storiografia ha fatto propria, dalla *Storia d'Italia* del Croce all' *Italia moderna* del Volpe, il quale ha però notato che anche questi

moti, pur così arretrati, contribuirono a quello sforzo d'integrazione del Risorgimento che costituisce il carattere fondamentale della storia d'Italia dopo il 1870.

Tale giudizio complessivo va però ancora precisato e particolareggiato in rapporto al concreto svolgimento di quelle vicende: e questo era certo il compito precipuo dell'indagine monografica tentata dal Carbone. Ma non ci pare che, tutto sommato, questo compito egli sia riuscito ad assolverlo. Già una prima riserva è da farsi per la parte relativa alla premesse economico-sociali dei moti (e anche per quella relativa alle prime manifestazioni socialistiche, che è frutto di mera compilazione): cose notissime, che meglio sarebbe stato ricostruire dall'interno, mostrandole come momenti operanti pro o contro l'azione dei fasci. Ma neanche l'esame diretto di questa azione aggiunge molto a quanto già si sapeva dalla pubblicistica contemporanea, dalla quale il Carbone ricava non soltanto la narrazione esterna dei fatti, ma anche giudizi e commenti (cfr. p. e. le osservazioni sul vario carattere dei fasci, a p. 78 sgg., con quelle del Colajanni, op. cit. pp. 25-28). Il contrasto fra l'impostazione socialista data dai capi al movimento e le esigenze dei contadini non si riesce a scorgerlo nella sua concretezza, cioè nel progressivo adattarsi della prima alle seconde; come pure non si scorge quella particolare atmosfera psicologica, fatta di entusiasmo e di esaltazione quasi religiosa che ebbe una decisiva importanza nella fulminea diffusione del movimento, e che tanto colpì gli osservatori non siciliani: (« le turbe — scriveva il Rossi, *L'agitazione in Sicilia*, Milano, 1894, p. 6 sg. — erano invasate dalla credenza che fosse imminente un nuovo regno di giustizia: si riunivano nelle rustiche sedi dei *Fasci* col fervore con cui si dovevano raccogliere una volta i seguaci di Spartaco nei grandi boschi e i primi cristiani nelle catacombe »). Il lavoro rimane dunque, per buona parte, estrinseca narrazione, non intimamente penetrata dai criteri direttivi dell'interpretaziane. Entro questi limiti esso conserva però un valore non trascurabile, come pratico strumento d'informazione, buon prontuario di notizie e di dati dispersi in riviste ed opuscoli: e per meglio precisarne l'utilità in questo ufficio crediamo opportune le seguenti osservazioni.

Anzitutto, vanno accolte con cautela certe affermazioni tolte di peso dalla pubblicistica filosocialista, come quelle sulla montatura di processi (p. 85) o sulla sistematica e preordinata opera di provocazione della polizia (pp. 86, 89), che non possono non lasciare alquanto scettici in sede storica, quando non se ne abbia una diretta documentazione. Purtroppo, sono ancora invisibili le carte dei processi intentati contro gli autori dei moti, non essendo trascorso il termine di legge: ma forse qualche lume potrebbe trarsi da un più accurato esame della stampa del tempo, e anche da alcune sentenze allora pubblicate dalle riviste giuridiche (cfr. p. e. *Rivista Penale*, 1894; il rigetto del ricorso in Cassazione del De Felice ed altri, ivi, vol. XL, fasc. III, p. 253 sgg.). Del resto, dopo quanto si conosce dell'origine economico-sociale del movimento, non è necessario

ricorrere a qneste dubbie affermazioni, o alla discutibilissima tesi che i contadini non fossero animati da intenzioni aggressive (a questo proposito, ben diverse conclusioni potrebbero trarsi dallo specchietto riportato dall' A. a p. 94; e cfr. anche le involontarie ammissioni del Colajanni, *op. cit.* p. 178: piccoli distaccamenti... per paura di vedersi sopraffatti dal numero stragrande dei cittadini, anche inermi, si sentono trascinati, quasi a legittima difesa, a far fuoco »; « chi comandava i soldati credette di salvare la vita colle scariche micidiali ») per dare una giustificazione storica — e, per chi ci tenesse, anche moralistica — dell'insurrezione. L' azione repressiva del Crispi va poi inquadrata nella sua mentalità di vecchio uomo del Risorgimento, idealmente chiuso nel cerchio dei problemi e de' sentimenti del passato, e incline perciò a veder dovunque minacce e pericoli per l'unità: « mi dette dolore — egli diceva nella seduta della Camera del 21 febbraio 1894 — il vedere e il temere che il frutto di tanti anni, dal '31 in poi, potesse esser perduto, che la parola di Mazzini, fecondatrice di unità e di patria, dovesse essere manomessa e travolta » (in *Atti del Parlamento Italiano — Camera dei Deputati — Sessione 1892-94: Discussioni*, vol. V, Roma 1894 p. 6554; cfr. anche le osservazioni dell'Imbriani nella stessa seduta: ivi, p. 6555). Qua e là, infine, potrebbe rilevarsi qualche particolare inesattezza: p. e., nella citazione a p. 17, che non è del Franchetti, ma del Bonfadini; a proposito dell' abolizione delle tariffe protettive borboniche nel 1863 (p. 23), che se danneggiò l'industria siciliana, favorì invece grandemente le culture e le esportazioni vinicole; sulle condizioni dei *carusi* nelle zolfare (p. 27), sui quali cfr. Colajanni, *op. cit.* p. 49 sgg. In genere però il lavoro è condotto con molta coscienziosità ed esattezza: e questo, in uno studio di tal genere, non è piccolo pregio.

ROSARIO ROMEO

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

GIANNETTO AVANZI, *La Bibliografia italiana (1921-1946)*, Roma, Istituto nazionale per le relazioni culturali con l'estero, 1946, 16°, pp. XXIV + 570. L'opera composta con appassionata laboriosità si compone di una introduzione, di una sezione di bibliologia (suddivisa in enciclopedie e dizionari, storia del libro, storia dell'arte e della stampa, stampatori, annali delle edizioni, incunabulistica, bibliografia tecnica, arte e ornamentazione del libro, estetica grafica, legature, cure e restauri, editoria moderna, libreria e commercio librario, insegnamento bibliologico, bibliofilia), bibliografia (suddivisa in bibliografia per materie e bibliografie nazionali, regionali, locali, biobibliografie), biblioteche e biblioteconomia (suddivisa in storia e bibliografia delle biblioteche, e organizzazione tecnica), legislazione del libro e della stampa, proprietà letteraria, diritto d'autore, censura; e infine tecnica delle arti grafiche e industria e aziende grafiche. Completano il lavoro tre appendici (la prima su indici e cataloghi d'incunabuli, la seconda su esposizioni mostre fiere bibliografiche, la terza su stampa periodica di bibliologia e bibliografia) e una aggiunta-aggiornamento in fine. MASSIMO PETROCCHI

*Bibliografia Storica Nazionale. Anno quarto, 1942*, a cura della Giunta Centrale per gli studi storici, Tip. Bardi, Roma, 1948, 8° gr., pgg. XXVII + 147. Questa preziosa pubblicazione prosegue con ritmo assai celere. Era dell'autunno 1947 il terzo volume (cfr. in questa *Rivista*, I, pg. 148); nel settembre del '48 è uscito questo IV° volume, ed è imminente il V°, nel quale verrà raccolto tutto il materiale bibliografico relativo al quadriennio 1943-1946. Nei confronti con i primi tre volumi, il quarto è caratterizzato da una maggior limitazione negli spogli, che sono stati ristretti, come dice Gaetano De Sanctis nella Prefazione «al gruppo di discipline più direttamente collegato con la storia etico-politica, escludendo dal piano quelle sezioni che si riferivano a materie la cui specializzazione non è principalmente caratterizzata dall'indagine storica». È stato ottimo consiglio, giacchè per l'innanzi parecchie indicazioni erano evidentemente fuori posto in una bibliografia storica (cfr. in questa *Rivista*, l. c.). Questo spiega come sia diminuito il numero dei periodici spogliati e il numero complessivo delle indicazioni: rispettivamente, 278 e 2631 invece di 336 e 6475 del terzo volume. La contrazione è certo anche spiegabile con il decrescere dell'attività editoriale man mano che la guerra continuava e s'inaspriva; ma è anche dovuta all'adozione dei nuovi criterî, che meglio corrispondono alle esigenze di una bibliografia storica. In complesso, un ottimo strumento di lavoro, che fa onore agli studi storici italiani anche nei riguardi internazionali. F. Ch.

KURT KÖSTER, *Johann Huizinga, 1872-1945*, Verlag Europa-Archiv, Oberursel (Taunus), 1947, 16⁰, pgg. 180. È il primo volume di una *Bibliographische Reihe*, che deve lumeggiare le maggiori personalità europee, nella vita e nell'opera. Ampio e preciso il profilo biografico dello Huizinga; e ad esso segue una assai accurata bibliografia degli scritti dello storico olandese e di quelli su di lui, comprese le recensioni più importanti delle sue opere apparse nelle riviste europee. Osserveremo solo — piccola minuzia — che lo scritto dell' Antoni, dal K. citato dagli *Studi Germanici*, è stato poi ripubblicato nel volume *Dallo Storicismo alla Sociologia*, Firenze, 1940, pgg. 191-210. F. Ch.

« Che cosa ha fatto l' Italia, attraverso i secoli, per l'unità dell'Europa? ». È la domanda che si pone, nell'esordio d'una conferenza, ARNALDO BISCARDI (*Il contributo storico dell'Italia alla formazione dell'unità europea*, Siena, Università, 1947, pp. 52); la risposta, positiva, è contenuta in un *excursus*, da Roma ad oggi, inteso a dimostrare che « nei quindici secoli della sua storia l'Italia non ha mai avuto la tendenza a chiudersi in se stessa »; al contrario, essa ha rivelato una costante vocazione europea. Qualche indulgenza alle frasi fatte (« radioso maggio del 1915 ») e qualche inesattezza (gli accordi italo-francesi del 1900 furono opera del Visconti-Venosta, non del Prinetti; e quelli del 1902 del Prinetti e non del Visconti-Venosta, come dice l' A. a p. 48), disturbano un poco la chiara esposizione. C. M.

GIULIO CASTIGLIONI, *Ariberto d' Intimiano*, ed. La Scuola, Brescia, 1947, 16⁰, pgg. 149. È una biografia utile perchè raccoglie in lucida sintesi tutto quanto è possibile conoscere sulla vita di Ariberto da documenti in parte editi sparsamente in antiche opere erudite (come quelle del Puricelli) e in parte inediti e talora sconosciuti, riassumendo e completando in un agile volumetto le erudite trattazioni del Giulini (*Memorie*, Milano, 1854, II, pgg. 102-584) e del Savio (*Gli antichi vescovi d'Italia. Lombardia*, I, Firenze, 1913, pgg. 386-410). Pur dopo i numerosi studi sulla società milanese dei secoli X e XI e sull'origine del Comune di Milano si sentiva la necessità di uno studio sull' azione politica di Ariberto che fosse esente dalla faziosità cattolica del Rotondi, dalla passione politica del Balbo e dell'Amati, dalla tendenziosità del Pabst e che mettesse in rilievo quanto l'azione politica di Ariberto e l'unione personale di poteri realizzatasi *de facto* nelle sue mani avessero contribuito, attraverso le lotte politico-sociali del sec. XI, all' evolversi della società milanese verso la formazione di quella nuova classe cittadina che, sulla base della libera proprietà terriera, comprendeva mercanti e giudici, notai e *possessores langobardi*, *artifices* e funzionari comitali. Ora tutto questo non viene posto in rilievo, nel suo lavoro pur documentato e sereno, dall'autore che parla soltanto genericamente e molto imprecisamente di potere comitale esercitato dall'arcivescovo di Milano assistito da molteplici ufficiali (pag. 20), di allargamento delle basi del potere cittadino di Ariberto che ne fa parte ai capi del popolo (pag. 6). Non solo invece persiste l'autorità comitale, ma ancora nel 1158 l'arcivescovo di Milano, a testimonianza dei proprî diritti sulla città, non può fare altro che fabbricare un falso diploma di Carlo Magno dell' 809!

Importante è la segnalazione di due donazioni di Ariberto a favore di Chiese, dove il godimento dei beni è subordinato all'osservanza della vita in comune da parte dei canonici. Ma, piuttosto che un'adesione alle correnti riformistiche, credo che si debba

vedere in questo la tendenza, documentata anche da un diploma del vescovo di Bergamo del 904, a favorire la vita canonica per evitare la dispersione dei beni ecclesiastici con una maggiore disciplina di vita del clero. CINZIO VIOLANTE

PIO PASCHINI, *Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel Cinquecento*, Roma, Edizioni liturgiche, 1945, 8°, pp. 294. Ripubblica, riveduti e corretti, due studi, l'uno sul vescovo Vittore Soranzo e l' altro sulle Compagnie del Divino Amore e la beneficenza pubblica nei primi decenni del Cinquecento, ed un terzo studio su Guglielmo Sirleto prima del cardinalato. Frutto particolarmente sottolineabile della dotta fatica dell'autore è il rifacimento del lavoro già edito nel 1925 con il titolo *La beneficenza in Italia e le Compagnie del Divino Amore* che rischiara il problema della carità agli inizi della Riforma cattolica. MASSIMO PETROCCHI

P. MELCHIOR A POBLADURA, *Historia generalis ordinis fratrum minorum capuccinorum*, pars prima (1525-1619), Roma, 1947, 8°, pgg. 394 ; pars secunda (1619-1791), vol. I, Roma, 1948, 8°. pgg. 500, vol. II, Roma, 1948, pgg. 528, Institutum historicum Ordinis Fratrum minorum capuccinorum.

È nota la lotta che sostenne e l'incomprensione iniziale che incontrò la riforma dell'ordine francescano operata da Matteo da Bascio e dal suo gruppo : opposizione nella cerchia francescana, soprattutto, la cui lenta soluzione corrisponde al processo verso l'assoluta autonomia del nuovo ordine, che ebbe all'epoca della Controriforma il suo periodo d' oro, negli uomini della tempra di un san Lorenzo da Brindisi, o della semplice e casta umiltà di un Felice da Cantalice, o dell'alta ricchezza di carità cristiana di un Felice Casati da Milano di manzoniana memoria. Le stesse costituzioni primarie dell'ordine sanciscono tutta una lunga esigenza di rigida ascesi ; ed è stato proprio questo che ha reso così popolare l'ordine, anche dopo la defezione di Bernardino Ochino e la crisi conseguente.

Il Padre Melchiorre da Pobladura. in un latino suggestivo più vicino allo stile della Controriforma che a quello di Cicerone, ci dà la storia dell'ordine in tre grossi volumi che vanno dalle origini al 1791 (un quarto volume completerà presto l'opera). È un'opera di seria erudizione : ricchissima la bibliografia, abbondantissime le notizie e i dati ; perciò, un'opera a cui si dovrà ricorrere per studiare la storia religiosa dei secoli XVI, XVII e XVIII.

L'autore, dividendo diligentemente il suo lavoro in sezioni e sottosezioni, ci parla dell'evoluzione interna dell'ordine (primordi, erezione canonica, confermazione, autonomia), della propagazione in Italia e fuori, delle costituzioni, dell'ordinazione dei capitoli generali, della costituzione gerarchica, dell'azione apostolica (predicazione, tentativi di conversione di eretici, scismatici, infedeli, confessione e relative polemiche) e della vita spirituale (orazione mentale, esercizi di pietà ecc. ; anzi varrebbe la pena di studiare profondamente, ricostruendola dai libri di pietà scritti dai Cappuccini, il tipo di *devotio* e di ascesi controriformiste propugnato dal nuovo ordine).

Nella parte seconda della sua opera l'autore continua a studiare l'evoluzione dell'Ordine, la sua costituzione interna ecc. ; la vita spirituale ; l'attività scientifica, teologica, filosofica, storica, i rapporti particolarmente interessanti dei Cappuccini verso il quietismo e il giansenismo (ci fu qualche Cappuccino quietista, e questo forse spiega alcune incertezzze « mistiche » dei Cappuccini, i quali però avevano idee ben più pre-

cise sul problema ascetico e sulla teoria *ortodossa* del medesimo se si pensi a come si opposero, con grande chiarezza, al giansenismo stesso).

Le pagine sull'assistenza ai malati e sull'assistenza sociale in genere (pochi forse sanno dell'attività del Cappuccini come *siphonari* — quelli che oggi si chiamerebbero vigili del fuoco — nella Francia del Seicento e del Settecento) confermano l' utilità della erudita fatica dell'autore.

La lettura poi delle pagine sull'attività missionaria dei Cappuccini in Africa, America e Asia, attività che in parte risulta documentata dalle relazioni scritte dai frati stessi e pubblicate contemporaneamente o scovate dagli archivi (ma moltissimo dovrebbe essere ancora, e aspetta lo studioso che vi si dedichi, nell'archivio della Congregazione di Propaganda Fide) fa nascere la curiosità di sapere fino a che punto risulti affermata e documentata la posizione dei Cappuccini verso le religioni indigene, nel senso di un loro rispetto o meno verso la « religione naturale » ; come d' altra parte varrebbe la pena di studiare, anche per i Cappuccini, la loro posizione verso il « selvaggio ». La risposta a questi due problemi verrebbe a chiarire, tra l'altro, quanto dalla particolare visione dei membri dell'Ordine venissero a captare i deisti del Settecento nella loro ideologia di un Dio « caricatore » dell' universo una volta per sempre, di un Dio che avrebbe a *priori* permesso un qualsiasi culto verso sè stesso purchè questo culto fosse su di un piano naturale, moralmente rispettabile. L'avvio alle soluzioni deistiche è stato indirettamente, e certo involontariamente, sollecitato dal rispetto che hanno avuto molti missionari (specialmente i Gesuiti si mostrarono entusiasti per l'altezza morale, anche se di entità naturale e non soprannaturale, di alcune religioni specialmente asiatiche : si ricordi la questione dei riti malabarici e cinesi) verso il problema della religione naturale, rispettabile, anche se incompleta di fronte alla Rivelazione.

MASSIMO PETROCCHI

GINO BARBIERI, *La valeur de l'or dans les raisonnements d' un poète du XVIIe siècle : Alexandre Tassoni*, estratto dagli *Annales de l' Université de Lion*, serie III, Diritto, 1947, pgg. 23. Il B. esamina il capitolo della *Varietà di pensieri*, dove il Tassoni affronta la questione della rarità dell'oro, nonostante la produzione crescente ; e analizza le considerazioni del poeta modenese sulla necessità del denaro per la guerra (posizione antitetica a quella del Machiavelli).

F. Ch.

P. D'ELIA, *Galileo in Cina. Relazioni attraverso il Collegio Romano tra Galileo e i Gesuiti scienziati missionari in Cina (1610-1640)*, Roma, Apud aedes Universitatis Gregorianae, 1947, 8°, pgg. XII + 128. Fu generalmente contraria la Compagnia di Gesù a Galileo ? Il padre gesuita P. D' Elia, professore di sinologia nella Pontificia Università Gregoriana, mostra, con diligenti ricerche negli Archivi dell'Università Gregoriana e della Compagnia di Gesù, come fossero stati proprio i Gesuiti ad introdurre in Cina le prime notizie del telescopio e delle scoperte astronomiche fatte con esso : E. Dias pubblica in cinese fin dal 1612 *Questioni di astronomia o La Sfera* dove parla della invenzione galileiana. Il D'Elia ci dà anche notizia del primo trattato cinese sul telescopio che è del 1626 e della riforma del calendario cinese affidata ai missionari dall'Imperatore.

MASSIMO PETROCCHI

La funzione del Mediterraneo nel secolo XVIII come teatro della lotta fra i grandi stati europei per la sistemazione di influenze politiche e di predominanze territoriali

è vista con ampiezza di tratto da FELICIANO LEPORE, *Un capitolo inedito di storia mediterranea — Spagna e Impero Ottomano nel secolo XVIII*, Barbera, Firenze, 1943, 8°, pgg. VII + 237. L'esame compiuto dal L. si puntualizza sui contatti fra la Spagna e le potenze islamiche e tende a mostrare il tentativo spagnolo di rientrare nel vivo del circolo della vita europea. L'analisi della reciproca posizione dei paesi meditterranei e delle interferenze di quelli estranei al bacino è compiuta, sulla scorta di una considerevole serie di documenti, con grande finezza; e le conclusioni cui giunge l'A. costituiscono valida argomentazione in pro della tesi del « ritorno » (dopo la parentesi del secolo XVII) ad una funzione europea del Mediterraneo nel '700.

RUGGERO ROMANO

AMBROISE JOBERT, *La Commission d'éducation nationale en Pologne, (1773-1794)*, Parigi, Droz, 1941, pgg. 491. Lo sforzo inteso a creare l' unità morale della nazione polacca, proprio negli anni della grande crisi, è documentato con mirabile ricchezza di indagini, compiute in archivi e biblioteche di Polonia, dal Jobert. Opera densa di notizie, fino ad essere, in qualche punto, di lettura un po' faticosa; ma che s'impone per lo scrupolo della ricerca e per l'accurata analisi di tante fonti variamente suggestive. Come il problema dell'educazione civile s'articoli in quello della riforma della scuola e degli studî, che a sua volta presuppone il vittorioso affermarsi del polacco come lingua nazionale sul latino, tutto ciò è visto assai bene dal Jobert. Non meno interessante è il nesso tra gli aspetti culturali e quelli economico-sociali della nazione polacca, che appare evidente nelle *Lettere* det referendario Kollontaj al Malachowski (1788-9). Il problema della borghesia è posto dal Kollontaj nei suoi veri termini: « Alla Nazione desiderosa di libertà io devo prospettare la necessità ineluttabile d' una elevazione della classe borghese. Prima di rafforzzarci mediante alleanze con le potenze straniere, consiglio d'accrescere la forza intima della nazione facendo leva sulla borghesia » (cfr. p. 363). A tale scopo è necessario garantire la proprietà terriera ed in pari tempo salvaguardare la libertà personale dei contadini. Il vincolo saldo e duraturo, nel governo, nelle leggi, nella scuola, deve essere costituito dall'unità della lingua, il vero strumento perchè « un popolo possa divenire nazione » (p. 365). C. M.

ERNESTO ORREI, *J. A. Fichte e i Discorsi alla nazione tedesca*, Laterza, Bari, 1948, 16°, pp. 180, L. 560. L' Orrei, che è uomo di vasta ma forse non perfettamente aggiornata cultura, ha diviso questo che vorrebbe essere un completo studio critico sui « Discorsi alla nazione tedesca » del Fichte, in tre parti: una introduzione, nella quale l'A. inquadra l'opera ed accenna ad alcuni problemi generali; una parte centrale, in cui vorrebbe essere esposto il contenuto dei « Discorsi »; e i « Rilievi critici », ad indicare la natura dei quali basta la denominazione. Ma a parte le numcrose e fastidiose ripetizioni cui la tripartizione dà luogo, il difetto sostanziale del libro consiste nella oscillazione — e non compenetrazione — fra il tono critico e quello espositivo: nello parte centrale l' Orrei costringe infatti il lettore ad una continua e faticosa riflessione per distinguere il riassunto dei « Discorsi » da quelli che sono invece interventi dello stesso A. E nei « Rilievi critici » trovi piuttosto delle lunghe divagazioni sulle singole parti e tesi dei « Discorsi » che non una vera e propria messa a fuoco dei problemi critici che l' opera solleva.

L'aspetto più interessante dei « Discorsi » è appena accennato di sfuggita nell'in-

troduzione e nell'ultima parte del libro: ed è quello invece che un'opera critica sui « Discorsi » avrebbe dovuto enucleare in modo chiaro per insistervi e tentare di risolverlo. Questo aspetto è rappresentato dal posto che i « Discorsi » occupano nella crisi del cosmopolitismo settecentesco e nelle oscillazioni cui dà luogo la nascente teoria delle nazionalità che proprio in Germania più che altrove degenererà in nazionalismo; onde il secondo aspetto del problema, circa la legittimità di quella patente di liberalismo che l'insegnamento scolastico tradizionalmente rilascia al patriottismo fichtiano. Concetto della superiorità del popolo tedesco su tutti gli altri e razzismo sono due note ricorrenti nei « Discorsi » che dovrebbero suggerire una revisione di quegli schemi scolastici: di questa revisione abbiamo trovato i segni nel recente volume del Viereck (*Dai romantici ad Hitler*, Einaudi, 1948), ma nessuna traccia nell'opera dell' Orrei.

PAOLO ALATRI

« Quando morì don Neri Corsini, Ministro dell' interno, degli affari esteri e d'altre due o tre cose, in Toscana i liberi pensatori erano i Georgofili ». Comincia così quella *Cronaca dei fatti di Toscana* (1845-1859) del GIUSTI che, edita la prima volta da Ferdinando Martini nel 1890, è ora ripubblicata da Pietro Pancrazi nella sua « Collezione in ventiquattresimo » (Firenze, Le Monnier, 1948, pgg. 257) con nitida eleganza. Le date dicono il cominciamento e il fine, ma purtroppo c'è una lacuna nel manoscritto del Giusti, dal novembre '47 al marzo '49, che ci lascia col rammarico che una testimonianza così viva e schietta venga meno proprio per l'anno cruciale. Ma i protagonisti toscani ci sono tutti, ed il loro ritratto, massime « il dittico contrapposto » (come dice felicemente il Pancrazi) del Capponi e del Guerrazzi, rappresenta, insieme con il racconto arguto o malizioso d'alcuni episodî, la parte più fresca e significativa della *Cronaca*. Si legga il profilo svelto ma esatto di Cosimo Ridolfi: « È uomo onesto, ingegnoso, dirotto alle faccende, e in quegli anni che stette lontano dalla capitale, aveva dimorato nella sua villa di Meleto, facendo esperimenti d'agricoltura, promovendone lo studio per ogni maniera, dissuefacendo sè e la famiglia dalle mollezze del signorotto, e avvezzandosi ai modi schietti e semplici del ricco possidente che bada alle cose sue. Se togli nel Ridolfi un che di personaggino, egli è uno degli uomini più a garbo che conti la Toscana ».

Certo, il Giusti non la pretende a storico; eppure, salvo il necessario approfondimento, nemmeno uno storico vero potrà allontanarsi molto dai giudizî sul Montanelli condensati in due paginette (« uno di quegli animi che si caricano a furia di emozioni cercate ») e chiusi nell' immagine della lucerna « che divampa e sfavilla di tratto in tratto,... sebbene in una di quelle vampate possa far lume agli altri e risplendere per sè » (pp. 50-52).

Molto bella la prefazione del Pancrazi, gran sodale e finissimo intenditore dei nostri Ottocentisti. C. M.

EMILIO NASALLI ROCCA, *Atteggiamenti politici dei ducati emiliani e della città « Primogenita » nel '48*, Piacenza, 1948, pp. 27, s. i. p. Espertissimo conoscitore delle vicende storiche della sua Piacenza, il Nasalli Rocca non si limita in questa pagine a condensare i risultati già acquisiti attraverso ricerche generali e locali, ma riesce ad indicare, in virtù di sondaggi compiuti nei fondi dell' Archivio di Stato di Torino, nuovi filoni d' indagine. Vi sono poi alcuni spunti che meriterebbero d' essere svolti

e documentati con ampiezza, volendo rendere ragione (una ragione non superficialmente e genericamente patriottica) della vocazione di Piacenza alla unione con gli Stati sabaudi fin dal l'aprile del '48. Inclinavano senz'altro verso il Piemonte « nobili, banchieri e mercanti, contenti questi ultimi soprattutto nella speranza di sviluppare i loro traffici con Genova; ... il popolo faceva eco alle classi superiori ». Invece a Parma, dopo l'anticipazione unitaria di Piacenza, i « piemontesisti » erano pochi, mentre « l'alto commercio e i grandi proprietari » miravano in primo luogo all'unione con la Lombardia. Per ciò che concerne Piacenza, oltre l'ovvia considerazione delle vie commerciali con Genova, metterebbe forse conto di vedere se nella proprietà fondiaria o in altri rapporti economici siano rimaste traccie (col favore dei nuovi confini sabaudi del 1748) della breve unione di Piacenza al Piemonte dal 1744 al 1749. C. M.

ANTONIO LUCARELLI, *Carlo Cafiero, Saggio di una storia documentata del socialismo*, Vecchi, Trani, 1947, 16°, pgg. 115, L. 200. Il pregio del lavoro sta soprattutto nel materiale documentario nuovo: il L. infatti ha esaminate le carte relative all'*Internazionale* dell' Archivio di Stato di Napoli e dagli archivi provinciali di Trani e di Bari. Di qui, dai carteggi riservati della Questura, come dagli atti del processo svoltosi a Trani nell'estate del 1875, egli ha tratto molti elementi interessanti. Particolarmente notevole quanto riguarda la preparazione del tentativo insurrezionale dei primi d'agosto del 1874 soprattutto nelle Puglie (cfr., pg. 42 sgg., il primo bollettino della rivoluzione, affisso in alcune città pugliesi già nel marzo di quell'anno e qui pubbl. integralmente, mentre l'Angiolini ne aveva dato solo una riproduzione parziale). L'11 agosto 1874 a Castel del Monte le schiere dei rivoltosi avrebbero dovuto convenire in gran numero per dar inizio al movimento: Malatesta v' andò, ma si trovarono in sei... Altre notizie interessanti sulla banda di S. Lupo, cioè sugli internazionalisti che, al comando di Cafiero e Malatesta, occuparono per una giornata, l'8 aprile 1877, il paesello di Letino (Benevento). Notevole che in fine, tra il 1881 e l' '82, poco prima della sua pazzia, anche il Cafiero, come già Andrea Costa, mutasse indirizzo, evolvendo verso la « tattica parlamentare ». Tra i documenti pubblicati in appendice figura una relazione della Questura di Bologna su Andrea Costa e l'insurrezione del 1874. F. CH.

Il n. 2 degli « Studi Sociali » di Montevideo è dedicato alla versione d' uno scritto di MAX NETTLAU, *Saverio Merlino*, traduz. e prefaz. di f. l. (Montevideo, 1948, pp. 35, L. 40). Il valore critico è assai scarso, ma utili le notizie e l' indicazione di articoli dispersi in giornali e riviste. Il Nettlau non tace del Merlino socialista, ma naturalmente sottolinea sopra tutto la prima fase, quella anarchica. Per il « revisionismo marxista » del Merlino, il lettore può ricorrere ai recenti studî di Aldo Venturini. C. M.

Al noto libretto dello Zibordi si aggiunge ora un nuovo studio, più completo dal punto di vista biografico, su l' apostolo del socialismo nel Reggiano (R. MARMIROLI, *Camillo Prampolini*, Firenze, Barbèra, 1948, pgg. 281). Il lavoro del M. è ispirato alla devozione del discepolo, ma è altresì frutto di una minuziosa conoscenza d'uomini, di vicende, di giornali del tempo. Attraverso queste prime biografie (nonostante il loro carattere più informativo che critico) e la pubblicazione di lettere inepite (Turati, Kuliscioff) o di diarî (Costa) cui attende lo Schiavi, si preparano gli

strumenti necessari per una storia del socialismo in Italia. Ai giovani studiosi di buona volontà vorremmo indicare tre figure che attendono ancora il loro biografo: Andrea Costa, il Bignami, ed il Gnocchi-Viani. Se dal socialismo passiamo al campo anarchico, bisogna confessare che il libro di ARMANDO BORGHI (*Errico Malatesta*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1947, pgg. 276), a parte il fervore schietto del correligionario e la curiosità d'un *dossier* della polizia d'Ancona (1913-1932), è proprio una povera cosa. Era opportuno recare qualcosa più che « pochi ritocchi » alla prima edizione (New York, 1933): così, si ha il rammarico di un bel tema sciupato. Speriamo sia migliore l'opera di LUIGI FABBRI (*Vita e pensieri di E. Malatesta*) ch'è alla sua terza edizione in lingua spagnola e che verrà edita anche in Italia. C. M.

Dodici lettere (dal 1892 al 1903) dello Zanardelli all'amico Giuseppe Benzi, lombardo di origine, naturalista e professore, che nel 1890 riuscì deputato del collegio di Treviso (ma l'elezione venne annullata perchè l'Istituto Tecnico provinciale ov'egli insegnava era sussidiato dallo Stato) e poi continuò a seguire da vicino le lotte politiche locali, vengono ora pubblicate da G. B. CERVELLINI (*Confidenze di G. Zanardelli*, in *Atti Istituto Veneto*, 1945-46, t. CV, pp. 42-60). Nulla ci dicono di veramente nuovo, ma coloriscono alcuni sfoghi e sottolineano con efficacia certe posizioni dello Zanardelli. Così, a proposito della crisi aperta il 24 novembre 1893, lo Z. insiste nel considerare come una « rivendicazione e resistenza » della dignità nazionale l'aver declinato l'incarico piuttosto che cedere sul nome del Baratieri inviso all'Austria. Tale era senza dubbio lo stato d'animo del patriota bresciano, ma l'esistenza della triplice sconsigliava irrigidimenti o impuntature non suggerite da interessi vitali.

Vi sono poi i giudizî aspri e talvolta violenti contro « il regime *dispotico* e non *illuminato* » del Crispi. E lo Z. ne faceva cadere le responsabilità, più che sullo statista siciliano, sulla degenerazione dell'antico liberalismo, su quei « sedicenti liberali » che dal '94 in poi « si posero col più reazionario e arbitrario di quanti governi contò l'Italia da quando ebbe un Parlamento ». Purtroppo, manca una qualche lettera sulla crisi del '98-'99 che allo Zanardelli apparì, e giustamente, anche più grave e decisiva.

C. M.

Nel 1874, vinto il suo bravo concorso, Amedeo Nasalli Rocca fu destinato come alunno di prima categoria alla Prefettura della natìa Piacenza con lo stipendio di L. 93,60 mensili. Ebbe così inizio una regolare e lunga carriera che giunse al culmine con la nomina a prefetto di Venezia nel 1907 e si concluse con il collocamento a riposo per motivi di servizio disposto da Giolitti nel 1913. I ricordi, che recano la data finale del 1920, rimasero a lungo inediti, ed hanno visto la luce solo in questi anni (A. NASALLI ROCCA, *Memorie di un Prefetto*, Roma, Mediterranea, 1946, pp. 289) ad opera d'un nipote, C. Trionfi, il quale assicura di aver recato al testo solo modifiche formali e pochi tagli di valore secondario. Come *forma mentis* politica le *Memorie* del Nasalli Rocca non s'allontanano molto dal *Diario* del Guiccioli, ma hanno un sapore più schietto ed illuminano meglio la *routine* amministrativa di un alto funzionario, le condizioni di città e provincie diverse, anche se — per converso — sono più povere d'accenni alle relazioni dell'Italia con le altre Potenze. Cattolico per tradizioni di famiglia e per convinzione propria liberamente professata, il Nasalli

Rocca fu spesso sospettato di filoclericalesimo; e sono interessanti, anche se risapute, le testimonianze ch' egli adduce del particolare favore di cui quasi sempre fruivano nelle carriere burocratiche gli adepti della Massoneria. Ma il nucleo essenziale delle *Memorie* gravita intorno ai retroscena delle lotte politiche locali; anche qui nulla che già non si sapesse: appare, tuttavia, innegabile il valore d' una precisa ed autorevole documentazione, Si veda, per es., l'episodio della campagna elettorale del 1909 a Venezia, con la persistente e fin minacciosa pressione del Giolitti a favore di due candidati non propriamente governativi ma a lui fedeli e quindi graditi. La bestia nera del Presidente del Consiglio era invece un liberale moderato, il Foscari, perché irredentista « pericoloso ». Ma sul Foscari si rccolsero i voti del clero e dei cattolici militanti (nonostante un passo *in extremis* compiuto dal Prefetto su ordine di Giolitti presso il Patriarca), e tanto bastò ad assicurargli la vittoria (cfr. pp. 234-236). C. M.

Al volumetto del Cataluccio su Di San Giuliano e all'articolo del Salata (in *Storia e Politica Internazionale*, marzo 1940) si è aggiunto uno studio di GUIDO TADINI (*Il marchese di San Giuliano nella tragica estate del 1914*, Bergamo, Istituto Italiano Arti Grafiche, 1945, pgg. 180) che polemizza, e spesso efficacemente, con il severo giudizio pronunciato da Luigi Albertini (*Le origini della guerra del 1914*, vol. III), sulla politica del Di San Giuliano nei mesi precedenti lo scoppio del conflitto. Da ricordare, a questo proposito, che secondo la testimonianza del sen. Bergamini, Vittorio Emanuele III considerava il Di San Giuliano come il miglior ministro del suo lungo regno. Al Tadini che riporta e discute vari giudizî del Salvemini è sfuggita l'analisi più ampia compiuta dallo stesso Salvemini nel *Lavoro* del 3, 10, 18 gennaio 1924 (ora nel vol. *La politica estera dell'Italia dal 1871 al 1915*, II ediz. accresciuta, Firenze, Barbera, 1949). C. M.

LEGATUS, *Vita diplomatica di Salvatore Contarini*, « Sestante », Roma, 1947, 16°, pgg. 163. Roberto Cantalupo, sotto lo pseudonimo di *Legatus*, traccia un profilo e delinea nei suoi momenti essenziali l'azione diplomatica del Contarini, segretario generale al Ministero degli Esteri dal 1920 al 1925 e concordemente ritenuto una delle maggiori figure della diplomazia italiana e il maestro dei migliori diplomatici dell'ultima generazione. L'autore è anch'egli un grande ammiratore del siciliano, qualificato senz'altro « il maggiore rappresentante della tradizione della nostra diplomazia »; e dall'amichevole dimestichezza avuta col Contarini trae elementi assai utili di informazione. Direttiva fondamentale del Contarini, l'equilibrio fra Inghilterra e Russia, e, in particolare, dati i precedenti della politica italiana, cercare la collaborazione con la Russia, in modo da assicurare più ampio respiro alla nostra azione e da consentirci di muovere con assai maggiore libertà nel Mediterraneo, uscendo fuori dallo schema dell'amicizia con l' Inghilterra, a cui la politica estera italiana era rimasta ancorata sino all'inizio del Novecento. Già nel 1912 Contarini era un credente della politica italo-russa; e lo dimostrò ancora nel 1922 e nel 1925. Da queste considerazioni storiche (non esatto però il giudizio sul Patto di Londra a pgg. 43-44; cfr. invece M. TOSCANO, *Il Patto di Londra*, Bologna, 1934, passim e specialmente pgg. 88 sgg., 99 sgg., 121 sgg.). l' autore passa a considerazioni politiche, con riferimento alla situazione di oggi, per la quale pure viene propugnata una politica alla Contarini, e cioè il non alienare mai la propria libertà d'iniziativa a favore dell'uno o dell'altro dei maggiori contendenti. F. CH.

Lo studioso americano GAUDENS MEGARO, già noto per il suo saggio su « V. Alfieri e lo sviluppo della coscienza nazionale italiana », pubblicò nel 1938 un *Mussolini in the Making* ch' ebbe buone accoglienze nel mondo anglo-sassone. Eccone, ora, la versione italiana (*Mussolini, dal mito alla realtà*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1947, pg. 389), riveduta e qua e là ampliata dall'Autore o alleggerita da note esplicative superflue per il pubblico nostro. Si tratta di un' analisi, indubbiamente seria e diligente, su la formazione di Mussolini dalla prima giovinezza fino al 1913 circa (le ultime pagine oltrepassano tale data, ma sono generiche). All' accuratezza delle ricerche non corrisponde un uguale vigore critico : le molte citazioni e testimonianze che pur costituiscono il pregio del lavoro non possono condurre ad un vero giudizio storico se non a patto d'essere rimesse una per una in discussione. Buone le pagine sul soggiorno in Svizzera e quelle sulle « affinità paretiane » (pp. 116-123).

C. M.

Chi voglia avere un' idea abbastanza esatta del diverso modo di sentire e d'intendere l'esperienza fascista da parte della giovane generazione rispetto a chi s'è formato in un precedente clima politico e culturale, ponga a confronto il saggio di ROBERTO DUCCI (*Questa Italia*, Milano, Mondadori, 1948, pgg. 232) con il famoso *Golia* del Borgese. Nel Ducci, nonostante qualche reminiscenza gobettiana e alcune indulgenze alle tesi più brillanti che solide del Ferrero, c' è un visibile sforzo di ripensamento personale, una maggiore aderenza alla realtà, un senso concreto dei grandi problemi politici europei dopo la prima guerra mondiale. Il Ducci non sente il bisogno di risalire a Cola di Rienzo per spiegare Mussolini, e per sfuggire alla retorica fascista non cade in una nuova retorica. D'altra parte, egli considera il fascismo « come figlio della storia d' Italia », non quale morbo improvviso la cui caratteristica sia appunto « l'estraneità e la temporaneità »; non solo, ma *limitatamente* a due tendenze tipiche (supremazia statale, economia di Stato), ritiene che il fascismo si è mosso esattamente « nel filone della storia contemporanea » (p. 169). Così, il Ducci giudica il corporativismo come « forma di transazione » dall'economia privata a quella pubblica e quindi statale, ma non sottolinea abbastanza ch' era altresì un mezzo, in ultima analisi, per mettere i gruppi monopolistici al riparo dal rischio (a spese dei contribuenti) e in condizione di sicurezza di fronte all' istanze sociali delle classi lavoratrici. E poi il corporativismo così inteso era piuttosto quello uscito sconfitto dal convegno di Ferrara (diciamo il « corporativismo di sinistra», tanto per intenderci) che non quello praticamente attuato.

Il Ducci è, talvolta, prolisso e ama le divagazioni (sia pure interessanti e mai oziose) ; ma le sue pagine migliori sono quelle sulla politica estera, sull' incipiente formarsi d'una nuova borghesia dopo la conquista etiopica, sul pericoloso drenaggio della classe amministrativa italiana iniziatosi con l'epurazione, e infine su la politica « egiziana » instaurata in Italia, per volontà britannica, dopo il « lungo » armistizio.

Estraneo all' interesse dell'A. è invece qualunque accenno al problema religioso ed ai rapporti Stato - Chiesa durante il ventennio. Sul piano delle relazioni estere il Ducci oscilla tra il riconoscimento d'alcuni costanti interessi nazionali italiani e l'aspirazione ad un rinnovamento completo (socialismo internazionale). C. M.

ROGER CÉRÉ - HENRY PEYRET, *L'évolution du monde. Chronologie 1945*, Société d' éditions françaises et internationales, Parigi, 1946, 8⁰ gr., pgg. 607. Questo volu-

me, che fa seguito alla *Chronologie du conflit mondial* del Céré stesso e di Ch. Rousseau, si divide in tre parti. Nella prima (*La fin de la guerre*) viene esposto lo svolgersi delle operazioni militari sui varî fronti, europei ed extra-europei, dal 16 dicembre 1944 alla capitolazione della Germania e del Giappone; nella seconda (*Politique intérieure et extérieure des principaux états*) si ricordano gli eventi più notevoli che hanno caratterizzato la vita dei singoli paesi, ciascuno preso a sè; nella terza (*La politique internationale*) sono riassunte le fasi essenziali dei rapporti internazionali, dalla Conferenza di Yalta a quella di Mosca e agli inviti per la prima assemblea generale dell' O. N. U.

In complesso, si tratta di un lavoro utile, soprattutto forse per la parte seconda. Certo, vi sono grosse sproporzioni nella sostanza, cioè nella scelta ed abbondanza delle notizie: sproporzioni che vanno oltre quel che in simili casi è ammissibile e quasi naturale. Copiosissime per la Francia, talora anche troppo minute, le notizie si riducono per la maggior parte dei paesi in modo anche assai drastico: p. es. il lungo resoconto del processo Laval, sub ottobre 4 - 9 (pgg. 252-259) occupa più dello spazio destinato agli eventi di tutto l'anno in Bulgaria o in Rumenia o in Cecoslovacchia, ed è pari allo spazio dedicato agli eventi spagnuoli del 1945. Dal lato formale, poi, sarebbe stata desiderabile una maggior cura per i nomi non francesi, così da evitare che Meuccio Ruini divenga Rusini, Ugo La Malfa si trasformi in Lamalsa e Sandro Pertini in Perini (pgg. 475-6, 480, 481). F. CH.

In *Études de sociologie électorale*, (Colin, Parigi, 1947, 8°, pgg. 89; è il primo dei *Cahiers de la fondation nationale des sciences politiques*) CH. MORAZÉ, *Quelques problèmes de méthode* suggerisce alcuni criteri di statistica politico-elettorale nel senso di una massima rispondenza dei dati statistici alla concreta realtà politica. In egual direzione si orienta G. Le BRAS, *Géographie éléctorale et géographie religieuse*, nel proporre l' elaborazione di due parallele « carte », politica e religiosa, della Francia moderna. Il volumetto contiene inoltre uno studio statistico delle elezioni inglesi del '45 ad opera di R. B. MAC CALLUM ed una *Étude préliminaire des conditions économiques et sociales de le vie politique dans une commune de la Seine: Bourg-la-Reine* di P. GEORGE. GIULIANO PROCACCI

# SPOGLIO DI PERIODICI *

## BIBLIOGRAFIA

Nel *Journal of Hellenic Studies*, LXVI, 1946. pp. 108-121, J. M. Cook pubblica una rassegna di ricerche archeologiche in Grecia.

Nel *Journal of Roman Studies*, XXXVI, 1946, pp. 1-19, G. Lugli traccia un quadro delle scoperte e lavori di carattere archeologico a Roma dal 1938 al 1945 (*Recent Archeological Discoveries in Rome and Italy*).

R. Lantier espone, nel *Journal of Roman Studies*, XXXVI, 1946, pp. 76-90, la attività ricercatrice e i lavori della scienza archeologica in Francia durante la occupazione tedesca (*Roman Gaul 1940-1944*).

Charles Picard, *L'oeuvre de l'école française d'Athènes* (*Revue historique*, CXCIX, gen.-marz. 1948, pp. 1-21; apr.-giug. 1948, pp. 189-207), fa la storia della scuola francese di Atene, dalla sua fondazione nel 1846 fino ai giorni nostri attraverso le sue varie traversie, e, ricordando l'attività solerte dei suoi direttori, mostra la varia e durevole opera archeologica, epigrafica e storica di tutta la scuola.

L'organizzazione dell'immenso lavoro di informazione bibliografica per la storia in Francia, dice Pierre Caron, *Sur la bibliographie historique*, in *Revue historique*, CXCIX, apr.-giug. 1948, pp. 244-51, è molto lacunosa, nonostante lodevolissimi sforzi individuali, e pur indispensabile e urgente, soprattutto per la bibliografia delle pubblicazioni recenti e recentissime. In merito egli avanza varie proposte.

Marcel Simon, *Histoire ancienne du Christianisme*, in *Revue historique*, CC, luglio-settembre 1948, pp. 66-84, esamina numerose pubblicazioni sull'argomento.

Riprendendo una tradizione, interrotta col 1938, di rassegne d'*Histoire byzantine*, Louis Bréhier, in *Revue historique*, CXCIX, aprile-giugno 1948, pp. 252-72, dà notizia del lavoro che dal 1939 in poi è stato compiuto nei vari Stati europei sui problemi di quella storia.

* Redatto da Ida Calabi, Giuseppe Coniglio, Maria Clotilde Daviso di Charvensod, Vittorio De Caprariis, Carlo De Frede, Ettore Lepore, Mario Attilio Levi, Renato Nicolosi, Virgilio Procacci, Giorgio Spini.

In due puntate, M. DE FORNEAUX, *Histoire d'Espagne. Moyen Age. Années* 1936-47, in *Revue historique*, CC, luglio-settembre 1948, pp. 85-108, e ottobre-dicembre 1948, pp. 219-36, dà notizia non solo di numerose pubblicazioni, ma anche dell'intera organizzazione del lavoro di ricerca storica in Spagna, soprattutto dopo il 1939.

H. BRUNSCHWIG, *Allemagne moderne et contemporaine : de Bismarck à nos jours*, in *Revue historique*, CXCIX, gennaio-marzo 1948, pp. 81-101, conclude la sua rassegna di pubblicazioni germaniche (prima puntata *ibid.*, CXCVII, pp. 233 sgg.).

## TEORIA E STORIA DELLA STORIOGRAFIA

L' opera di Tucidide, secondo B. HEMMERDINGER (in *Revue d' Études Grecques*, LXI, 1948, pp. 1-18) fu originariamente divisa in 21 libri, quanti sono gli anni di guerra narrati, più un proemio (corrispondente a quello che oggi è il primo libro). L'attuale divisione in 8 libri sarebbe quella dell'edizione d'Alessandria, ove, per la grandezza della libreria, si scriveva su *volumina* lunghi tre volte circa gli usuali. L' edizione in 9 libri non fu che una variante alessandrina cui era stata aggiunta parte delle Elleniche di Senofonte (libri 1-2,2) ; invece la divisione in 13 libri, di cui fa menzione Marcellino, non sarebbe mai esistita.

E. DELEBECQUE in un lungo articolo, *Xénophon, Athenes et Lacédémone (Revue d' Études Grecques*, LIX-LX. 1946 1947, pp. 70-138) studia con un metodo nuovo la composizione dell' Anabasi. Egli mette in evidenza nella prima parte dell' opera senofontea un atteggiamento di libera critica nei riguardi di Sparta che muta poi completamente negli ultimi tre libri. L' opera sarebbe stata scritta in due distinti momenti della storia della Grecia e in due epoche assai diverse della vita dell'autore ; precisamente i libri I-IV, 3, 7 sarebbero stati composti e pubblicati all' epoca circa delle trattative di Antalcida con la Persia che portarono alla pace del 386, i rimanenti assai più tardi, quando Senofonte era bandito da Atene e la potenza spartana cominciava a dar segni di declino, forse gli anni 378-375.

L'articolo di P. PERROCHAT su *Salluste et Thucydide* in *Rev. des ét. lat.*, XXV, 1947, pp. 90-121, benché condotto con intenti letterarî, interessa anche lo storico per il capitolo dedicato alla concezione della storia nei due autori.

Su Tito Livio XXX 29-31 si sofferma S. CAVALLIN in *Avant Zama* (*Eranos*, XLV, 1947, pp. 25-36) e benché i confronti con Polibio, Dionigi d'Alicarnasso e Plutarco tendano soprattutto « a mieux entendre la symphonie des tendances » per spiegare questioni « qui se rapportent à la composition », l' impostazione dei problemi, non esteriore, nè meramente letteraria rende lo studio interessante anche allo storico, per i rilievi sulla formazione storiografica e sulle fonti di Livio.

E. LÖFSTEDT studia, nel *Journal of Roman Studies*, XXXVIII, 1948, pp. 1 - 8, lo stile di Tacito (*On the Style of Tacitus*, conferenza) analizzando i rapporti con la rettorica, lo sviluppo graduale della sua prosa nella serie delle sue opere e mettendola in rapporto con la prosa di Svetonio.

In *Un texte de Tacite* (*Annales XIII, 12*). *Facto ou fato ?* (*L'Antiquité classique*, XVI, 1948, pp. 253-259) S. MOGENET si schiera per la sostituzione di *fato* delle edizioni con *facto* del codice Mediceo nel passo degli Annali in cui si parla dei rapporti fra Nerone e Ottavia.

F. W. CLAYTON, *Tacitus and Nero's persecution of the Christians*, in *Class. Quarterly*, XLI, 1947, pp. 81-92, studia sottilmente Tac. *Ann.* 15, 44 nell' intento di approfondire la spiegazione datane dal Momigliano (C.A.H. X p. 887), il quale riteneva che Tacito avessse ivi giustapposte due versioni diverse dell' imputazione fatta ai Cristiani (*crimen incendii* o *exitiabilis superstitio* e *odium humani generis*) : questa confusione, secondo il Clayton, con le conseguenti oscurità e ambiguità del testo, sarebbe coscientemente compiuta dallo storico sotto l'impulso contraddittorio dell'antipatia per Nerone e del timore di sembrar pietoso verso i Cristiani.

R. FLACELIÈRE, che sta preparando un' edizione delle Vite di Plutarco per la Collection des Universités de France, pubblica in *Revue d' Études Grecques* (LXI, 1948, pp. 67-103) un primo gruppo di note sulle Vite di Teseo e di Romolo invitando gli studiosi alla critica e alla discussione. I passi commentati sono : Teseo, I, 2-4 ; III, 5 ; V, 1 ; IX ; XVI, 3-4 ; XXI, 2 ; XXIII, 3-4 ; XXIX, 4-5 ; XXXVI, 5-6 ; Romolo, III, 1 ; XX, 5 ; XXII, 3 ; XXVIII, 8-10 ; XXIX, 1 ; XXIX, 2 ; XXX, 6 ; XXXV, 4.

I caratteri della storiografia di Procopio sono esaminati da C. JENKINS (*Procopiana*) nel *Journal of Roman Studies*, XXXVII, 1947, pp. 74-81.

FRANCESCO CATALUCCIO ha illustrato, servendosi di docc. degli Archivi di Berlino, la attività svolta dallo storico germanico A. von Reumont (*Storia e diplomazia di A. von Reumont*, in *Archivio Storico Italiano*, CV, 1947, p. 107 e ss.) per porre in reciproco contatto la cultura italiana e quella tedesca nel primo Ottocento, nonché l'opera di diplomatico del R., rappresentante del regno di Prussia presso la corte di Firenze tra il 1851 ed il 1860.

E. FRAENKEL rievoca, nel *Journal of Roman Studies*, XXXVIII, 1948, pp. 28-34, l'opera del Wilamowitz nel campo degli studi latini, sottolineando soprattutto la sua concezione storica del grande legame fra Roma e l' Italia viste come un tutto (*The Latin Studies of Hermann von Wilamowitz*).

Nel *Journal of Roman Studies*, XXXVII, 1947, volume in onore di N. H. Baynes, è compresa una bibliografia degli scritti del bizantinista britannico (pp. 3-9).

In una lettera a N. H. Baynes pubblicata nel volume in suo onore dal *Journal of Roman Studies*, XXXVII, 1947 (pp. 152-156) H. LAST svolge una discussione diretta a esprimere riserve sul metodo in voga negli ultimi anni diretto a spiegare la storia con riferimenti prosopografici.

CH. - E. PERRIN, *L' oeuvre historique de Marc Bloch* (*Revue historique*, CXCIX, apr. - giug. 1948, pp. 161-188), traccia un rapido ma nutrito profilo dello storico francese fucilato dai tedeschi nel 1944, dalla sua prima formazione fino alla maturità,

esaminando i molteplici aspetti della sua personalità di studioso, le sue varie opere storiche e dando interessanti notizie dell'ultima opera di lui, ancora inedita, di metodo storico.

LUCIEN FEBVRE, *Sur une forme d'histoire qui n'est pas la nôtre* (*Annales*, III, 1, gen.-mar. 1948, pp. 21-24), indica, a proposito della *Introduction à l' histoire* di L. HALPHEN (Paris, Presses Univ., 1946) quali sono i punti che separano la nuova storiografia francese dalla vecchia scuola della *histoire historisante:* abolizione della religione del fatto; necessità di far largo posto, nell'indagine storica, ai fatti di *civiltà* come a quelli economici e sociali; necessità di un'ipotesi di lavoro, di un programma, di una teoria preconcetta.

Una notevole messa a punto di carattere metodologico é quella di THOMAS C. COCHRAN, *The « Presidential sinthesis » in American History*, in *The American Historical Review*, LIII (1948), n. 4, p. 748 ss. Il Cochran propugna la integrazione del tradizionale schema della storia americana della seconda metà del secolo XIX mediante fonti nuove e non meramente politiche ed ufficiali. Alla storia strettamente politica andrebbe sostituita una storiografia più largamente sociale, attenta a seguire la vita della nazione e della società nei suoi mutamenti economici e di costume, anziché incentrata nelle figure dei vari Presidenti (*Presidential sinthesis*).

## STORIA ANTICA

Alcune *Methodische Bemerkungen zur Entzifferung minoischer Schriftdenkmäler* pubblica JOH. SUNDWALL (in *Eranos*, XLV, 1947, pp. 1-12), passando in rassegna i lavori più recenti sulle iscrizioni minoiche e i varî tentativi di decifrarle, e riprendendo a sua volta in esame alcuni dei problemi che pone il così detto lineare B, delle tavolette dell'archivio di Cnosso.

J. L. MYRES, sul *Journal of Hellenic Studies*, LXVI, 1946, pp. 1-4, riprende gli studi dell' Evans, del Sundwall e del Pugliese Carratelli sui segni scrittori minoici (*The Minoan Signary*), proponendo una nuova classificazione.

PIERRE DEMARGNE, *La Crète dédalique, études sur les origines d'une renaissance* (*Annales*, III, 2, apr.-giug. 1948, pp. 182-187) chiarisce i motivi che l' hanno indotto a porsi dal punto di vista di Creta nel suo libro che porta lo stesso titolo di quest'articolo, nello sforzo di risolvere i due problemi, che si incrociavano, delle sopravvivenze preelleniche nella civiltà greca e delle influenze orientali sulla nascita dell'ellenismo (problema che sarebbe stato rinnovato dalle scoperte archeologiche degli ultimi anni), e enuncia brevemente le sue conclusioni.

Su *L'inno omerico VI a Dionisio* si ferma G. PATRONI (in *Athenaeum*, N. S., XXVI, 1948, f. I-II, pp. 65-75) e ne rivendica la paternità « precisamente ad Omero », applicando un'analisi metrico-compositiva alla maniera del Meillet, in accordo con la sua esegesi storica, che considera l' inno stesso testimonianza decisiva della esistenza dei Tirreni nell' Egeo.

ADOLPH WILHELM, *Zu den griechischen Inschriften aus dem Heiligthum des karischen Gottes* ΣΙΝΥΡΙ. (*Akad. der Wissens. in Wien., Sitzungsberichte*, 224, Band 4, 1947, p. 3-25) avanza nuove congetture e tratta di una questione di συγγένεια.

L'esistenza di dogane in Egitto nell'epoca saitica non era sin' ora attestata da alcuna fonte. G. POSENER con un articolo in *Revue de Philologie* (XXI, 1947, p. 117-131), *Les douanes de la Méditerranée dans l'Égypte saïte*, interpreta l' iscrizione della base di una statua votiva di un certo Nakhthorheb, in un tempio di Saïs. L'iscrizione ricorda le varie benemerenze del personaggio: egli avrebbe appunto ristabilito le dogane del Mediterraneo durante il regno di Amasis.

ADOLPH WILHELM in ΑΙΓΥΠΤΙΑΚΑ (*Akad. der Wissens. in Wien, Sitzunsberichte*, 224, Band 1, 1946, pp. 5-79), avanza nuove congetture sulla lettura di alcune iscrizioni trovate in Egitto.

De *La religione greca nell'interpretazione dei classici* si occupa M. UNTERSTEINER (in *Paideia*, III, 1948 n. 1-2, pp. 45-55), soffermandosi sul problema dell' interpretazione letterale dei passi a sfondo religioso, e su alcune correnti ermeneutiche e storiografiche moderne, quella « teologica » di W. F. Otto e quella « filosofica » di K. Kerényi.

Le origini del culto di Ermes sono il tema di un complesso studio di J. CHITTENDEN (*The master of animals*) in *Hesperia*, XV, 1947, pp. 89-114. Attraverso l'analisi della tradizione letteraria, soprattutto l' Iliade e l' Odissea, e l'osservazione del più antico materiale iconografico conservatoci, l'a. dimostra come Ermes sia una divinità preellenica, avente in origine la funzione di protettore contro gli animali feroci e guida degli armenti, quindi una divinità agreste e pastorale.

S. WEINSTOCK, *The Geographical Catalogue in Acts, II, 9, 11* (nel *Journal of Roman Studies*, XXXVIII, 1948, pp. 43-46) studia la ripartizione del mondo secondo le influenze astrali.

W. S. ALLEN, *The name of the Black Sea in Greek*, in *Class. Quarterly*, XLI, 1947, p. 86 sgg. Rispondendo ad un articolo di A. C. Moorhouse (ibidem, XXXIV, 1940, p. 123 ss.) in cui si rigettava la spiegazione del nome originale greco ἄξε(ι)νος come rendimento popolare dell'avestico *axsaena* 'di color scuro', l'A. tenta di demolire i diversi argomenti; l'elemento nuovo a favore è soprattutto una felice lezione *χasen* nel cap. 13 del testo medio-persiano noto come il *Bundahisn*, congetturata da A. Freiman in *Zapiski Kollegii Vostokovedov* (*Mémoires du Comité des Orientalistes*), vol. V, Leningrado, 1930, p. 647 ss.

Le relazioni arcaiche fra la Jonia e la Grecia sono studiate da R. M. COOK nel *Journal of Hellenic Studies*, LXVI, 1946, pp. 69-98, rivedendo e limitando l'opinione comune che la Grecia dovesse tutto alla Jonia e particolarmente nello sviluppo artistico, nell'attività commerciale e coloniale (*Jonia and Greece, 800-600 B. C.*).

Y. L. MYRES, *Eunomia*, in *The classical Review*, LXI, n. 3-4, pp. 80-82, servendosi del materiale raccolto da V. Ehremberg in un saggio del 1930 (ora ripubblicato in *Aspects of the Ancient World*, Oxford, 1946) conduce una breve ma interessante

ricerca sul valore etico-politico del termine, sostenendo la connessione di εὐνομία con il verbo νέμειν piuttosto che con νόμος, ma ammettendo che «one feature of εὐνομία after another was embodied in a formal νόμος» (p. 82).

Il primo comparire della trireme nella marina greca non deve essere stato anteriore al 550-525 a. C., contrariamente alla leggenda che ne attribuisce l'invenzione ad Aminocle di Corinto nell'VIII secolo a. C. Tale è la conclusione di J. A. DAVISON, *The First Greek Triremes*, in *Classical Quarterly*, XLI, 1947, pp. 18-24.

J. S. MORRISON, *Notes on certain Greek nautical terms and on three passages in I. G. II*², *1632*, in *Class. Quarterly*, XLI, 1947, pp. 122-135. È un contributo alla tecnica navale greca, utile allo storico.

Di *Una dedica dei Pierii a Delfi* si occupa M. GUARDUCCI (in *Riv. di filol. class.*, XXV, 1947, fasc. 3-4, p. 244 ss.), identificando i donatori con i Pieri abitanti presso l'Olimpo, e datando l'epigrafe in età poco precedente alla spedizione di Serse in Grecia, contro l'Amandry (*Bull. corr. hell.*, LXIII (1939), 216) per certe analogie con la dedica del donario dei Dinomenidi, cui forse questa può anche suggerire un supplemento.

Nell'articolo intitolato *The Persians and Delphi* (in *Hesperia*, XVI, 1947, pp. 58-62) B. D. MERITT studia alcune iscrizioni di Delfi contenute nel diario di viaggio mai pubblicato di F. Vernon (anni 1675-76), il cui manoscritto è conservato nella biblioteca della Royal Society di Londra. Di particolare interesse l'epigramma commemorativo della vittoria greca sui Persiani del 480 e una dedica agli imperatori Valentiniano e Valente in cui è conservato il *nomen* Iulius.

Le monete di Regio e di Zancle-Messana nel VI-V secolo a. C. sono studiate da E. S. G. ROBINSON nel *Journal of Hellenic Studies*, LXVI, 1946, pp. 13-20, esaminando i rapporti fra queste colonie e Samo (*Rhegion, Zankle-Messana and the Samians*).

V. EHREMBERG, *The foundation of Thurii* (in *Amer. Journ. of Philol.*, LXIX, 2, april 1948, pp. 149-170) ritiene che le due tradizioni sulla data della fondazione, tramandateci in Diodoro e nello Ps.-Plutarco, rispondano entrambe ad avvenimenti reali, nel senso che la prima si riferisca alla fondazione nel 446/5 di una nuova, «the third» Sibari, precedente la fondazione di Thurii, e che a questa ricolonizzazione sia stato chiesto il concorso di elementi peloponnesiaci, ad esclusione di Sparta e degli stati della lega peloponnesiaca. Questo stanziamento doveva preparare la via ad una colonia panellenica sotto la direzione ateniese, che fu Thurii, fondata nel 444/3, conforme ai piani di Pericle e dell'imperialismo dei democratici ateniesi, senza che si possa ammettere l'ingerenza di Tucidide sostenuta dal Wade-Gery (J. H. S. LII, 1932, p. 217); la costituzione e la storia della colonia contribuiscono anzi a chiarire il rapporto tra l'opera periclea nei suoi limiti e i successivi sfortunati sviluppi della politica ateniese.

Dall'osservazione dell'inusitato rilievo dato da Tucidide alla figura di Aristeo nel passo riguardante la rivolta di Potidea (I, 56-65) H. D. WESTLAKE (*Aristeus the Son of Adeimantus*, in *Classical Quarterly*, XLI, 1947, pp. 25-30) suppone che lo storico abbia conosciuto personalmente il generale corinzio, e suggerisce come possibile data dell'incontro la tarda estate del 430, e come sito probabilmente qualche località del nord-est della Tracia.

Sul testo di un'alleanza tra *Athens and the amphictyonic league*, nella prima guerra del Peloponneso, proveniente dal National Epigraphic Museum (6307), si sofferma B. D. MERITT (in *Amer. Journ. of Philol.*, LXIX, 3, July 1948, pp. 312-15), correggendone lettura ed interpretazione e precisandone il valore per la storia politica, alla metà del V secolo.

Con una nota *The Decrees of Kallias*, in *Hesperia* (XVI, 1947, p. 279-285) H. T. WADE-GERY e B. D. MERITT replicano agli argomenti proposti da W. B. Dinsmoor in *Amer. Journ. of Arch.*, LI, 1947, pp. 109-151, per spostare la data del decreto di Callia al 438/7. Essi non sono validi per dubitare della data comunemente ammessa del 434.

In una nota, *Athenian Food Supplies from Eubea*, in *Classical Review* (LXIII, 1948, p. 2-5) H. D. WESTLAKE dà una nuova interpretazione di un passo di Tucidide (VII, 28, 1), che illumina l'importanza che per Atene l'Eubea ebbe durante la guerra del Peloponneso come fornitrice di grano, e suppone che la defezione dell'isola dalla confederazione sia avvenuta principalmente per malcontento d'ordine economico.

E. T. SALMON, *The belated spartan occupation of Decelea: an explanation*, in *Class. Review*, LX, 1946, n. 1, pp. 13-14.

F. E. ADCOCK, ΕΠΙΤΕΙΧΙΣΜΟΣ *in the Archidamian War*, ibidem, LXI, 1947, n. 1, pp. 2-7. Gli A. studiano l'uno il comportamento spartano verso Decelea, l'altro movendo da queste osservazioni e allargando il problema l'assenza significativa di fortificazioni spartane in Attica nella guerra archidamica, da attribuirsi e a contingenti considerazioni strategico - logistiche e a non raggiunta superiorità militare in campo, con esclusione degli scrupoli di cui parla la tradizione. Controprova di ciò è la effettuata fortificazione di Decelea nel 415 a. C. in tutt'altra situazione generale.

E. WILL in *Revue d'Études Grecques* (LXI, 1948, pp. 1-18) propone una nuova datazione del Decreto ateniese *I. G.*², *1, 76*. Mentre l'esame del contenuto lo farebbe riportare al tempo dell'appello di Pericle per il congresso panellenico, la sua forma epigrafica lo dimostra senza dubbio di parecchio posteriore. Il Will crede quindi che si tratti di una ulteriore pubblicazione, sconciamente integrata, di un vecchio decreto del tempo di Pericle sulle primizie da dedicarsi in Eleusi, fatta in Atene dopo la pace di Nicia per rimettere lo stato delle cose come era prima della guerra.

Il castello Eurialo di Siracusa è studiato da A. W. LAWRENCE dal punto di vista della ingegneria militare nel *Journal of Hellenic Studies*, LXVI, 1946, pp. 99-107, definendo la parte avuta da Archimede nella sua costruzione o nei progetti di ricostruzione (*Archimedes and the Design of Euryalus Fort*).

M. LANG, *The revolution of the 400* (in *Amer Journ. of Philol.*, LXIX, 3, July 1948, pp. 272-289) studia il tentativo di rivoluzione oligarchica in Atene provocato dalle proposte di Alcibiade e della Persia ai capi militari a Samo. L'A. tende a rivalutare l'autorità di Tucidide ed Aristotele anche quando le due narrazioni presentano differenze, che non sono semplici errori ma si spiegano con la diversità di criteri e idealità che è alla radice della scelta dei materiali e dell'interpretazione dei fatti; usando contemporaneamente le due fonti a colmare con l'una le lacune dell'altra e

viceversa, si giunge effettivamente ad una ricostruzione ordinata e logica degli avvenimenti, benché la vera natura della diversa ricostruzione nei due autori non appaia del tutto chiara.

P. M. SCHUHL, *Platon et l' activité politique de l' Academie* in *Revue d' Études Grecques* (LIX-LX, 1946-1947, p. 46-53), vuol suggerire come nuovo argomento di studio l'importanza dell'Accademia platonica in materia politica. Egli enumera alcuni uomini politici che di là uscirono, l' azione dei quali sarebbe stata la applicazione pratica delle teorie propugnate nella scuola.

I. HATZFELD sottopone ad un nuovo esame il contenuto dell'operetta senofontea *Ierone* (in *Revue d' Études Grecques*, LIX-LX, 1946-1947, pp. 54-70) deducendone che non si tratta di uno scritto filosofico teoretico, ma, come per tutti gli altri trattati politici di Senofonte, di un' opera scritta in una data circostanza con un immediato scopo pratico; i consigli di Senofonte sarebbero qui rivolti precisamente a Dione mentre durante il suo esilio greco meditava il ritorno in Sicilia.

C. BONNER, *The standard of Artaxerxes II*, in *Class. Review*, XLI, 1947, n. 1, pp. 9-10 commenta Xenoph., *Anab.* I, 10, 2, cercando di spiegare quali simboli fossero sullo stendardo reale.

Note ad iscrizioni attiche del V e IV secolo a. C. dedicano B. D. MERRIT (in *Amer. Journ. of Philol.*, LXIX, 1, Jan. 1948, pp. 69-73) e D. M. ROBINSON (*Three new mortgage inscriptions from Attica*, ibidem, LXIX, 2, april 1948, pp. 201-204): queste ultime, tre piccoli *horoi*, sono inedite e di notevole interesse.

Sul trimetro giambico «θύραζε Κᾶρες, οὐκ ἔτ 'Ανθεστήρια» giuntoci nella raccolta di proverbi di Zenobio si sofferma R. GANSZYNIEC, ΘΥΡΑΖΕ ΚΑΡΕΣ (in *Eranos*, XLV, 1947, pp. 100-113), riconoscendo in Κᾶρες l' esatta lezione e fondandosi su una precisa conoscenza dei culti ateniesi per escludere il valore di formula liturgica evocatoria che ad esso si era voluto assegnare da tutta la storiografia precedente, in rapporto al carattere ctonio delle Antesterie; l'articolo va però al di là del contributo di dettaglio, contenendo osservazioni acute sulla storiografia religiosa romantica (Crusius, Tylor, Rohde) e la sua formazione e sui presupposti della variante κῆρες, così fortunata ma inaccettabile, di questo testo in cui è da riconoscersi solo un frammento di dramma attico.

Un rilievo di Gandhara pubblicato nel 1923-4 viene studiato da J. ALLAN nel *Journal of Hellenic Studies*, LXVI, 1946, pp. 21-23 e riconosciuto per una *tabula iliaca*, scena del cavallo (*A Tabula Iliaca from Gandhara*),

Quasi 3000 sono i nomi di cittadini di Eretria conservatici dalle iscrizioni; e poiché, come in Atene, il nome del demo fa parte integrante del nome del cittadino, è possibile tentare una ricostruzione di tutto quello che si sa dei demi di Eretria. Ciò fa W. WALLACE in *Hesperia* (XVI, 1947, pp. 115-146), *The Demos of Eretria*, giungendo alla conclusione che la città di Eretria doveva essere molto più estesa di buanto sin'ora si credesse, e probabilmente assai simile ad Atene.

Una nuova epigrafe della *phyle* Akamantis in onore del re Demetrio è studiata da W. S. FERGUSON in *Demetrios Poliorcetes and the Hellenic League* (*Hesperia*, XVII, 1948, pp. 112-128). È questa un'occasione per l' A. per trattare nuovamente tutta la questione cronologica del rinnovamento della così detta lega di Corinto da parte di Antigono e Demetrio. La nuova iscrizione fortifica l' ipotesi, già generalmente accettata, che il rinnovamento sarebbe avvenuto durante le feste istmiche del 302 a. C.

W. S. FERGUSON, in *Hesperia*, XVII, 1948, pp. 112-136 pubblica un decreto recentemente scoperto nell'Agorà di Atene (Decreto di Acamantide) relativo ai rapporti fra Demetrio Poliorcete e la lega ellenica nella preparazione della campagna contro Cassandro in Tessaglia (*Demetrius and the Hellenic League*).

Oggetti attinenti al culto di Serapide sono studiati in *Hesperia*, XIII, 1944, pp. 58-77, *The Foot of Sarapis*, da S. DOW e F. S. UPSON, e ancora nella stessa rivista, XV, 1946, pp. 60-72 da D. KENT HILL, *Material on the Cult of Sarapis*. Nel primo articolo sono illustrati i 5 esemplari di piede relativi a Serapide attualmente conosciuti, nel secondo, 6 pezzi ancora inediti che si trovano nella Walters Art Gallery di Baltimora: quattro diverse teste di Serapide, un anello col busto del dio e una lampada col basamento a forma di piede umano.

*La necropoli neolitica di Alba* (*Rivista di studi liguri*, XIII, 3, 1947, pp. 120-126) scoperta e descritta da G. B. Traverso, è ripresa in esame da L. BERNABÒ-BREA e confrontata nella sua suppellettile con le altre stazioni liguri dell' Italia occidentale e specialmente del Finalese.

Nella grotta Loubière, vasta caverna profonda 250 metri sita nei pressi di Marsiglia, G. DAUMAS trovò alcuni oggetti, nna lama bronzea, una punta di freccia e frammenti di vasi la cui forma è estranea alla bassa Provenza e simile a tipi del nord d'Italia; cosa che proverebbe rapporti stretti con i Liguri (*Sur la présence d' objets italiques d' importation dans un gisement du bronze a Marseille*, *Rivista di studi liguri*, XIII, 3, 1947, pp. 127-131).

Di ritrovamenti archeologici fatti casualmente in alcune vallate alpine piemontesi dà notizia F. RITTATORE (*Rassegna storica del Seprio*, VII, 1, 1947, pp. 1-12); ritrovamenti che permettono di accertare l' esistenza della civiltà ligure di Golasecca anche a occidente della Sesia.

In occasione dello scavo di trincee fatto fare dai tedeschi nei pressi di Sesto Calende vennero alla luce numerose tombe appartenenti quasi tutte alla civiltà di Golasecca: M. BERTOLONE, dandone compiutamente notizia (*Nuove scoperte archeologiche a Sesto Calende*, in *Rassegna storica del Seprio*, VI, 1946, pp. 5-22) si ferma ad esaminare un coltello di ferro, una coppa con iscrizione etrusca, e una pietra tombale ricavata in un masso su cui erano state precedentemente scavate impronte pediformi e cuppelliformi.

Il centro speleologico italiano e il Gruppo Grotte del C. A. I. ripresero dopo la guerra la loro attività conducendo esplorazioni in numerose grotte del Varesotto: dei ritrovamenti avvenuti rende conto G. SOMMARUGA (*Ricerche preistoriche in caverne*

*varesine*, in *Rassegna storica del Seprio*, VII, 1947, pp. 61-67). Di alcuni altri ritrovamenti archeologici rendono conto M. BERTOLONE e L. GIAMPAOLO nella stessa rivista (pp. 68-73).

Che il nome dei Liguri non sia indoeuropeo, ma mediterraneo, come non indoeuropei ma mediterranei sarebbero i Liguri stessi, vuol dimostrare G. ALESSIO (*Il nome dei Liguri*, nella *Rivista di studi liguri*, XIII, 1947, pp .113-119) facendolo derivare da un radicale *lig*, che col significato di melma potè indicare un popolo abitante la piana di un fiume, cioè del Rodano, secondo l'ipotesi avanzata,

*Su un sostantivo della lingua degli antichi Siculi hybla*, e sul suo valore semantico, probabilmente, « città » in genere o « luogo fortificato », si soffermano P. MINGAZZINI e V. PISANI (in *Paideia*, III, 1948 n. 1-2, p. 65 s.).

Prendendo lo spunto dal termine punico del rosmarino quale ci viene conservato in Dioscoride e quale sopravvive in molti parlari sardi, V. BERTOLDI pubblica un articolo *Sardo-punica. Contributo alla storia della cultura punica in terra sarda* (in *La parola del passato*, 1947, f. IV, pp. 5-38) ; l'indagine che, sulla base dei dati linguistici, onomastici e toponomastici, traccia un quadro vivo della colonizzazione punica in Sardegna e nel Mediterraneo occidentale, non perdendo mai di vista le concomitanti ricerche archeologiche, ha un notevolissimo interesse per lo storico.

Della dea Marica si occupa W. BERGEAUD (in *Rev. des ét. lat.*, XXV, 1947, pp. 85-89) considerandola il tipo dell' antica divinità italica e spiegandone il nome con un etimo illiro-veneto *mari* a designare « la palude », « la foce paludosa ».

Il sistema della religione etrusca quale ci è in parte noto attraverso Marziano Capella è studiato da S. WEINSTOCK nel *Journal of Roman Studies*, XXXVI, 1946, pp. 101-126 (*Martianus Capella and the Cosme System of the Etruscans*), allo scopo di mostrare che la religione etrusca non è soltanto una imitazione di modelli greco-romani.

Nel *Journal of Roman Studies*, XXXVI, 1946, pp. 43-47, P. J. RIIS si occupa di un bronzo arcaico trovato nel Berkshire (*The Bronze Statuette from Uffington, Berkshire*) ; opera etrusca raffigurante Turms-Hermes.

Quel Pitagora di Sparta che secondo la tradizione riportata, pur con una certa riserva da Dionigi d'Alicarnasso e da Plutarco, avrebbe collaborato con Numa nella formazione della costituzione romana non è, secondo F. OLLIER (*Revue d' Études Grecques*, LIX-LX, 1946-1947, pp. 139-149) un personaggio reale, ma semplicemente un doppione del grande filosofo di Samo inventato da qualche retore della scuola pitagorica per fondere due più antiche e indipendenti tradizioni care ai Romani, la derivazione cioè della costituzione di Roma da quella di Sparta e l' influenza della morale pitagorica nei suoi costumi.

I problemi della numismatica arcaica sono ripresi da J. G. MILNE (*The problem of the Early Roman Coinage*, nel *Journal of Roman Studies*, XXXVI, 1946, pp. 91-100), risalendo alle prime fasi di circolazione metallica e discutendo alcuni punti della storia monetaria anteriore al 217.

Il problema dei rapporti fra Macedonia e Illiria al tempo della seconda guerra punica (*Macedonia and Illyria, 217-167 B. C.*) è studiato da J. M. F. MAY nel *Journal of Roman Studies*, XXXVI, 1946, pp. 48-56, trattando della politica occidentale di Filippo (occupazione di Lisso, sul Drin, od. Lesh, circa 30 km. in linea d'aria S. di Scutari) e della politica del Re Genthio rispetto a Roma e alla Macedonia.

In *Thermica and Panaitolika* (*Hesperia*, XVI. 1947, pp. 256-261) M. TH. MITSOS, basandosi su nuove risultanze epigrafiche e risottoponendo a nuova critica i passi relativi di Polibio e di Livio, nega che i termini *Thermica e Panaitolika* siano i nomi delle due regolari assemblee annuali della lega etolica, come generalmente si crede. L'a. è del parere che le assemblee annuali dovessero essere almeno tre, e in nessun modo chiamarsi così. Con i due nomi *Thermica* e *Panaitolika* dovevano indicarsi due festività della lega, che potevano aver luogo forse entrambe a Thermos.

M. MITSOS pubblica un' iscrizione di Stinfalo (*Revue d'Études Grecques*, LIX-LX, 1946-1947, pp. 150-174) che informa della larga accoglienza fatta da Stinfalo agli abitanti di Elatea costretti ad abbandonare la loro città. L'autore determina l'esodo degli Elateesi come avvenuto nel 196 a. C. dopo le vittorie di Flaminino in Grecia.

De *La condizione della città di Elatea dopo la seconda guerra macedonica in una nuova iscrizione* si occupa A. PASSERINI (in *Atheneum*, XXVI, 1948, f. 1-2, pp. 83-95), proponendo nuovi supplementi, mostrando come la cacciata degli Elatesi dalla loro città di cui fa cenno la nuova iscrizione (da Stinfalo, pubbl. nella *Revue des ét. gr.* LIX-LX, 1946-47, pp. 150 sgg.) avvenisse ad opera degli Etoli, non dei Romani, chiarendo indirettamente la storia dei rapporti tra Greci e Romani in questa età.

G. DAUX, in *Hesperia* (XVI, 1947, pp. 55-57) propone l'attribuzione dell'*arcontato* dell'*ateniese Diocles* all'anno 139/8, diversamente da quanto si era pensato in una precedente edizione dell'epigrafe ateniese contenente il suo nome, scoperta nel 1941.

ADOLPH WILHELM, *Zu einem Beschlusse der Athener aus dem Jahre 128 V. C.* (*Sitzungsberichte d. Akad. d. Wissens. in Wien*, 224, Band 4, 1947, pp. 27-53) propone una nuova lettura di una iscrizione concernente onori decretati a Apollo nel 128 a. C.

G. R. ELTON, nel *Journal of Roman Studies*, XXXVI, 1946, pp. 18-42, ritorna sulla questione della data in cui finiva legalmente l'*imperium* di G. Cesare in Gallia (*The Terminal Date of Caesar's Gallic Proconsulate*), mettendo in relazione la posizione di Cesare con le armi legali foggiate contro di lui da Pompeo nel 52.

ANDRÉ AYMARD, *Les capitalistes romains et la viticulture italienne* (*Annales*, II, 3, lugl.-sett. 1947, pp. 257-265), appoggiandosi a un brano di Cicerone (*De lege agraria*, II, XVIII, 48), in cui vi è un apprezzamento economicamente sfavorevole delle culture a vigna, e richiamando altri brani di Varrone e di Columella (il che darebbe una continuità di circa un secolo e mezzo al giudizio tradizionale di cui Cicerone si fa portatore), sostiene che nella Roma repubblicana, almeno presso i grandi proprietari, la vigna era considerata il peggiore investimento fondiario.

*Quelques points obscures de la vie d'Asinius Pollion* studia in un ampio articolo

J. ANDRÉ (in *Rev. des ét. lat.*, XXV, 1947, pp. 122-147) fermandosi particolarmente sul viaggio in Grecia, sulla spedizione di Sicilia, sul preteso tribunato, sulla posizione di lui durante il bellum Perusinum e fino al ritorno d'Antonio, e sulle campagne dalmato-illiriche del 40-39.

L. ALFONSI, *Sulla datazione del Panegirico di Messalla* (in *Epigraphica*, VIII, 1946, f. 1-4, pubbl. in aprile 1948, pp. 3-10) conclude che esso fu scritto tra il 3 e il 7 d. C., quando Messalla aveva già terminato la sua attività di comandante militare, e che ne riassume per così dire le tappe fondamentali.

Nell'articolo *Die Res gestae Divi Augusti in rechtsgeschichtlicher Beleuchtung* (*Akad. des Wissens. in Wien, Sitzungsberichte*, 224, Band 2, 1946, pp. 11-112) ERNST SCHÖNBAUER fa un esame completo delle *Res gestae* soffermandosi sulle questioni più importanti.

M. A. LEVI, *La composizione delle « Res gestae Divi Augusti »* (in *Riv. di Filol. e istr. class.*, XXV, 1947, fasc. 3-4, pp. 184-210), esclude il paragone con documenti della tradizione romano-italica e si richiama a monumenti autocommemorativi orientali; egli mostra come l'iscrizione, perfettamente unitaria, si sottragga a ogni classificazione e ripartizione schematica e contenga invece un ritmo interiore, una logica interna, quasi un « hieros logos » che sviluppando la serie di vicende, che dovrebbero dimostrare l'eccezionalità dell'Augusto, la sua *auctoritas*, raggiunge un massimo « nel quale la grande personalità politica dominante perde il carattere umano e si afferma sovrumana, per avviarsi alla sovranità di diritto ».

La questione del carattere dell' *imperium* di Augusto viene riesaminata da H. LAST nel *Journal of Roman Studies*, XXXVII, 1947, pp. 156-164 a proposito di un recente libro di M. Grant, sostenendo che non vi sono ancora prove sufficienti per escludere la affermazione di Dione Cassio che Augusto aveva l'*imperium maius* (*Imperium Maius. A Note*).

Le osservazioni di N. O. NILSSON, *Zur Erklärung von Properz II 30* (in *Eranos*, XLV, 1947, pp. 37-58) offrono allo storico un' interessante interpretazione dei versi 19-22 che accennerebbero alla politica orientale di Augusto, rivelando una tendenza in polemica con il « patriotischen Rigorismus » di Orazio e di certi ambienti, confermata dai rapporti cronologici tra quest'elegia e Orazio, *Od.* III, 5.

Su un analogo atteggiamento di Properzio, indipendente ed eterodosso, rispetto alla prassi augustea di civile restaurazione, richiama l'attenzione anche un articolo di I. LAMA, *Sulla elegia III, 14 di Properzio* (in *Riv. di filol. cl.*, N. S., XXVI, 1948, f. 1-2, pp. 37-45).

S. J. DE LAET, *Note su l'organisation et la nature juridique de la « vigesima hereditatium »*, (in *L'Antiquité classique*, XVI, 1947, f. I, pp. 29-39) sostiene che Augusto non introdusse un' istituzione ricalcata su quelle dell'Egitto lagida, come vuole il Rostovzev, ma organizzò la nuova tassa sul modello dei *vectigalia* tradizionali (*Vigesima libertatis, portorium*), mostrandosi estremamente conservatore in materia fiscale.

Nel *Journal of Roman Studies*, XXXVIII, 1948, pp. 43-46, S. WEINSTOCK (*A New*

*Greek Calendar and Festivals of the Sun*) si occupa di un calendario greco trovato nel Cod. Barocciano 131. Fra l'altro, degni di menzione varii dati: al 1° Marzo una festa di Marte (Ἄρεως ἑορτή) di origine romana; al 9 Marzo la festa della navigazione (πλοιαφέσια); al 12 Aprile la « Esaltazione del Sole »; il 20 Agosto il Nuovo Anno Egizio; il 23 Settembre, nascita di Augusto, Nuova Era; il 22 Novembre, la festa della « Discesa del Sole ». Il calendario, attribuito al 15 d. C., si ritiene proveniente dall'Asia Minore.

Il rapporto fra l'imperatore romano e certe particolari divinità intese come *Comites Augusti* è studiato da A. D. NOCK chiarendo il rapporto principe-divinità all'infuori delle tendenze orientalizzanti, ma come un rapporto di alleanza simile a quello del *genius* (*The Emperor's Divine Comes*, nel *Journal of Roman Studies*, XXXVII, 1947, pp. 102-11).

A. DEGRASSI, *Osservazioni su alcuni consoli suffetti dell'età di Augusto e di Tiberio* (anni 13 e 21/22 d. C.), in *Epigraphica*, VIII, 1946, f. 1-4, pubbl. in aprile 1948, pp. 33-39, giunge a nuove attribuzioni cronologiche e nuove identificazioni.

A. DEGRASSI, *Un nuovo diploma militare e i consoli dell' anno 80 d. C.* (in *La parola del passato*, 1947, f. VI, pp. 349-356), corregge il testo, proveniente dalla Bulgaria e già edito dal Detschew (Bull. Inst. arch. Bulg., XV, 1946, pp. 81-93), e lo data contro questo editore all' 80 d. C., con interessanti osservazioni sugli elementi che esso fornisce per la conoscenza dei collegi consolari di quell'anno e per il loro avvicendamento

Di un frammento lapideo de *I fasti consulares di Potentia* scoperto a Portorecanati (Macerata) e contenente nomi di 53 consoli dall' 86 al 93 d. C. e 14 dal 112 al 116 si occupa N. ALFIERI (in *Athenaeum*, XXVI, 1945, f. 1-2, pp. 110-134) premettendo una nota storico-topografica sull'antica colonia romana nel Piceno.

J. A. B. PALMER, *Periplus Maris Erythraei: the indian evidence as to the date*, in *Class. Quarterly*, XLI, 1947, p. 187 ss. Il nome di principe citato nel cap. 41 del *Periplus*, Μαμβάνου secondo la lettura del Frisk, vien considerato facile scambio per Ναμβάνου e identificato 'indubitably' con Nahapana, di cui esistono iscrizioni a Nasik, Junnar e Karle nella regione di Bombay; le sue imprese riescono di chiarimento al cap. 51 e 52 del *Periplus*, la cui data resta fissata in base a questi e ad altri elementi tra il 110 e il 115 d. C., confermando le recenti critiche alla vecchia datazione in CAH X p. 880 ss. e in Tarn, Greeks and Bactrians in India p. 148 nota.

Delle due correnti su *The good citizen in the second century A. D.* si occupa A. D. SIMPSON (in *L'Ant. Class.*, XVI, 1947, f. I, pp. 59-78) sulla base di « a small group of writers who present, officially or unofficially, the ideas and practices of the Sceptic, Stoic and Epicurean schools, and of Christianity », fornendo un utilissimo materiale, senza però metterlo concretamente in rapporto col processo politico-sociale e culturale dell'Impero, in questo importante periodo.

G. VITUCCI, *Note al « cursus honorum » di M. Julius Romulus praefectus frumenti dandi ex S. C.* (in *Riv. di filol. class.*, XXV, 1947, fasc. 3-4, pp. 252-273): l' iscri-

zione di Velletri presa in esame reca tra l'altro elementi contro l'ipotesi *ex silentio*, della soppressione dei *praefecti frumenti dandi* tra l'età di Caligola e quella di Traiano, attribuita dall'Hirschfeld a una riforma di Claudio.

LUCA, XIX, 42-4 e XXI, 20-4, che contengono allusioni alla caduta di Gerusalemme, sono due passi che C. H. DODD prende in esame nel *Journal of Roman Studies*, XXXVII, 1947, collegandoli con la tradizione del Vecchio Testamento (*The Fall of Jerusalem and the Abomination of Desolation*).

I rilievi flaviani del Palazzo della Cancelleria sono studiati nel loro significato storico da H. LAST (*On the Flavian Reliefs from the Palazzo della Cancelleria* in *Journal of Roman Studies*, XXXVIII, 1948, pp. 9-14): discutendo le idee dell'editore italiano, il Magi, e collegando i rilievi a SUET., *Dom.*, 13 e ad altre fonti per sostenere chenon si tratta di un semplice ricordo di avvenimenti ma di una esaltazione « propagandistica » di Domiziano.

I passi di Tacito (*Agricola* 23-25) relativi alla quarta, quinta e sesta campagna di guerra di Agricola in Britannia sono studiati da S. N. MILLER, *The Fifth Campaign of Agricola*, nel *Journal of Roman Studies*, XXXVIII, 1948, pp. 15 sgg.

La toponomastica romano-britannica è studiata da K. JACKSON nel *Journal of Roman Studies*, XXXVIII, 1948, pp. 54-58 (*On some Romano-British Place-Names*).

J. M. C. TOYNBEE e R. R. CLARKE riferiscono nel *Journal of Roman Studies*, XXXVIII, 1948, pp. 20-27 su un elmo romano decorato ritrovato, insieme ad altri oggetti, nel Norfolk nel 1947 (*A Roman Decorated Helmet and other Objects from Norfolk*). L' importanza storica del ritrovamento consiste nel fatto che, per la prima volta, un oggetto militare romano si trova in quella regione.

M. AMELOTTI, *La ἐκχώρησις ed un papiro milanese inedito* (in *Athenaeum*, N. S., XXVI, f. 1-2, pp. 76-82), studia il nuovo testo di età traianea e l' istituto, che vien definito « come la cessione, contro compenso, ad altra persona di un bene, in genere terreno, da parte del suo concessionario ».

Sulla composizione etnico demografica e sulle caratteristiche sociali di alcuni nuclei familiari dell' Arsinoite e di altre località, quali si ricavano da denuncie di nascita, fornisce elementi O. MONTEVECCHI, nella continuazione delle sue *Ricerche di sociologia nei documenti dell' Egitto greco-romano* (in *Aegyptus*, XXVII, 1947, f. 1-2, pp. 3-5).

In un articolo su *Harpokrates* (*Zeus Kasios*) *of Pelusium*, in *Hesperia*, XV, 1946, pp. 51-59, CAMPBELL BONNER illustra quattro gemme ancora inedite che riproducono la statua del Zeus del tempio di Pelusium; confrontandole con le altre immagini conosciute ne deduce due tipi iconografici, che potrebbero testimoniare l' esistenza nel *nomos* di Pelusium di due templi di Zeus Kasios.

E. R. DODDS, nel *Journal of Roman Studies*, XXXVII, 1947, si occupa della dottrina teurgica, fondata da un Giuliano contemporaneo di Marco Aurelio, e dei rapporti di questa dottrina con il neoplatonismo (*Theurgy and its Relationship to neoplatonism*).

Una rigorosa indagine dedica E. MANNI a *La lotta di Settimio Severo per la conquista del potere* (in *Riv. di filol. e istr. class.*, XXV, 1947, fasc. 3-4, pp. 211-243) e dopo una minuta ricognizione delle fonti e un breve quadro della situazione, tra la morte di Commodo e quella di Didio Giuliano, precisa alcuni particolari sulla cronologia delle rivolte di Pescennio e di Severo, ritenendo quella del primo avvenuta ancora sotto Pertinace e anteriore a quella del secondo; egli crede la rivolta di Albino solo posteriore alla sua adozione come Cesare e alla morte di Pescennio, ve dendo nella fittizia adozione di Settimio Severo nella famiglia Antonina una mossa antialbiniana e un prodromo nella rottura tra i due, nello stesso tempo che un ammonimento al senato e una mano tesa ai residui partigiani di Pescennio.

J. B. WARD-PERKINS pubblica, nel *Journal of Roman Studies*, XXXVIII, 1948, pp. 59-80, uno studio sull' arte Severiana di Lepcis Magna (grafia che il W. P. ritiene esatta e preferibile a Leptis M.), esaminando tutto il gruppo delle costruzioni di Settimio Severo nella sua città natale, e particolarmente Foro e Basilica (*Severan Art and Architecture at Lepcis Magna*).

La λαογραφία egizio-romana è studiata da H. I. BELL nel suo carattere politico e sociale e nella sua supravvivenza dopo la *constitutio antoniniana* (*The C. A. and the Egyptian Poll-Tax*, nel *Journal of Roman Studies*, XXXVII, 1947, pp. 17-23).

Delle cosìddette *Res gestae Divi Saporis*, contenute nell' iscrizione trilingue in greco e pahlavi arsacidico e sasanidico, rinvenuta a Naqsh i Rustem presso Persepoli dalla spedizione archeologica dell'Università di Chicago in Iran, edita dallo Sprengling (Am. Journ. of Sem. Lang., LVII 1940 pp. 330-40 e 341-420; LVIII 1941 pp. 169-176) e studiata già dal Rostovzev (Berytus, VIII, 1, 1943, pp. 19-60), si occupa G. PUGLIESE CARRATELLI (in *La parola del passato*, 1947, f. V, pp. 209-239 e f. VI, pp. 356-362), riproducendo il testo greco nella forma originale, per quanto lo permetevano la trascrizione in caratteri latini fatta dallo Sprengling sulle fotografie, e le sue note. Il testo contiene una sommaria descrizione del regno di Shapur I con l'elenco dei paesi che lo costituivano, una relazione delle maggiori vittorie sui Romani e la enumerazione degli altari del fuoco fondati e dei sacrifici offerti dal monarca per sè, i familiari, gli antenati e i dignitari di corte; il Pugliese offre un utile commento, raggiungendo risultati notevoli nella identificazione e ricostruzione degli avvenimenti.

A *La crisi dell' impero nell'età di Gallieno* dedica un ampio articolo G. PUGLIESE CARRATELLI (in *La Parola del Passato*, 1947, f. IV, pp. 48-73) e, notato come la storiografia moderna, attratta dalla polemica sulla figura di Gallieno e attenta ai problemi imposti dalla situazione politica, militare, sociale ed economica dell' impero, abbia finito col trascurare o studiare astrattamente i fenomeni spirituali, in cui quella crisi affondava le radici, mostra come il regno di Gallieno continui il processo iniziatosi alla morte di Alessandro Severo e non segni la «rinascita» della civiltà classica, se non per l' insegnamento di Plotino, «ultimo sprazzo dello spirito creatore della cultura antica». Anche la simpatia di Gallieno per Plotino, se si prescinde da parziali riflessi nella politica religiosa, resta fatto che non incide profondamente nella vita dell'Impero, e gli accorgimenti politici e i tentativi di riforme dell' imperatore e della nuova classe politica di origine militare di cui questi aveva favorito l' avvento non arginano una

crisi, che si risolve solo con la trasformazione del mondo antico in cristiano, il cui pensiero soltanto diviene erede vitale dell'opera di Plotino.

Un articolo postumo di A. OMODEO affronta *Il problema delle origini storiche dello gnosticismo* (in *La Parola del Passato*, 1947, f. V, pp. 128-148) sviluppando e difendendo contro il Lietzmann, il Loisy e il de Faye la tesi del Bousset e del Reitzenstein, nel senso che lo gnosticismo sarebbe una forma religiosa precristiana, riportabile ad un elemento della cultura dell'Asia anteriore di cui le scritture mandaiche rappresentantano il momento di pieno dispiegamento sistematico, anzi di corpulenta elaborazione fantastica e mitica, e di cui le varie speculazioni ellenistiche (Filone, gli scritti ermetici) presentano manifestazioni parallele. Lo schema soteriologico di questa fase culturale e religiosa, sia giudaica che ellenistica, agì in un primo momento come elemento costitutivo e intuizione fondamentale nel cristianesimo, poi come principio avverso sfociando nei grandi sistemi degli eresiarchi del II e III secolo e provocando la reazione della fede ecclesiastica allo spiritualismo dualistico e ai motivi emanatistici e teurgici, nel grande contrasto teologale.

Un contributo alla storia del culto e della concezione antica del sovrano è dato da M. P. CHARLESWORTH nel *Journal of Roman Studies*, XXXVII, 1947, pp. 33-38, esaminando due passi della *Ciropedia* e di Ammiano Marcellino (*Imperial Deportment*).

Nel *Journal of Hellenic Studies*, LXVI, 1946, pp. 24-42, T. B. MITFORD pubblica sedici iscrizioni e monumenti relativi a culti di Cipro nell'epoca romana (*Religious Documents from Roman Cyprus*).

La figura giuridica del custode disonesto e infedele è studiata da H. F. JOLOWICZ nello sviluppo del diritto antico, greco, romano e bizantino (*The Wicked Guardian*, nel *Journal of Roman Studies*. XXXVII, 1947, pp. 82-90).

D. DAUBE, nel *Journal of Roman Studies*, XXXVI, 1946, pp. 57-75, tratta dei tipi di manomissione diversi da quelli *censu*, cioè *vindicta*, *testamento*, *sacrorum causa*, ecc. (*Two Early patterns of Manumission*).

Altri contributi alla storia della navigazione. con riferimento ad alcuni porti dell' Italia meridionale (Puteoli p. es.), e in genere alle conoscenze dell'arte nautica in età romana reca A. PÉZARD, « *Gravis artemo* » (in *Rev. des ét. lat.*, XXV, 1947, pp. 215-235), esaminando con cura un brano di Stazio (*Silvae* II, II. 25-34).

In un interessante articolo *Mare Clausum* E. DE SAINT-DENIS (in *Rev. des ét. lat.* XXV, 1947, pp. 196-214) combatte giustamente, con abbondanti esempi tratti da fonti letterarie di vario genere e di varia età, l'ipotesi moderna che « la fermeture de la navigation, religieuse et officielle, était obbligatoire, et que le 11 novembre marquait un arrêt de toute circulation maritime », formulata in base ad un passo di Vegezio (IV, 39) isolato dal contesto, e alla notizia di Apuleio (Met. XI, 5) sulla festa per la riapertura della navigazione.

I varii tipi di navi da guerra del tardo Impero e bizantine e specialmente il *dromon*, sono studiati da R. H. DOLLEY nel *Journal of Roman Studies*, XXXVIII, 1948 pp. 47-53 (*The Warships of the Later Roman Empire*).

W. SESTON studia la posizione di Costantino come Vescovo nella Chiesa, *primus inter pares* fra gli altri vescovi (*Costantine as a « Bishop »*, nel *Journal of Roman Studies*, XXXVII, 1947, pp. 127-131).

A. ALFÖLDI, nel *Journal of Roman Studies*, XXXVII, 1947, pp. 10-16 esamina alcune monete circa la fondazione di Costantinopoli e discute il carattere che Costantino voleva imprimere alla nuova capitale (*On the Foundation of Constantinople: A Few Notes*).

I rapporti fra l'arte romana e quella bizantina nel IV secolo, massime per monete, medaglioni, argenterie, pitture, mosaici, vetrerie e avorii, sono studiati da J. M. C. TOYNBEE, nel *Journal of Roman Studies*, XXXVII, 1947, pp. 135-144 (*Roma and Constantinopolis in Late-Antique Art from 312-365*).

C. E. STEVENS studia — attraverso il codice teodosiano — alcuni punti nei quali le tradizioni giuridiche celtiche potevano trovarsi in contrasto con le norme del diritto romano. Si tratta di questioni di imposta fondiaria (*A Possible Conflict of Laws in Roman Britain*, in *Journal of Roman Studies*, XXXVII, 1947, pp. 132-134).

Studiando i rapporti tra *Paulin de Nole et Saint-Jérôme* attraverso alcune delle risposte di Gerolamo, P. COURCELLE (in *Rev. des ét. lat.*, XXXV, 1947, pp. 250-280) fornisce nuovi e ricchi contributi alla storia culturale e religiosa del regno d'Onorio, iu aggiunta a quelli che molto di recente aveva fornito il lavoro di P. Fabre (f. 166 della Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 1947).

Sotto il bellissimo giardino della fontana a Nîmes giacciono sepolti avanzi romani che esplorati nel corso del sec. XVIII e del secolo XIX e poi ricoperti di alberi e di aiuole devono ora essere studiati solo attraverso descrizioni e rilievi. M. LOUIS, *Le théatre antique de Nîmes*, in *Rivista di Studi liguri*, XIII, 3, 1947, pp. 132-140, studiando questi rilievi viene alla conclusione che i ruderi siano quelli di un normale teatro e non, come fu variamente supposto, di un serbatoio per le acque, o una piscina, o un teatrino annesso alle terme.

Il materiale archeologico di età romana e preromana venuto in luce durante scavi condotti ad Angera e conservato in gran parte nel museo di Como, è descritto e studiato da M. BERTOLONE nella *Rassegna storica del Seprio* (VIII, 1947, pp. 28-44).

*Sul de reditu suo di Rutilio Namanziano* si sofferma G. BOANO (in *Riv. di filol. cl.*, N. S., XXVI, 1948, f. 1-2, pp. 54-87) ricostruendo l'ambiente letterario e storico-culturale in cui nasce e sostenendo l'attribuzione a Rutilio anche del *Querolus* contro la critica più recente, con una documentazione ampia e un attento studio di problemi e motivi (l'encomio del ferro e la concezione dell'incivilimento, l'*arcanum imperii*, ermetismo e culto isiaco, spunti sociali e loro presupposti) che sono di notevole interesse per lo storico.

In due articoli su *Le epigrafi latine e greche nei sarcofagi paleocristiani della necropoli di Iulia Concordia* e su *Le epigrafi greche e la disciplina battesimale a Concordia nei sec. IV e V*, P. L. ZOVATTO (in *Epigraphica*, VIII, 1946, f. 1-4, pubbl. in

aprile 1948, pp. 74-83 e 84-90) reca in particolare nuovi contributi alla storia della Chiesa Concordiese nei secoli suddetti e fornisce in genere materiale utile anche per la storia militare.

Un ampio studio dedica N. LAMBOGLIA a *Gli scavi nella zona paleocristiana di S. Calogero (Albenga)* nella *Rivista di studi liguri* (XIII, 3, 1947, pp. 141-183), scavi che misero in luce l'antica basilica cemeteriale della città, alcune tombe paleocristiane, altomedioevali e medioevali fra cui quella supposta di S. Calogero; e fra il materiale di riempimento, frammenti di lapidi romane urne e vasi descritti particolarmente.

La innografia di Giovanni Mauropo è studiata da J. HUSSEY nel *Journal of Roman Studies*, XXXVII, 1947, pp. 70-73 (*The Canons of J. M.*).

## STORIA MEDIEVALE

E. GREN, *Zu den Legenden von der Gründung Kostantinopels* (in *Eranos*, XLV, 1947, pp. 153-164), ricostruisce con abbondante documentazione la formazione dell'ideologia che a partire dal VI secolo vide in Costantinopoli « die iunge. lebenskräftige Rome in gegensatz zur alternder, greisenhaften, absterbenden Rome des Westens », precisandone il valore, in rapporto alla « nationalrömische Tradition » con la sua fede nella *Roma aeterna*, da una parte, e allo sviluppo spirituale del mondo bizantino, dall'altra.

La Natività nel rituale bizantino è esaminata attraverso i testi liturgici (*The Nativity Drama of the Byzantine Church*) da E. WELLESZ nel *Journal of Roman Studies*, XXXVII, 1947, pp. 145-151.

I sistemi di esazione fiscale nell' Egitto bizantino (*Tax collections in Byzantine Egypt*) sono studiati da A. E. R. BOAK nel *Journal of Roman Studies*, XXXVII, 1947, pp. 24-33, alla luce di alcuni papiri inediti di ricevute di entrate di orzo e tessuti, che sono pubblicati e tradotti.

Una serie di notizie su *Voleurs et prisons a Byzance* danno in *Revue d'Études Grecques* (LXI, 1948, pp. 118-136) PH. KOUKOULÈS e R. GUILLARD, spigolandole da vari autori (Giovanni Crisostomo, Procopio, S. Basilio, Giustino, Artemidoro, ecc.).

Con l'imperatore Giustiniano la *proscunesis* fu introdotta nel cerimoniale di corte di Bisanzio, e le sue varie forme e gradi sono esposte da R. GUILLARD in poche pagine senza commento critico nell' articolo *Autour du livre des cerimonies: la « proscunesis »* in *Revue d'Études Grecques* (LIX-LX, 1946-1947, pp. 251-259).

Il corpo di mercenarii scandinavi in servizio degli Imperatori di Bisanzio, la guardia dei Varangi, è studiato da R. M. DAWKINS nel *Journal of Roman Studies*, XXXVII, 1947, pp. 39-46 (*The Later History of the Varangian Guard: Some Notes*).

Sulla condizione giuridica delle terre nell' impero Bizantino del X secolo si intrattiene G. OSTROGORSKI nel *Journal of Roman Studies*, XXXVII, 1947, pp. 117-126, sotto il titolo *The Peasant's Pre-Emption Right, An Abortive Reform of the Macedonian Emperors.*

ÉMILE COORNAERT, *Les ghildes médiévales (V - XIVe siècles). Définition. Évolution*, in *Revue historique*, CXCIX, genn. - marzo 1948, pp. 22-55, aprile-giugno 1948, pp. 208-43, studia dalle sue lontane origini la storia assai ricca di quelle associazioni, negandone con precisa documentazione il carattere, loro attribuito da molti, esclusivamente economico, ad indirizzo capitalistico. Per lui, esse furono invece forme di vita già originariamente animate da uno spirito religioso, pre-cristiano al tempo della loro esistenza nella Germania ancor chiusa ad ogni influenza dal sud, e poi cristianizzatosi lentamente col loro estendersi e svilupparsi in tutto l'Occidente, Inghilterra compresa. Le pervase sempre un largo respiro di fraternità sociale, che sfuggiva ad ogni irrigidimento classistico, anche quando, verso il XIII-XIV secolo, l' evolversi delle forme politiche ed economiche le aveva condotte ad inserirsi nella situazione e a parteciparvi, assai spesso in primo piano: donde il loro conflitto, allora, con le più particolari, più « tecniche » *anse*, in fine praticamente assorbite da loro. Col tempo, comunque, specie appunto nel corso della lotta con le *anse*, il loro sentimento religioso si affievolì, già dalla fine del XII secolo, e prevalsero invece i più urgenti interessi economici e sociali. Dell' intero corso della loro vita, studiata nelle sue manifestazioni francesi con molti riferimenti alla contemporanea situazione dei paesi vicini, specie all'inglese, il C. ha voluto dare un largo quadro inteso a coglierne, sostanzialmente, il significato per il progresso della civiltà.

MAURICE LOMBARD, *Mahomet et Charlemagne, le probleme économique* (*Annales*, III, 2, apr. - giug. 1948, pp. 188-199), riesamina, alla luce delle più recenti ricerche e collegando i vari fatti alla generale situazione economica europea del tempo, i quattro motivi (monetazione dell' oro, commercio delle spezie, dei tessuti orientali, del papiro) della tesi « catastrofica » del Pirenne e li dimostra infondati, e sostiene che l' Islam ha aperto dei circuiti economici, riattaccando l' Occidente barbaro alla corrente delle relazioni generali, e ha avviato alla soluzione la crisi economica cominciata in Europa molto tempo prima dell'apparizione di Maometto.

RENÉE DOCHAERD, *Ce qu'on vendait et comment on le vendait dans le bassin parisien* (*Annales*, II, 3, lug.-sett. 1947, pp. 266-280), indica i numerosi porti di sbocco e le vie fluviali lungo le quali si articolava il commercio del bacino di Parigi nell' epoca carolingia, indica nel vino l' elemento più importante di questo commercio e afferma che la vallata della Senna ebbe una situazione economica privilegiata paragonabile solo a quella della regione tra il basso Reno e il mar del Nord.

In *Revue historique*, CC, ottobre-dicembre 1948, pp. 198 sgg., ROBERT BOUTROUCHE, *Qu' est-ce que la Féodalité? A propos d'un livre récent*, ritorna sul problema discutendo lo studio, dallo stesso titolo, del Ganshof, che esamina la formazione del sistema feudale nella zona compresa tra la Loira e il Reno. Ne accetta sostanzialmente la tesi, dalla considerazione del significato politico del « beneficio » (IX secolo) a quella del feudo, sua ulteriore concretizzazione (dal X secolo). Avanza alcune riserve sulla conclusione, di un esaurimento della funzione del sistema a partire dal XIV secolo per il progressivo affermarsi del potere monarchico.

L' ABBÉ BERTHET, *Des lieux-dits aux provinces* (*Annales*, III, I, genn-mar. 1948, pp. 41-50), sostiene che, per ben chiarire l'evoluzione dei comuni in Francia, e so-

prattutto per poterne segnare i confini con esattezza, è necessario fare uno studio pregiudiziale di geografia umana e di storia della campagna francese.

RUSSO F., *La metropolia di S. Severina*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, XVI (1947), pp. 1-20. Indagine sulle origini e le successive variazioni della metropolia di S. Severina, in provincia di Reggio Calabria. La sua costituzione in metropolia risalirebbe a Leone VI (886-911) ed il Russo identifica altresì le singole diocesi che la costituivano nel medioevo. Ne segue indi le vicende nel tempo fino al Concordato del 1818 tra Napoli e la Santa Sede.

A. C. KREY, *Urbans Crusade — Succes or Failure*, in *The american historical Review*, LIII (1948), n. 2, p. 235 sgg., propone la tesi di un sostanziale fallimento della prima crociata in quanto il fine di Papa Urbano di una riconciliazione con l'Oriente cristiano sarebbe stato impedito da elementi politici varî quali l'atteggiamento di Boemondo. Nella aspirazione a tale conciliazione l'autore vede poi uno dei fini delle ragioni che favorirono nell'XI secolo la nascita e lo sviluppo del movimento cluniacense.

CAPPELLI B., *Una Chiesa Bizantina di Mormanno*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, XVI (1947), pp. 33-43, con 2 grafici. Spoglio dagli antichi documenti, di tutte le notizie concernenti la Chiesa di S. Caterina, che sarebbe citata per la prima volta in una carta del 1108.

MATTEI-CERASOLI L., *S. Maria di Orsoleo presso S. Arcangelo di Potenza*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, XVI (1942), pp. 93-111. Pubblica nove documenti dell'Archivio della Badia di Cava dei Tirreni, dal 1192 al 1296, che danno notizia della Chiesa di S. Arcangelo.

PHILIPPE WOLFF, *Les luttes sociales dans les villes du Midi Francais, XIII-XV siècles* (*Annales*, II, 4, ott.-dic. 1947, pp. 443-454), tracciato sommariamente un quadro dell'evoluzione economico-sociale delle città francesi del Mezzogiorno, narra le lotte che in esse avvenivano tra il popolo e la borghesia da un lato, e i nobili o il vescovo dall'altro, e che avevano per lo più causa di natura economica, in quanto chi controllava il potere politico controllava e orientava a proprio favore il sistema di tassazione.

Sui rapporti scarsamente conosciuti di Carlo d'Angiò col Papato, sino all'elezione di Urbano IV nel 1261, porta la sua attenzione HENRY MARC-BONNET, *Le Saint-Siège et Charles d'Anjou sous Innocent IV et Alexandre IV* (*1245-1261*), in *Revue historique*, CC, lugl.-sett. 1948, pp. 38-65, inquadrando il matrimonio di Carlo con Beatrice di Provenza nel 1246, le generali relazioni di Roma con la monarchia francese in quegli anni, e le offerte al conte angioino della Sicilia, nella lotta del Papato contro Federico II e Manfredi.

D'AMICO V., *I De Beaumont e i De Barras e le pitture trecentesche nel Molise*, in *Samnium*, XXI (1948), pp. 1-14, con una tav. f. t. Dà notizia del ritrovamento a Ielsi (Molise) di una cripta contenente un ciclo di affreschi del sec. XIV. L'A. attribuisce uno scudo gentilizio ivi dipinto alla famiglia feudale dei Beaumont, che verosimilmente costruì nella cripta il suo sepolcro.

WALTER ULLMANN, *The development of the Medieval Idea of Sovereignity*, in *The English Historical Rewiew*, LXIV (1949), n. 250, pp. 1-33. Prendendo le mosse dalla lotta fra Enrico VII e Roberto d'Angiò, lotta che segna « l'ultimo sforzo imperiale per riaffermare in pratica la universale supremazia dell'imperatore sui re e sui principi », compie una ricerca intelligente ed assai accurata sullo sviluppo dell'idea di sovranità nella pubblicistica medioevale con particolare riferimento agli scrittori politici francesi e ai giuristi della scuola napoletana di re Roberto. La storia di questa corrente d'opinione è seguita lungo tutto il corso del suo svolgimento dalle prime incerte formulazioni fino al deciso ripudio della stessa impalcatura politica del S.R.I. — e della relativa teoria universalistica che ne stava a base – e alla riaffermazione esplicita della teoria della sovranità nazionale.

CARLO M. CIPOLLA, *Une crise ignorée. Comment s'est perdue la propriété ecclésiastique dans l'Italie du Nord entre le XIe et le XVIe siècle*, in *Annales*, II, 1947, n. 3, pgg. 317-327. Ricerca di grande interesse per la ricchezza di dati e la rigorosa elaborazione di essi. La crisi della proprietà ecclesiastica si accentua nei secoli XIV-XV, quando i beni della Chiesa passano *de facto* almeno nelle mani dei *fictabiles* lanciati all' assalto. Alla vigilia della Riforma, in Italia, la Chiesa dal punto di vista economico non é più che una « potenza di rovine ».

ROBERT BOUTRUCHE, *Seigneurs et paysans du Bordelais pendant la guerre de Cent ans* (*Annales*, II, 3, lug. - sett. 1947, pp. 336-348), descrive la struttura sociale ed economica del Bordelais nel XIV e XV secolo, accenna ai motivi che spingevano i *signori* e un po' tutti gli abitanti della regione a parteggiare con gli Inglesi piuttosto che coi Francesi nella guerra dei Cento anni e alle conseguenze economiche di questa, e conclude con una rapida descrizione delle disastrose conseguenze della definitiva riconquista francese.

MAZZOLENI I., *I registri Privilegiorum della Cancelleria aragonese di Napoli*, in *Samnium*, XXI (1948), pp. 54-61. Brevi notizie illustrative di una importante fonte storica. Vi è inserita la trascrizione di due documenti : il primo concerne gli « alguatzil » della corte di giustizia (1 8-1454, pp. 58-59) : il secondo è una lunga concessione di franchigie (pp. 59 sgg.) a favore di Bernardo di Antonio dei Medici (1-2-1455).

EGIDI V. M., *Pergamene nella sezione di Archivio di Stato di Cosenza*, in *Calabria Nobilissima*, II (1948), n. 3, pp. 121-127. Dà il regesto di 104 pergamene, che vanno dal 1448 al 1840. In questo fascicolo è pubblicata soltanto una parte del lavoro e precisamente i transunti delle prime otto pergamene, dal 1448 al 1533. Il n. 3 è una bolla di Sisto IV diretta all'Arcivescovo di Cosenza. Proseguirà nei prossimi fascicoli.

E. CONIGLIO, *L'arte della lana a Napoli*, in *Samnium*, XXI (1948), pp. 62-79. Esamina il sorgere e lo sviluppo della corporazione dei lanaioli nella città di Napoli dalle origini alla fine del sec. XVIII. Unisce il testo degli statuti concessi agli artigiani da Ferrante I (1480) ed Alfonso II d'Aragona (1494) e successivamente approvati da Carlo V nel 1536.

## STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA

LUCIEN FEBVRE, *Sorcellerie, sottise ou révolution mentale?* (*Annales*, III, I, gen.-mar. 1948, pp. 9-15), muovendo da una rapida analisi della credulità nella stregoneria ancora in tutto il '500, sostiene che la rivoluzione mentale con cui si manifesta un nuovo senso della vita, avviene solo a mezzo il secolo decimosettimo.

Una ricca descrizione della biblioteca di Don Pietro di Toledo, vicerè di Spagna per il Napoletano, ci offre BENEDETTO NICOLINI nella rivista *Biblion* (I, 1946-7, fasc. V-VI, pp. 251-266). Il Nicolini ha condotto la sua ricostruzione su una tarda scorrettissima copia secentesca d'un « Inventarium bonorum quondam excellentissimi domini D. Petri de Toleto », da lui acquistato per l'Archivio di Stato di Napoli presso un libraio napoletano.

Di séguito a tale saggio (pp. 267-269), il N. pubblica anche, nella stessa rivista, *Due lettere inedite di Don Pietro di Toledo* (che erano serbate tra le preziose carte dell'Archivio napoletano andate distrutte nel settembre 1943) e dirette, rispettivamente, l'una a Papa Paolo III e l'altra al Cardinale Alessandro Farnese.

BENEDETTO NICOLINI, *Bernardino Ochino e la Riforma in Polonia*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, N. S., I (1948), pp. 191-197. Narra i tentativi dell' Ochino di trovare rifugio in Polonia dopo la sua espulsione da Zurigo, avvenuta nell' inverno del 1563. Sono esposte le vicende della lotta religiosa in Polonia a mezzo il secolo XVI e la situazione in cui venne a trovarsi il riformato italiano in questo paese ove invano aveva cercato un asilo, perchè giuntovi nel maggio 1564, era costretto a ripartire dopo qualche mese: durante il viaggio moriva a Scklakan in Moravia tra la fine del 1564 e l'inizio del 1565.

WILLIAM L. WINTER, *Netherlend Regionalism and the Decline of the Ansa*, in *The american historical Rewiew* LIII (1948), n. 2, p. 279 sgg., lumeggia il decadimento delle città anseatiche al principio del secolo XVI di fronte allo affermarsi economico delle città olandesi, contrassegnato dalla perdita dei mercati dei Paesi Bassi e del dominio commerciale del Baltico.

FERNAND BRAUDEL, *Espagnols et Morisques au XVI e siècle* (*Annales*, II, 4, ott. dic. 1947, pp. 397-410), traccia la storia dei rapporti tra Spagnoli e Moreschi nella penisola iberica lungo il secolo XVI, cioè la storia della distruzione dell' elemento moresco da parte dell'elemento spagnolo, distruzione politica ed economica prima e poi anche fisica, e addita la causa di questo nel fatto che i Moreschi rimasero durevolmente inassimilabili dal punto di vista della religione e della civiltà.

SILVIO ZAVALA, *L'Utopie réalisée: Thomas More au Mexique* (*Annales*, III, I, gen.-mar. 1948, pgg. 1-8), illumina la figura di don Vasco de Quiroga che nel Messico, prima come uditore imperiale e poi come vescovo di Michocàn, tentò di attuare, e in certo modo vi riuscì, delle comunità che fossero governate con leggi ricalcate su quelle che Tommaso Moro aveva create per gli abitanti della sua Utopia.

FRANZ VOSSEN. *Du Paris de Quasimodo au Paris d' Hausmann* (*Annales*, II, 4, ott.-dic. 1947, pp. 385-396), traccia le linee dell'evoluzione di Parigi, ricordando come essa non si sia modificata nell' impostazione dell' equilibrio tra le strade e il movimento fino all'epoca di Luigi Filippo: è da allora che comincia il mutamento radicale che troverà il suo culmine nei progetti di Hausmann, dove trionfa il monumentale e la rettilineità delle strade, quasi corsa verso lo spazio infinito.

La difficile situazione del protestantesimo francese dall'Editto di Nantes al 1685, e le sue intrinseche debolezze, studia ÉMILE-G. LÉONARD, *Le protestantisme français au XVII^e siècle*, in *Revue historique*, CC, ottobre-dicembre 1948, pp. 153-79. Dopo il 1598, crebbe in Francia il numero dei riformati, ma più per evoluzione interna del movimento che per i relativi vantaggi concessi dall'editto. Appunto nell'accrescimento, tuttavia, i fenomeni della prevalenza dei protestanti delle città, specie di Parigi, sulle campagne, e quindi di interessi politici sui religiosi; dell'intima crisi spirituale provocata dalla stessa resistenza alla rigogliosa opposizione cattolica; della lotta contro i cattolici, divenuta indispensabile alla morte di Enrico IV; delle numerose conversioni, celebre fra le altre quella del Turenna; poterono concludersi nella revoca dell'editto di Nantes, nel 1685. Rimasero allora in Francia le forze più pure e sotterranee del protestantesimo francese, prima soffocate nell'indebolimento generale, e con le agitazioni delle Cevennes, del Vivarais, e con la lotta dei Camisards, mantennero vivo un movimento, che nella prima metà del Settecento potè riprendere su scala più vasta.

La controversa questione della cosiddetta congiura del Bedmar è esaminata da A. DE RUBERTIS sulla base di docc. tratti dall' Archivio di Stato di Firenze. Contro la tesi del Luzio il De R. ritiene di potere sostanzialmente convalidare la versione tradizionale degli avvenimenti, sostenendo che in effetti debba prestarsi fede alla asserzione veneziana di una congiura macchinata contro la Serenissima dai ministri della Spagna in Italia (*La congiura spagnola contro Venezia nel 1618*, in *Archivio Storico Italiano*, CV, 1947, p. 11 e ss.).

A. CAPOGRASSI, *La laurea e le prime imprese del Mazzarino*, in *Samnium*, XXI (1948), pp. 80-91, precisa la data di laurea del Mazzarino ed espone la sua attività fino al 1628.

C. KOROLEVSKIJ. *Italo-greci ed italo-albanesi nell'Archivio di Propaganda Fide*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, XVI (1947), pp. 113-153. Precede una breve introduzione ed una interessante descrizione dei fondi archivistici conservati nell'Archivio della Propaganda Fide. Segue un breve regesto dei documenti che riguardano gli Albanesi di Italia e di Sicilia e gli stanziamenti di Greci ed Albanesi in Italia e Corsica. Il lavoro continuerà nei prossimi fascicoli; i documenti esaminati in questa parte vanno dal 1622 al 1825 per la sezione « Atti e scritture originali ».

Un trattato di procedura parlamentare per la camera del Lords relativo al principio del XVII secolo ed attribuito a Henry Elsinge è pubblicato da CATHERINE STRATEMAN SIMS. *The moderne forme of the Parliaments of England*, in *The american historical Rewiew* LIII (1948), n. 2, p. 288 sgg.

ISABEL M. CALDER, *A seventeenth Century Attempt to purify the Anglican Church*, in *The american historical Rewiew*, LIII (1948), n. 4, p. 760 sgg., espone le vicende di un gruppo di puritani sorto in Inghilterra nel 1632 collo scopo di ricomperare i beni ecclesiasti alienati a laici (*impropriations*) onde riconvertirne successivamente la rendita a favore di ministri di culto puritani.

WILLIAM L. SACHSE. *The Migration of New Englanders to England 1640-1660*, in *The american historical Rewiew*, LIII (1948), n. 2, p. 251 sgg., documenta dettagliatamente quel largo riflusso di coloni che si verificò dalle colonie nordamericane alla madrepatria in occasione precipuamente della rivoluzione.

MELVIN C. WREN, *The disputed Elections in London in 1641*, in *The English Historical Rewiew*, LXIV (1649), no. 250, pp. 34-52, delinea la situazione politica a Londra alla vigilia della rivoluzione.

EMILE-G. LÉONARD, *La question sociale dans l'armée française au XVIIIe siècle* (*Annales*, III, 2, apr.-giug. 1948, pp. 135-149), sostiene che, contrariamente a quanto di solito vien detto, l'esercito dell'Ancien Régime non era un campo riservato della nobiltà, ricorda le polemiche del tempo contro la borghesia arricchita e penetrata ai posti di comando col danaro e afferma che i primi passi verso una tecnicizzazione degli alti gradi, e quindi un'armata di mestiere, si verificano con la Rivoluzione.

CARL B. CONE, *Richard Price and the constitution of United States*, in *The american historical Rewiew*, LIII (1948), n. 4, p. 726 sgg., documenta i rapporti del Price con i principali esponenti del moto rivoluzionario nordamericano, la fortuna e l'influenza della sua opera sulla redazione della Costituzione americana.

M. A. BÉRA, *De l'Amérique aux U. S. A.: essai sur les origines religieuses du droit romantique* (*Annales*, II, 4, ott.-dic. 1947, pp. 417-429), muovendo dal libro di M. CURTI (*The Growth of American Thought*, New York 1943), traccia un rapido schizzo dell'evoluzione del popolo americano, del suo processo unitario e sostiene che l'elemento fondamentale di questo processo è da ricercarsi nel fattore religioso. che esercita una sua funzione come molla mistico-romantica al momento della guerra per l'indipendenza e sempre in tutta la vita dell'Unione, qualunque sia stato il tentativo contrario di una piccola classe di cosiddetti « illuminati ».

Un relativo disinteresse verso il periodo storico delle origini delle colonie nordamericane e della rivoluzione è constatato da CARL BRIDENBAUGH, *The Neglected First Half of American History*, in *The american historical Rewiew*, LIII (1948), n. 3, p. 506 sgg.

Dei moti popolari in Toscana durante il periodo della Rivoluzione Francese si occupa RENATO MORI, nel suo articolo *Il popolo toscano durante la Rivoluzione e la occupazione francese* (*Archivio Storico Italiano*), CV, 1947.

A. BASILE, *Una aggregazione di nuove famiglie alle antiche della nobiltà di Seminara nel 1793*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, XVI (1947), pp. 45-49. Pubblica un documento notarile ,del 20 maggio 1793 in cui è contenuta la

deliberazione (24 agosto 1791) dei rappresentanti delle famiglie nobili di aggregarsi altri nuclei familiari.

F. DE SIMONE, *Benevento dal 1799 al 1849*, in *Samnium*, XXI (1948), pp. 38-53. Continuazione e fine di una cronaca, segnalata precedentemente in questa Rivista (LX, 1948, fasc. III, p. 486). È edita da A. Zazo.

A, ZAZO, *Varietà e postille*, in *Samnium*, XXI (1948), pp. 100-107. Silloge di documenti trascritti per intero o largamente riassunti: *Festeggiamenti regali nella Napoli settecentesca in una descrizione del pittore Michele Foschini di Guardia Sanframondi* (da un raro opuscolo); *Scuole e Biblioteca a Venafro nel 1806* (*A. S. N.*); *Un interessante ricorso contro il R. Giudice, il Sindaco, il Comandante della Guardia Nazionale ed altri di Castelbaronia — 23 maggio 1848 (A. S. N.); Monete con leggenda reazionaria in Trivento — settembre 1848 (A. S. N.); Episodi di reazione in Avellino, Dentecane, Montecalvo e Casalbore — aprile 1849 (A. S. N.).*

Dell' istituzione e della struttura dei « Conseils de prud' hommes » come organi arbitrali dei conflitti del lavoro sotto Napoleone trattano CHESTER P. HIGBY e CAROLINE B. WILLIS, *Industry and Labor under Napoleon*. in *The american historical Review*, LIII, 1948, n. 3, p. 465 sgg.

E. DI CARLO, *Note sul Galluppi*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, XVI (1947), pp. 51-63. Studia i rapporti tra Galluppi e Massari, pubblica una lettera del Galluppi a quest'ultimo (16-12-1841), e la risposta del Galluppi (1-7-'42) all' invito rivoltogli dalla Associazione Britannica per il perfezionamento delle Scienze di Glascow ad un congresso che si sarebbe tenuto nel settembre 1840.

HENRY BRUNSCHWIG, *Propos sur la Révolution de 1848* (*Annales*, III, 2, apr.-giug. 1948, pp. 129-134), ricorda che la rivoluzione del '48 fu fatta dalle borghesie liberali, onde essa mancò in Russia ove la borghesia liberale non esisteva e in Inghilterra dove non era più all'opposizione; e sostiene che proprio allora, dati gli sviluppi della politica tedesca dopo il '48, si deve cominciare a segnare la frattura fra l'Europa centrale e le nazioni occidentali. Ignora del tutto il '48 italiano.

Del '48 in Francia, GEORGES LEFEBVRE, *A propos d'un centenaire*, in *Revue historique*, CC, luglio-settembre 1948, pp. 1-14, delinea brevemente le origini sociali e spirituali, rifacendosi d'un lato alla rivoluzione dell' '89, dall'altro alla generale situazione europea in quell'anno cruciale del XIX secolo. Conclude che piccoli borghesi imbevuti di romanticismo politico, e astrattamente operanti anche perchè non sostenuti da forze proletarie in qualche modo consapevoli di sè e organizzate, potevano dar vita soltanto ad una crisi di assestamento, appunto, piccolo-borghese, condannato a morire ben presto sotto la pressione crescente del grande capitalismo.

GERMAINE MARIE MASON, *Le départ de Louis-Filippe pour l'Angleterre le 2 mars 1848* in *Revne historique*, CC, ottobre-dicembre 1948, pp. 202-5, rettifica la notizia che Luigi Filippo si sia imbarcato a Trouville, pubblicando uno lettera del console inglese a le Havre, Mr. Featherstonhaugh, al Palmerston, dalla quale risulta che il re s' imbarcò invece a Le Havre.

A. ZAZO, *Il ducato di Benevento e le sue aspirazioni unitarie nel 1847-48*, in *Samnium*, XXI (1948), pp. 92-99. Con documenti tratti dagli Archivi di Stato di Roma e Napoli, l'A. ricostruisce l'ambiente politico beneventano e dà notizia delle tendenze antipontificie che auspicavano l'unione del ducato al regno di Napoli.

A. ZAZO, *Gli avvenimenti di Ariano del 16-18 maggio 1848*, in *Samnium*, XXI (1948), pp. 27-37. Alcuni documenti dell'Archivio di Stato di Napoli permettono allo Z. una serena valutazione degli avvenimenti di Ariano.

Al centenario della battaglia di Curtatone e Montanara è dedicato il vol. del 1948 del *Bollettino Storico Pisano*. Particolarmente esteso ed importante é uno studio di E. MICHEL su *Maestri e scolari nell'università di Pisa negli avvenimenti del 1848*.

*Nuovi particolari sulla preparazione del moto insurrezionale di Luino del novembre 1848 e sul fermo del « Verbano »*, dà G. MARTINOLA (*Rassegna storica del Seprio*, VI, 1946, pp. 23-35) che segue le vicende del piroscafo sequestrato e le controversie sorte a tal proposito fra Canton Ticino e regno di Sardegna.

G. VALENTE, *Reazione e brigantaggio in Sila dal 1861 al 1868*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, XVI (1947), pp. 89-92, pubblica un documento privato concernente il brigante calabrese Carmine Rosanova da Celico. Le notizie vanno dal 4 luglio 1861 al 15 marzo 1868.

HENRI BRUNSCHWIG. *Propos sur le prussianisme* (*Annales*, III, I, gen. - mar. 1948, pp. 16-20), sostiene che il prussianesimo nel senso deteriore del termine si è venuto formando nella seconda metà del secolo scorso, quando alla classe dirigente borghese si sostituì, in tutta la Germania, la classe dei nobili, che era spinta dalle necessità economiche create dalla crisi agraria a cercar posti nelle pubbliche amministrazioni (trovando in ciò favorevole il Bismarck) e che era rinforzata dalla classe dei grandi capitalisti che allora si veniva formando.

HIDELBERT ISNARD, *Vignes et colonisation en Algerie* (1880 1947), in *Annales*, II, 3, lug. sett. 1947, pp. 288-300, traccia una rapida storia della coltivazione della vite in Algeria negli ultimi settantanni, descrivendone lo sviluppo e i modi, accennando all' influenza del capitale finanziario, e attraverso la storia di tale cultura e delle sue numerose crisi cerca di mostrare come essa abbia contribuito alla colonizzazione della regione.

PIERRE RENOUVIN, *Les origines de l'expédition de Fachoda*, in *Revue historique*, CC, ottobre-dicembre 1948, pp. 180-97, aggiunge un importante contributo alla conoscenza della spedizione, mettendo a profitto i documenti relativi conservati presso il ministero francese degli esteri, e finalmente noti. Risale al 1893 il primo progetto francese di inserirsi nel gioco della politica coloniale anglo-tedesca nell'alto Egitto, e anglo belga per quanto concerne la zona Sudan-Oubangui-Congo, con particolare attenzione a Fachoda, considerata il punto migliore dal quale agire in futuro per infirmare la legittimità del dominio inglese sull' Egitto. Da quell'anno, il R. segue il complesso gioco internazionale entro cui si muove la Francia, gli accordi col Belgio, gli approcci e i contrasti con l' Inghilterra, la mossa inglese contro il mahdismo nel 1896,

sino alla partenza della missione Marchand; tenendo sempre presente lo stato dell'opinione pubblica francese e inglese, e la varia entità dei rispettivi « partiti coloniali ».

L'atteggiamento della pubblica opinione americana durante le trattative per la pace di Portsmouth è esaminato da WINSTON B. THORSON, *American Public Opinion and the Portsmouth Peace Conference*, in *The american historical Review*, LIII, n. 3, p. 439 sgg. L'autore tende a dimostrare l'inconsistenza di un preteso cambiamento dell'atteggiamento americano in senso filorusso quale i documenti diplomatici dell'ambasciata russa a Washington pretendevano essersi verificato.

RODERIC H. DAVISON, *The Armenian Crisis*, in *The american historical Review*, LIII, n. 3, p. 481 sgg,, documenta il lavorio diplomatico in margine alla crisi armena del 1912-14.

Un'inchiesta su *Les principales sources françaises de l'histoire de la deuxième guerre mondiale. Essai de bilan*, pubblica H. MICHEL in *Revue historique*, CC, ottobre-dicembre 1948, pp. 206-18.

GEORGES FRIEDMANN, *Industrie et société au Etats-Unis* (*Anuales*, III, I, gen-mar. 1948, pp. 69-80; 2°, apr.-giug. 1948, pp. 150-166), partendo da alcune pubblicazioni sociologiche americane, dà utili ragguagli sui problemi della mano d'opera, oggi, negli Stati Uniti, sui rapporti operai-dirigenti e operai-complesso di impresa, nonchè sul ruolo che hanno oggi i sindacati (il Friedmann ricorda la diversità dei sindacati americani da quelli europei) e sui loro rapporti con la classe dei dirigenti.

GERMAIN CALMETTE, *La crise actuelle des Bibliothèques universitaires de Paris*, in *Revue historique*, CC, luglio - settembre 1948, pp. 15-37.

Tipi ARTIGIANELLI - Napoli - 8-6-1949 Direttore respons.: FEDERICO CHABOD